



La ribellione del piccolo Nicolas
Nucci pag. 19

I «fratelli» inediti di Némirovsky
Il racconto a pag. 17



FilmFestival: Milano e gli invisibili
Calcagno pag. 18

U:

L'imbroglione del Pdl

● **Berlusconi** minaccia la crisi per sottrarsi alla legge e dice ai suoi di dare la colpa al Pd ● **Epifani**: «Chi stacca la spina al governo, la stacca al Paese» ● **Renzi**: «Se si va al voto, li asfaltiamo» ● **Ma c'è tensione** tra Letta e il sindaco ● **Pena da scontare**: ipotesi domiciliari per il Cav

Attribuire al Pd la colpa della crisi: è la strategia che Berlusconi sta guidando dal bunker dove tenta di resistere alla decadenza da senatore. Epifani risponde: il Pd sosterrà il governo, chi lo farà cadere provocherà danni enormi al Paese. Renzi: «Se Berlusconi ci porta al voto, lo asfaltiamo».

COLLINI FRULLETTI FUSANI A PAG. 2-5

Padoan: «Ripresa, l'Italia non si fermi proprio adesso»

DI GIOVANNI A PAG. 8

Fassino: «Evitare ogni conflitto tra Renzi e Letta»

ANDRIOLO A PAG. 5

Gli «inchini» di Schifani

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

Ribaltare o raddrizzare? Il dubbio è suggerito dalla vicenda della Concordia che oggi, promettono gli esperti, dovrà essere «ribaltata», anche se forse sarebbe meglio scrivere «raddrizzata», visto che dritta lo era prima e non lo è più adesso. Punti di vista, si dirà. Ma anche pericolosi giochi di parole, perché alla fine non si capisce se la realtà sia quella che vediamo con i nostri occhi o quella che sentiamo con le nostre orecchie.

SEGUE A PAG. 2

L'ISTAT SULL'OCCUPAZIONE



Giovani senza lavoro

● **Sempre peggio** per gli «under 35»: svaniti in tre anni un milione di posti ● **Perdite contenute** solo al Nord. Tra le donne del Sud una su tre riesce a trovare un impiego

CARUSO A PAG. 9

Quei dati che non fanno più notizia

MASSIMO ADINOLFI

L'ultimo libro di Carlo Borgomeo, *L'equivoco del Sud*, comincia così: «Bisogna onestamente ammettere che l'antica questione meridionale pare ai più alquanto noiosa». E finisce così: «Come dicevo all'inizio quella per il

Sud appare ormai una battaglia persa, persino noiosa». Evidentemente, non basta un libro per appassionare al problema del Mezzogiorno. Non un libro, forse nemmeno mille libri, sicuramente non la sfilza dei dati che, anno dopo anno, l'Istat continua a snocciolare con innegabile monotonia.

SEGUE A PAG. 15

GERMANIA

In Baviera vince la Csu e i liberali scompaiono

SOLDINI A PAG. 7

Siria, all'Onu il giorno della verità

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

Stabilimenti Riva operai in sciopero

A PAG. 9

Monti: un patto di coalizione o via

LOMBARDO A PAG. 6

Don Puglisi vent'anni dopo

BUFALINI A PAG. 12

GIGLIO

Concordia: dodici ore per ruotare la nave

● **Oggi il raddrizzamento, meteo permettendo**

A PAG. 13

Staino

DA OGGI GRANDI MANOVRE PER RADDRIZZARE LA "CONCORDIA".

ALMENO SARANNO MENO NOIOSI DI QUELLE PER RADDRIZZARE BERLUSCONI.



CICLISMO

Chris Horner: avere 42 anni e trionfare alla Vuelta

● **Il grande successo** dopo una lunga carriera anonima

ASTOLFI A PAG. 23



POLITICA

Si chiude nel bunker e dà la colpa al Pd

● **Berlusconi ad Arcore valuta con i legali l'ipotesi degli arresti domiciliari, che gli darebbero la possibilità di chiedere il lavoro esterno** ● **Ma, in attesa dei voti del Senato, ora teme l'iniziativa di altre Procure**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Doppio conto alla rovescia da oggi in quel di Arcore, il count down sul voto di giunta mercoledì e la decisione sul futuro del condannato in esecuzione pena. Sul primo dossier, quello più strettamente politico, si continua con la consueta tecnica di questo ultimo mese: logorare il governo Letta-Alfano bluffando su crisi, spine staccate, ritiro dei ministri e appoggio esterno, e al tempo stesso scaricando sul Pd la responsabilità di un'eventuale caduta dell'esecutivo. Perché una cosa gliela dicono chiara i focus sull'elettorato: neppure i più fedeli berlusconiani, pur compresi nel dramma dell'uomo, sopporterebbero una crisi adesso come ritorsione della sua condanna. Negli ultimi giorni sta recitando a soggetto sul tema un sempre più contrito Renato Schifani.

IL MONITO DEGLI AVVOCATI

Il secondo dossier è quello più giudiziario. Ma ugualmente politico. Lo staff degli avvocati glielo rammenta spesso da quel primo agosto, seppure col tono del pro memoria: «Guardi, presidente, che poi bisogna ragionare su cosa fare con la pena...». Da oggi non solo è possibile scegliere, ma è obbligatorio farlo entro il 15 ottobre: come trascorrere quei benedetti dieci mesi di arresto che Berlusconi deve scontare per la condanna definitiva di frode fiscale. Due sono le opzioni - arresti domiciliari o affidamento in prova ai servizi sociali - e ciascuna apre a strade molto diverse.

Più morbida, e responsabile, la decisione di chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali, così come già fece il suo amico Cesarone Previti che per un paio d'anni tutte le mattine, tra il '97 e il '99, andava a prestare servizio volontario come legale alla comunità per tossicodipendenti di don Picchi.

Fare il volontario sarebbe la decisione più gradita anche al Colle perché andrebbe a stemperare una questione ormai quasi insostenibile di ultimatum e ricatti. In attesa di vedere poi come potrebbe evolvere una simile scelta. Considerando che c'è chi suggerisce che «il ruolo del volontario potrebbe essere trasformato in una straordinaria stagione di propaganda», in cui il Cavaliere vittima e filantropo potrebbe persino recuperare un po' di «agibilità politica». Gli avvocati sono però scettici sul punto perché «l'affidamento in prova è in ogni caso qualcosa che nei tempi, modi e luoghi deve essere deciso dal giudice di sorveglianza». Ovvero, non può fare come gli pare.

Ecco perché da oggi Berlusconi valuterà con più attenzione la seconda opzione, quella degli arresti domiciliari. Spiega uno dei legali: «Il presidente non ha ancora deciso e tocca a lui l'ultima parola. Sta seriamente valutando però l'ipotesi dei domiciliari con la possibilità, vista l'età, di chiedere l'accesso al lavoro esterno. Non solo: ai domiciliari, che sono poi meno di dieci mesi, se è vero che avrebbe un numero di visite limitate, potrebbe però fare video per comunicare con i suoi elettori».

Se nel frattempo il Pdl decidesse il ritiro dei ministri dal governo e l'appoggio esterno, comincerebbe la fase di avvicinamento a una campagna di primavera che Berlusconi si troverebbe a «giocare» nel ruolo cinicamente perfetto della vittima responsabile che manda messaggi dalla prigione. Questa opzione taglia in radice ogni - assai debole - ipotesi di dimissioni. E quella di una richiesta di grazia che riguarderebbe solo la pena principale e non quelle accessorie. «Ammesso sia possibile, non

...

Oggi a Napoli Lavitola, accusato di corruzione, potrebbe depositare una memoria pericolosa

è conveniente - ragiona un fedelissimo di casa ad Arcore - aprire un debito così forte per così poco: dieci mesi, anzi meno, passano in fretta».

Il barometro di Arcore è imperscrutabile a chiunque. Forse anche allo stesso Cavaliere. A cui in questi giorni sono ulteriormente saltati i nervi per certi movimenti veri e presunti delle Procure, notizie smentite su possibili sequestri di titoli Mediaset, notizie vere di nuove rivelazioni dell'ex senatore De Gregorio, gola profonda dell'inchiesta napoletana sulla presunta compravendita di senatori per far cadere il governo Prodi.

«Vedete, non mi lasceranno mai in pace...» ha ripetuto il Cavaliere a chi lo sentito per telefono. Oggi potrebbero saltargli nuovamente i nervi per colpa di Valterino Lavitola, coimputato, insieme a lui, a Napoli di corruzione. Stamatte infatti ricomincia l'udienza preliminare dopo la pausa estiva.

E da giorni si fa un gran parlare, e sussurrare, di un nuovo memoriale di Lavitola. Una ventina di pagine più allegati in cui l'ex direttore de *L'Avanti*, reduce da un anno di carcere e ora agli arresti domiciliari, farebbe capire che oltre all'inchiesta sulla corruzione per la compravendita dei senatori, potrebbe scattare una nuova accusa per corruzione internazionale anche per Berlusconi per certi appalti e affari fatti a Panama.

MESSAGGI INQUIETANTI

Messaggi oscuri e inquietanti che ricordano ancora una volta le amicizie pericolose dell'allora premier Berlusconi che per caso o per scelta si è trovato circondato da ruffiani, faccendieri e ricattatori. Che non da oggi, a modo loro, cercano di presentare il conto. L'udienza oggi a Napoli sarà rinviata per lo sciopero degli avvocati. Lavitola potrebbe ugualmente depositare l'atteso memoriale.

In attesa di eventuali schizzi di fango da Napoli, l'attenzione oggi torna tutta sulla giunta al Senato. Riprendono i lavori (ore 16) e si avvicina il voto di mercoledì. Voto interlocutorio ma sufficiente a materializzare una maggioranza contro il Pdl che, a quel punto, minaccia di non poter più far parte del governo. Se le ultime sei settimane sono state difficili, il prossimo mese rischia di essere peggio.



Silvio Berlusconi esce da Palazzo Grazioli FOTO LAPRESSE

Gli «inchini» di Schifani

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Come ieri pomeriggio quando, intervistato da Lucia Annunziata, il senatore del Pdl Renato Schifani si è esibito in una serie di inchini e manovre da far impallidire il famigerato capitano Schettino. Inchino numero uno. «L'atteggiamento del Pd è inspiegabile - ha detto l'ex presidente del Senato - se non in funzione di un preciso disegno che sarebbe contro l'interesse del Paese». Fino alla chiusa capolavoro: «Le elezioni porterebbero il Paese al baratro». Il ribaltamento, anzi la rovesciata, è francamente inaccettabile ad

ogni persona di buon senso. A volere le elezioni, dunque, non sarebbe il Pdl che minaccia Letta un giorno sì e l'altro pure, ma il Pd che ha detto con chiarezza di volere proseguire l'esperienza di governo e, al contempo, di voler rispettare la legge, la quale prevede che un signore condannato a quattro anni per frode fiscale non possa più proseguire il mandato di senatore. Inchino numero due. «Siamo colpiti e feriti, al di là delle vicende personali di Berlusconi, dall'atteggiamento di un alleato che si sta scagliando contro il leader del nostro partito immotivatamente». E qui, ammettiamolo, viene da applaudire e da restare ammirati. Perché ci vuole un certo coraggio a sostenere che la condanna di Berlusconi sia

una «vicenda personale» quando, nella stessa frase, si ricorda che il condannato di cui si parla è «il leader del nostro partito». Se Berlusconi è un leader politico - e anche un senatore della Repubblica - le sue vicende personali (purtroppo, si tratta di condanne definitive) non sono più un fatto personale, ma una questione di diritto che investe la politica e le istituzioni. E le istituzioni, in un ordinamento democratico, sono soggette al diritto: la politica non può piegarle a piacimento, o sulla base di ricatti (questi sì, immotivati sul piano costituzionale) che stravolgerebbero l'equilibrio dei poteri. La posizione del Pd sarà forse sgradita a Berlusconi ma è «motivata». Come è motivato il sostegno al governo Letta, per il percorso programmato nel 2014. Se Schifani è disposto a fare cadere il governo pur di difendere il seggio del Cavaliere, abbia il coraggio di dirlo all'Italia senza imbrogli. Altrimenti, rischia di avventurarsi in una manovra per la quale, forse, non basterebbe nemmeno Schettino.

@lucalando

Grillo: scrutinio palese o Berlusconi si salva

L'offensiva del Pdl per difendere ad ogni costo la segretezza del voto, quando il caso della decadenza di Berlusconi da senatore arriverà in aula a Palazzo Madama, si basa su un pilastro paradossale: far ricadere sul Pd la colpa della crisi del governo Letta, al quale loro stessi, i ministri berlusconiani, staccherebbero al spina dopo il voto.

Secondo Renato Schifani «è evidente che si vuole arrivare ad una rottura», e il Pd «vuole, io temo, andare a votare», ha detto intervistato a *In mezz'ora*. E ancora il capogruppo Pdl al Senato lamenta che «nei confronti di Silvio Berlusconi si sta consumando una serie di azioni finalizzate a metterci con le spalle a muro». Poi si chiede come mai tanta fretta in giunta nel voler «espellere Berlusconi»: «Sappiamo che verrà interdetto a fine anno», ha detto Schifani, riconoscendo l'ineluttabilità dell'interdizione dai pubblici uffici che verrà decisa il 19 ottobre.

Attacca il Pd anche Fabrizio Cicchitto: «Sono così incerti delle loro ragioni che addirittura puntano a fare una operazione chiaramente impossibile», il cambio del regolamento, e bolla il Pd come «un partito talmente allo sbando che non regge neanche una richiesta chiaramente provocatoria del Movimento 5 Stelle».

Non tanto provocatoria, perché martedì 5 stelle presenteranno in aula al Senato una richiesta di modifica del regolamento, che consiste «nell'abolizione dell'utilizzo del voto segreto»: lo ha annunciato il senatore del M5s Vincenzo Santangelo. E Grillo attacca il Pd: «Se si vota con il voto segreto, mozione Schifani, Berlusconi è salvo e il pdmenoelle è morto. Se si abolisce il voto segreto, Berlusconi decade e va in galera e il pdl è morto». I due partiti sarebbero in «un vicolo cieco», per il comico, mentre per lui, «comunque vada, sarà un successo».

Epifani: se il Pdl apre crisi stacca la spina al Paese

● Il segretario conclude la «summer school» del Pd: smascheriamo il Pdl, vuole rigettare sull'alleato la responsabilità della caduta di Letta

SIMONE COLLINI
INVIATO A CORTONA

«Nessuna mediazione con il Pdl è possibile su questo. Compromessi politici si possono trovare su molte questioni ma qui no, qui stiamo parlando di rispettare la legge. Se si derogasse al principio che la legge è uguale per tutti non saremmo più in uno Stato di diritto». Guglielmo Epifani parla mentre passeggia lungo il chiostro dell'ex convento di Sant'Agostino, oggi trasformato in centro convegni. Il segretario del Pd è venuto a Cortona per chiudere la scuola di formazione politica organizzata dal partito, una tre giorni che si ripete da diversi anni e che per Epifani «è una cosa straordinaria in quest'epoca di partiti personali, e perciò incapaci di avere un progetto che vada oltre i destini del loro leader». Con gli oltre duecento «studenti» arrivati da tutta Italia ha discusso di immigrazione e ius soli («il modo migliore per arrivare alla soluzione è che ne abbiano diritto i bambini quando entrano a far parte del sistema scolastico»), della necessità di accelerare il processo di integrazione a

livello comunitario («accanto al potere della moneta dobbiamo avere il potere di un'istituzione europea, dobbiamo andare avanti con una politica economica e fiscale europea o ci saranno problemi») e della crisi economica e sociale in corso («ha aumentato le distanze, non ci lascia uguali a prima, c'è chi ha raddoppiato il reddito e chi ha perso tutto»).

Ma è inevitabile, all'apertura di una settimana che sarà contrassegnata dal voto in Senato sulla decadenza di Berlusconi e quando ormai è esplicita la strategia del Pdl di scaricare sul Pd la responsabilità di un'eventuale crisi, chiedere a Epifani se il suo partito rimarrà fermo sulla posizione annunciata nei giorni scorsi. «Non si può usare un principio inviolabile com'è quello dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge per ricattare e per logorare il governo», è la risposta mentre si avvia verso l'uscita dell'ex convento, tra ragazze e ragazzi che si avvicinano per chiedere una foto insieme o per un semplice saluto, una stretta di mano. E se il Pdl dopo il sì alla decadenza aprisse effettivamente la crisi? Risposta: «Se ne dovrà assumere la responsa-

bilità. Non stacca la spina al governo, ma all'intero Paese». E non è solo questione di Imu che si dovrebbe tornare a pagare, come pure ha detto il premier Enrico Letta. Per il segretario del Pd questa è una fase cruciale, «il passaggio più delicato», perché l'economia «ha finito di scendere ma non riparte ancora», e perché «l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una crisi mentre stiamo mettendo a punto la legge di stabilità». Per questo il Pd garantisce il sostegno al governo e ha gioco facile nello smascherare la strategia del Pdl di scaricare sull'alleato la colpa di un precipitare della situazione.

LA BATTAGLIA D'AUTUNNO

Epifani sa che il voto che ci sarà mercoledì sera nella giunta per le elezioni e le immunità di Palazzo Madama è solo un primo passo. A decidere le sorti di Berlusconi sarà in definitiva il pronunciamento dell'Aula previsto per la metà di ottobre. Nei prossimi trenta giorni, quali che siano i messaggi che lancerà da giovedì mattina, si capirà allora se il Pdl ha realmente intenzione di sostenere il governo Letta o se non punti a tentare la strada delle urne per la prossima primavera. Per il 25 si dovrà infatti scongiurare l'aumento di un punto dell'Iva, e poi per la metà di ottobre si dovrà trovare la quadra su una legge da sempre complicata com'è quella che ha sostitui-

to la vecchia Finanziaria. «Fibrillazioni non sono consentite».

Ed è su questo terreno che Epifani intende sfidare il Pdl. Non sul destino personale dell'ex premier, che riguarda puramente «l'applicazione della legge». Dice il segretario del Pd preannunciando la battaglia d'autunno, quella vera: «Al Pd ma soprattutto al Paese interessa che il governo faccia bene le scelte sulla legge di Stabilità. Non potremmo tollerare la difesa di chi ha tolto soldi a coloro che ne hanno bisogno». E così se con il decreto sull'Imu si è accettato un «compromesso», ora è necessario trovare le risorse per il sociale, le imprese, i lavoratori. «Bisogna scegliere, questa volta, con attenzione ed equità». È giusta la preoccupazione di tenere l'Italia al di sotto del 3% del rapporto deficit-Pil, perché altrimenti lo spread torna a salire e i tagli che a quel punto si renderebbero necessari andrebbero a colpire le fasce più deboli della popolazione. Ma pur rispettando i «criteri europei», la prossima legge di Stabilità andrà fatta «mettendo anche delle risorse per l'occupazione, per lo sviluppo e per ridurre un po' il disagio della povertà». Un'esigenza ancora più pressante ora che arriviamo a «una stretta finanziaria»: «Bisogna che tutto il quadro sia messo di fronte alle forze politiche e al Paese». E bisogna che il centrodestra, «responsabile di aver fatto aumentare il debito pubblico», ora si comporti seriamente: «C'è bisogno di essere corresponsabili e invece c'è chi lo è a giorni alterni. Quando governi assieme la responsabilità è di tutti e due, non di uno solo. Abbiamo già visto cosa è successo con Monti, ma lo dico in generale. Abbiamo un problema di asimmetria sulla responsabilità che non va bene». Il primo banco di prova, per quel che riguarda il Pdl, è vicino.

Non possiamo cambiare da soli il regolamento

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI

● IN LINEA GENERALE IL DILEMMA TRA VOTO PALESE E VOTO SEGRETO È STATO RISOLTO IN MODO RAGIONEVOLE NEL 1988. La regola è il voto palese che consente più trasparenza e responsabilità, l'eccezione è il voto segreto. Quest'ultimo, un po' più esteso alla Camera, è obbligatorio nella votazioni su persone e può essere richiesto quando ci sono voti delicati in materia di diritti dei cittadini, in modo da garantire in quei casi una particolare indipendenza del singolo. Il sistema sembra aver funzionato senza particolari problemi.

In questa legislatura, però, su due casi si è accesa una forte polemica politica. Il primo è stato in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica per la comparsa di un numero consistente di franchi tiratori. A prescindere dal giudizio politico da dare su quegli episodi, l'alternativa è secca in questa materia: o si passa a forme di elezione diretta, a cui di fatto alludono le critiche sulla mancanza di rappresentatività rispetto agli elettori, oppure si deve accettare il fatto che un'elezione indiretta dipenda, oltre che da designazioni formali, anche dal libero consenso dei componenti del collegio che devono essere convinti della scelta. Non si possono applicare all'elezione indiretta i parametri dell'elezione diretta.

Il secondo caso è quello odierno e riguarda la modalità di voto sull'eventuale decadenza di un parlamentare, e più in generale tutte le votazioni riguardanti l'articolo 66 della Costituzione: si tratta di un voto sulla persona, simile ad un'elezione, in cui vengono in luce le caratteristiche del candidato e del caso specifico o si tratta di una votazione sulla composizione regolare dell'Assemblea e, talora, anche nei confronti di decisioni di altri poteri, specie del potere giudiziario, che richiedono una forma di responsabilizzazione trasparente?

La risposta non è così semplice e, peraltro, trova orientamenti opposti nelle due Camere. L'Aula del Senato ha tradizionalmente compiuto la prima scelta (anche se in Giunta, per la necessità di individuare un relatore, la votazione è palese). La Giunta della Camera invece ha messo per scritto la seconda soluzione e l'Aula la segue. Un segno di quanto sia difficile la decisione: la deliberazione infatti riguarda una persona, ma è in qualche modo anche un'opzione rispetto al rapporto con altri poteri.

Possiamo prendere l'una o l'altra strada, che potremmo anche sdrammatizzarle di molto se fosse ammesso il ricorso contro quelle deliberazioni a un giudice terzo: non possiamo però apportare un cambiamento a maggioranza ristretta di fronte a un caso il cui esame è già iniziato. A quello, al caso Berlusconi, senza l'assenso anche della sua parte politica si debbono applicare le regole vigenti al Senato: a partita già cominciata non si può fare altrimenti. Il senso delle istituzioni di una forza politica seria impone che non si varino né norme *ad personam* né *contra personam*.

Storia, virtù e maledizioni del voto segreto

Voto segreto sì, voto segreto no. Il dilemma attraversa la storia parlamentare italiana dai suoi inizi. E ne segna le scansioni anche drammatiche. Una questione di principio, legata ai fondamenti del Costituzionalismo, che statuisce libertà di mandato degli eletti, e segretezza del voto alle elezioni. Ma è sul primo punto, sugli eletti, che si addensano le domande. Visto che nessuno si spinge più a negare la libertà di voto nelle urne. Sicché: vale più la trasparenza degli eletti in assemblea, al momento di esprimere un voto? O pesano di più le garanzie che ne tutelano la libertà, da indebite pressioni dell'esecutivo o dei partiti? Da un punto di vista «roussoiano» e «sovranitario», risposta semplice: il deputato è un commissario degli elettori. Pertanto è sempre soggetto a revoca. Perché il potere non può essere mai diviso tra corpo sovrano elettorale e corpo politico. Due facce di una stessa medaglia che si esprime all'unisono. Con il pungolo della mobilitazione e dell'opinione, incarnate di fatto dai capi carismatici, eletti direttamente senza mediazioni di corpi intermedi.

Ma se si scarta questa opzione, che ha già prodotto disastri totalitari, non resta che la via costituzionale e liberaldemocratica. È lì dentro che occorre trovare un giusto equilibrio tra libertà di mandato e trasparenza. Garanzie per il singolo deputato, e responsabilità dinanzi agli elettori. E allora il dibattito ricomincia, anzi non si è mai interrotto, dagli esordi nel nostro stato unitario e fin dentro le radici della monarchia sabauda. Con la frattura rappresentata dal regime fascista che abolisce lo scrutinio segreto in Senato e alla camera dei fasci e delle Corporazioni nel 1939 (dopo alcune astensioni anonime sulle leggi razziali del 1938).

PARERI CONTRAPPOSTI

Andiamo con ordine. Il voto segreto per i deputati viene introdotto nel 1848, con l'articolo 63 dello Statuto albertino. Che diceva: «Sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge e per ciò che concerne le persone». Quell'articolo doveva mettere al riparo i parlamentari dagli influssi della Corona. Una Corona malgrado lo Statuto al-

IL DOSSIER

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Dallo Statuto Albertino alla Costituente, alla lunga stagione del confronto tra la Dc e la sinistra. Poi è diventato tema di scontro. Il caso Craxi e quello di Berlusconi

quanto dispotica e invasiva, anche dopo il fatidico 1848. Ma il principio era stabilito, e si trasferì all'Italia post-unitaria. Ovviamente con abusi, manovre e opacità, se si considera che quell'Italia era oligarchica e notabile, e gli ordini di scuderia valevano nei collegi e in parlamento. Un parlamento privo di veri partiti, almeno fino alla nascita del Psi nel 1892. Una parziale correzione fu l'appello nominale, introdotto in Senato nel 1910. Ma la consuetudine segreta restava, tra trasformismo stagionato e blocchi nazionali. Formalmente almeno fino al 1939, come si è visto, benché tra 1925 e 1939, la democrazia parlamentare non esistesse più. Gramsci battezzò tutto questo «parlamentarismo nero», e la definizione riguardava sia il tramestio segreto dietro le quinte del Parlamento, sia il gioco di fronda celato dietro la scena del totalitarismo (fascista, nazista e staliniano per Gramsci).

Ma la questione rinasce con la Costituente, e con pareri contrapposti. Favorevole al voto segreto era il Pci, che vi scorgeva una difesa contro le pulsioni

autoritarie (a guerra fredda incipiente). E insieme una possibilità di manovra politica: per spaccare in parlamento il blocco avversario. Contrario invece si dichiarò nel 1947 Aldo Moro, ostile al segreto in aula, in nome di coraggio e trasparenza: un premio, disse, per i deputati «meno vigorosi nell'affermazione delle loro idee». Si trova un compromesso e la norma non viene inserita nella Costituzione. Nondimeno il voto segreto resta un cardine di tutta la prima repubblica, tra candidature al Quirinale impallinate, franchi tiratori sulle più svariate leggi, e instabilità di governo a centralità democristiana. Sino al 1988, quando l'asse temporaneo De Mita-Craxi travolge il voto segreto ridimensionandolo alquanto, con le proteste di Natta, del Pci e della sinistra indipendente.

Nuovo compromesso e nuove limitazioni del voto segreto, nel segno del decisionismo e della «democrazia governante». Ma la questione si riapre clamorosamente il 29 aprile 1993. Con il diniego dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi: «Presenti 565, votanti 564, astenuti 1, maggioranza 283, favorevoli 273, contrari 291». Il verdetto ufficiale, recitato alla Camera da Giorgio Napolitano, cola a picco il governo Ciampi, con le dimissioni di Visco, Barbera, Luigi Berlinguer e Paolo Savona. E scatenò il giorno dopo la tempesta di monete contro Craxi, al Raphael di Roma. Crudele contrappasso: il leader del Psi si salva in parlamento grazie al principio che aveva voluto abbattere con tutte le sue forze. Dodici anni dopo il voto segreto consacra il Porcellum. Mentre nel 2012 condanna uno speranzoso Lusi, e salva De Gregorio dalle manette. Quanto all'oggi il regolamento a cui si è giunti fra mille bufere, parla chiaro: voto segreto per «le votazioni comunque riguardanti le persone». Basta che lo chiedano venti senatori. A meno di non far passare il principio che, con la Severino in ballo, non si tratti di «persone» o coscienza, ma di regolamenti da applicare. Battaglia procedurale e legislativa laboriosa in questo caso. Che rischia di inchiodare la «decadenza» a lungaggini e scontri di civiltà. Di screditare istituzioni e «principi». E di ravvivare ancora di più il fuoco dell'antipolitica.



Bettino Craxi e Ciriaco De Mita nel 1988

POLITICA

Letta-Renzi, tensione che scuote il governo

L'uscita sulla «seggiola» ha irritato, ma quella sul «fioretto» ha avuto anche un effetto peggiore, perché è stata vissuta come la conferma che per il governo la strada può farsi ancora di più in salita, con un'elezione di Matteo Renzi a segretario del Pd. E poi ieri è arrivata anche quella che è sembrata tanto un'ammissione di quel che il sindaco vorrebbe, e cioè un ritorno alle urne in tempi rapidi: «Berlusconi? Il Pdl? Se andassimo alle elezioni li asfalteremo».

A Enrico Letta non ha fatto piacere sentirsi dire in tv che è «preoccupato della seggiola ma bisogna pensare a quel che serve al Paese». Quella che poteva però essere una battuta, e su cui il premier ha anche avuto modo di scherzare con i suoi collaboratori, è stata poi seguita a quarantott'ore di distanza da una dichiarazione che da un lato ha sorpreso, dall'altro ha alimentato il sospetto che quella del sindaco di Firenze sia una strategia precisa, non un estemporaneo susseguirsi di battute. E non è tanto per quell'«oggi faccio un fioretto» pronunciato di fronte all'affollata platea della Festa del Pd di Torino, che pure è stato un modo per confermare di non avere un giudizio positivo da esprimere. È stato quello che ha aggiunto Renzi a far scattare un campanello d'allarme, perché il cosiddetto «fioretto» consisteva nel «non intervenire in replica al presidente del Consiglio, che sta facendo cose serie». A Palazzo Chigi sono saltati sulla sedia perché da Letta non era arrivato nulla a cui replicare, e anzi il premier aveva detto che per lui «non c'è un problema che si chiama Matteo Renzi». E il timore che ha preso corpo è che presto alle fibrillazioni create dal Pdl se ne possano aggiungere altre, provenienti dall'altro fronte della maggioranza fondata sulle larghe intese. L'obiettivo? Renzi ieri da Milano sembra averlo reso addirittura esplicito: un ritorno alle urne al più presto. «E questa volta non sarebbe come l'altra, se andassimo alle elezioni li asfalteremo».

LA CRISI ECONOMICA

Letta sa che ha dalla sua due fattori che mettono il governo al riparo da tentazioni di logoramento che possano portare al voto, da qualunque parte esse provengano. Intanto, la situazione

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Le battute sulla «seggiola» e sul «fioretto» hanno irritato il premier. Ma il timore è che l'obiettivo del sindaco siano le urne: «Tanto li asfaltiamo»

oggettiva, il fatto che le prime mosse per lasciare alle spalle la crisi economica e sociale sono state compiute ma se il governo dovesse cadere ora si tornerrebbe al punto di partenza. E poi ci sono i sondaggi che periodicamente arrivano a Palazzo Chigi, e che dicono che la grande maggioranza degli elettori, compresi quelli del Pd, vogliono che l'esecutivo continui ad andare avanti. Ma Letta sa anche che se pure si superasse ora il passaggio della decadenza di Berlusconi da senatore, il rischio di elezioni anticipate in primavera sareb-

IL CASO

Riforme: da ieri i saggi riuniti a Francavilla. Lavori finiti in anticipo

«Senza stabilità non ci sono riforme» e queste sono bloccate «da poteri forti che stanno facendo il bello e il cattivo tempo. A dispetto di 25 anni fa c'è un sistema in cui forze passate da opposizione a antisistema. È più facile seguire chi urla che difendere il sistema». Così Luciano Violante alla festa dell'Udc. Sui saggi: «Abbiamo finito i lavori con un mese di anticipo, come utilizzare questo tempo lo decideranno le parti politiche». E da ieri i saggi sono riuniti a Francavilla, in Abruzzo, una tre giorni per trovare una sintesi sui progetti di riforma.

be reale se all'ex premier si offrisse un appoggio dal lato del centrosinistra.

Con Renzi il presidente del Consiglio ha avuto già più di un colloquio, e ogni volta il sindaco di Firenze ha garantito la sua lealtà al governo. Però quegli incontri ora vengono rivisti alla luce delle recenti uscite del candidato segretario, che anche ieri è tornato a dire che il governo non deve rinviare le misure da realizzare e non deve cedere ai ricatti del Pdl. Uscite che rischiano di moltiplicarsi e salire di tono una volta che Renzi dovesse diventare segretario del Pd.

Il problema lo vedono anche gli stessi sostenitori del sindaco di Firenze, come gli esponenti di Areadem che seguendo Dario Franceschini hanno annunciato di voler votare Renzi al congresso, e che però si preparano a discutere in modo critico questa scelta alla fine del mese (Pierluigi Castagnetti mal digerisce i quotidiani attacchi del sindaco nei confronti del premier, ma non è il solo nella componente che fa capo al ministro per i Rapporti col Parlamento).

E il problema non sfugge neanche ai parlamentari più vicini a Letta. Come Francesco Boccia, per il quale queste uscite di Renzi «non aiutano» e anzi servirebbero atteggiamenti opposti, tali cioè da creare «un clima sereno» in questo passaggio delicato per l'economia italiana. O come Marco Meloni, per il quale sarebbe un grave danno «se il congresso, invece di portare a una riflessione su come migliorare il Pd, diventasse un modo per accelerare i tempi, per far precipitare in una situazione di crisi». Dice il deputato democratico che «il Pd cresce nel sostegno al governo» e che al termine del congresso si dovrà eleggere un segretario, non un candidato premier, «perché le elezioni non sono a breve». Questo della non coincidenza tra le due figure, modifica allo Statuto osteggiata da Renzi, è un tema su cui si discute da mesi senza che si sia giunti a un'intesa. E non a caso Boccia, prima di esprimere un giudizio definitivo circa le possibili ripercussioni sul governo dopo il congresso Pd, vuole vedere quali saranno le regole e anche come si svolgerà l'Assemblea nazionale di questo fine settimana: «Lì si tagliano i nastri veri e si capiranno molte cose».



LA MINISTRA CARROZZA

«Il congresso parli anche di scuola e ricerca»

Il congresso del Pd «dovrà parlare anche di scuola, di ricerca, di innovazione, del ruolo che la scuola deve avere nella società e nel futuro del Paese». Lo ha detto la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, al termine del suo intervento alla scuola politica del Pd, a Cortona. A chi le domandava: «Non si deve parlare solo di persone?», il ministro ha risposto: «No, non solo di persone, ma di programmi, di contenuti. L'investimento nella cultura deve essere il nodo centrale per la politica futura del Pd».

La ministra ha poi annunciato: Scriverò a tutti i candidati del

congresso del Pd per chiedere loro cosa pensano della scuola italiana, della formazione, degli insegnanti, della ricerca, e dell'innovazione e come possano porre questo tema al centro della politica del Pd nel prossimo futuro. Di come fare capire agli italiani che l'istruzione è centrale per la ricostruzione di questo Paese. La politica economica - ha aggiunto Carrozza - si deve basare anche sul ruolo dell'istruzione e della conoscenza». E sui problemi legati alla criminalità giovanile, Carrozza ha concluso: «Tenere un ragazzo a scuola significa meno criminalità organizzata e più senso del dovere».

Regole, ancora polemiche. Ma l'accordo è obbligato

Congresso il 7 novembre e primarie aperte per tutti, a ogni livello. Per il segretario nazionale, per quelli regionali, ma anche per i segretari di federazione. È questo il nuovo fronte aperto dai renziani in vista dell'assemblea nazionale del Pd di venerdì e sabato. Di fronte al netto calo degli iscritti un gruppo di parlamentari legati al sindaco di Firenze infatti è tornato a chiedere non solo che il congresso sia immediatamente convocato come prevede lo statuto per il 7 di novembre, ma che si cerchi in tutti i modi di ampliare il più possibile la partecipazione. «Ora basta coi balletti sulla data del congresso e sulle regole messe ogni giorno in discussione» dicono Lorenza Bonaccorsi, David Ermini, Federico Gelli, Ernesto Magorno. E fanno notare che è nell'interesse del Pd rispondere alla caduta dei tesserati spalancando le proprie porte a tutti gli elettori. Perché, spiegano, la voglia di partecipazione c'è e lo dimostrano i «pienoni» di «militanti e elettori democratici» che sta facendo registrare Renzi alle feste del Pd. Per questo «ora serve un'apertura vera per il congresso -

IL CASO

V. FRU.
vfrulletti@unita.it

L'ultimo fronte aperto dai renziani riguarda le primarie per i segretari provinciali. Ogni modifica dello Statuto richiede però maggioranze molto ampie

avvertono. Le primarie vanno convocate subito e devono essere veramente aperte non soltanto per il segretario nazionale e quelli regionali, come previsto dallo Statuto, ma anche per i segretari provinciali. Pensare di eleggere i dirigenti territoriali solo tra gli iscritti, di fronte al crollo di adesioni cui stiamo assistendo, sarebbe un autogol imperdonabile».

Parole nette che fanno capire come l'intesa sulle regole nel Pd ancora non c'è e che trovarla sarà complesso. Tanto che non è ancora stata ufficialmente convocata la commissione per le regole. Forse si vedranno martedì, forse mercoledì. Al momento però la trattativa è ferma.

L'unica certezza è che nessuna delle parti ha in assemblea i numeri per tentare un blitz. Che sarebbe sconsigliato da ovvi motivi politici: presentare una spaccatura nel Pd sul modo di fare il congresso non sarebbe certo un bell'esempio di forza rispetto al Paese nel momento in cui il governo è costretto a subire i continui ricatti del Pdl.

Ma poi ci sono anche ragioni nume-

riche che spingono all'accordo. Per modificare lo Statuto serve la maggioranza assoluta dei membri dell'assemblea. Circa mille persone. E anzi se si vuole evitare che qualcuno chieda un eventuale referendum confermativo fra gli iscritti e gli elettori (che è la carta che i renziani si tengono di riserva) ci vorrebbero i voti dei due terzi dei membri dell'assemblea. È vero che il responsabile organizzazione Davide Zoggia sta controllando che tutti quei membri abbiano ancora il diritto a stare in un organismo eletto quattro anni fa. C'è chi ha scelto un altro partito ad esempio. Ma è anche vero che il lavoro di «pulitura» delle liste degli aventi diritto non dovrebbe comportare una riduzione tale da determinare una modificazione dei rapporti di forza dentro all'assemblea. Almeno questa è la convinzione che nutrono i renziani che adesso in assemblea possono contare anche sul sostegno di gran parte di Areadem di Franceschini e Fassino. E quindi la mediazione che Epifani sta portando avanti punta proprio a cercare di smussare tutti gli angoli più acuti. Renzi gli ha proposto di far subito le

primarie per il segretario nazionale e quelli regionali e poi in primavera i congressi di circolo e federazione. Epifani e Bersani però vogliono «partire dal basso» evitando che i dirigenti locali siano scelti come in una filiera in base al loro legame con chi vincerà la sfida nazionale. E infatti propongono che segretari di circolo e federazione siano scelti solo dagli iscritti e che quelli regionali siano sganciati dalle primarie nazionali. La mediazione potrebbe quindi essere a metà strada. Prima i congressi di circolo e federazione (ma i renziani chiedono che ci si possa iscrivere al Pd e quindi votare anche il mattino stesso del congresso), poi lo stesso giorno le primarie per il leader nazionale e quelli regionali.

Per arrivarci però servirà un accordo. E dovrà essere molto condiviso perché sull'assemblea pesano anche dubbi di legittimità. C'è chi sostiene che il diritto di convocare il congresso spetta solo al presidente dell'assemblea (che però non c'è dopo che Rosy Bindi s'è dimessa) e non ai due vicepresidenti: Marina Sereni e Ivan Scalfarotto.



Matteo Renzi interviene alla Festa Democratica del Pd a Sesto San Giovanni
FOTO LAPRESSE

Il sindaco sfida il Pdl «Va al voto? Li asfaltiamo»

● **Renzi alla festa di Sesto San Giovanni: «Se Letta rinvia le cose da fare ho il dovere di dirglielo»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il fioretto (aveva promesso di non parlare più del governo) non lo rispetta e anzi non fa niente per nascondere l'indigeribilità delle larghe intese (sentimento largamente condiviso dalla platea a giudicare dagli applausi) e l'obiettivo di «asfaltare» il Pdl. Ma nello stesso tempo invita a non far nascere nel Pd l'ennesimo derby personale, questa volta fra lui e Letta. Perché di queste sfide i democratici ne han viste fin troppe e non hanno portato grandi risultati.

Anche a Sesto San Giovanni, Renzi fa il pienone. Oltre duemila persone (posti a sedere tutti occupati un'ora prima) accalate sotto un capannone della festa Pd. Soluzione d'emergenza trovata in risposta alla pioggia battente che sferza l'area della festa ma che evidentemente non ha frenato l'interesse per il sindaco di Firenze. Che si presenta sul palco per essere intervistato da Beppe Servignini un po' intristito dal pareggio che il Cagliari ha strappato alla sua Fiorentina nei minuti finali. Del resto alla fine lo ammetterà lui stesso che perdere non gli pia-

ce proprio e mai gli è piaciuto. Fin da ragazzino. E lo fa ricordando il giorno della sconfitta contro Bersani. Un giorno che però giudica come il migliore di quella avventura perché «dicevano che avremmo rotto tutto e saremmo scappati, come il bambino che perde la partita, col pallone sotto braccio». Invece è rimasto e ora ha fra i piedi la palla giusta per segnare. E vincere la partita. Innanzitutto quella nel Pd.

AGENZIA PUBBLICITARIA

E qui s'è messo già parecchio avanti. L'agenzia pubblicitaria Proforma (quella della memorabile campagna che portò Vendola alla guida della Puglia) è già al lavoro e l'altra sera era alla festa del Pd di Firenze per studiarlo da vicino. Il via ufficiale ci sarà qualche giorno dopo l'assemblea nazionale del Pd del 20 e 21. Questa volta niente maxi-giro d'Italia in camper (grazie

...

Per il via alla sua campagna congressuale pensa a una convention in un luogo simbolo

al quale Renzi ha vinto il premio di camperista dell'anno battendo Grillo e Pippo Baudo). Anche perché quelli usati nelle primarie contro Bersani sono finiti all'asta e i soldi sono andati all'ospedale pediatrico Meyer. Renzi per la partenza pensa a un evento in un luogo simbolo (non a Firenze). Una specie di convention in cui presenterà ufficialmente la sua candidatura e le sue proposte.

Intanto ieri pomeriggio un po' le ha anticipate. Ma soprattutto ha fatto chiaramente capire che uno dei fili conduttori sarà la presa di distanza dal governo e dalla forzata convivenza col Pdl e Berlusconi a cui il Pd è stato costretto dalla sconfitta alle elezioni. Insoddisfazione bruciante nel popolo democratico su cui Renzi non ha certo ha intenzione di gettare acqua gelata. Anche la richiesta di una nuova legge elettorale («chiara, che faccia capire subito chi ha vinto») è da riallacciarsi alla necessità di «superare le larghe intese».

Ogni passaggio serve per spiegare che il suo obiettivo è portare fuori il Pd da questa situazione facendolo, finalmente, vincere. «Se andiamo alle elezioni li asfaltiamo», grida. Ed è per questo che il Pdl, spiega, non farà cadere il governo. E racconta di una telefonata con Lupi, subito dopo la nascita dell'esecutivo, che quasi incredulo ringraziava il Pd per essere lì, al gover-

no. «A loro, al centrodestra, stare lì conviene» spiega Renzi facendo capire che è al Pd che la situazione non convenga tanto. «Loro non vogliono andare al voto, hanno paura di perdere». Né converrebbe «per se stesso e le sue aziende» a Berlusconi che certo non può essere salvato. Quella sentenza, prima o poi, andrà fatta rispettare. Renzi si augura che sia il Senato a farlo, ma comunque poi arriverà l'interdizione dai pubblici uffici.

Ovvio quindi che nei confronti di Letta non ci possano essere grandi corrispondenze d'amorosi sensi. Spiega di non voler alimentare polemiche ma ribadisce che se il governo invece di rinviare farà le cose lui sarà «il primo a festeggiare e a dare una mano». Ma evidentemente ancora non è arrivata l'occasione di applaudire. E quindi rivendica il diritto di critica da «amico». Perché, spiega, gli amici veri non sono quelli che ti danno sempre ragione, ma quelli che ti danno «consigli, suggerimenti e anche critiche».

Quanto al congresso del Pd Renzi mette in guardia vecchi e nuovi amici che sul suo carro non c'è spazio per chi cerca posti: «Siamo pronti a farlo scendere prima che possa ottenere qualcosa». Ma è anche fiducioso che con Cuperlo, Civati e Pittella, sarà un confronto sui contenuti e quindi utile al Pd. «Io sto cercando di far vincere la sinistra, non di tradirla» anche per questo il suo Pd non dovrà più avere la puzza sotto il naso coi dei delusi del Pd.

...

«C'è qualcuno che sale sul carro per convenienza: sappia che noi siamo abituati a farlo scendere»

«Matteo e Enrico le nostre risorse, non indeboliamoli»

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

Presidente Fassino, la Cgia di Mestre annuncia l'aumento delle addizionali regionali e comunali Irpef. L'ennesima stangata?

«Si continua a trasmettere un messaggio sbagliato. Se si analizzano bene i dati si vedrà che la fiscalità locale è cresciuta in maniera minore dei tagli che i comuni hanno subito. E abbiamo compiuto sforzi immani per tenere aperti servizi essenziali. La verità è che non si sta riducendo la fiscalità generale ma la si sta spostando. Bisogna essere intellettualmente onesti e prendere atto che l'Italia oggi non è in grado di realizzare una significativa riduzione delle tasse. Se si deve rientrare da un debito che è il 120% del Pil e, contemporaneamente, rilanciare gli investimenti, spendere di più per scuola e ricerca, garantire il servizio sanitario nazionale e gli altri servizi, è del tutto insensato pensare che si possa ridurre il prelievo fiscale. Si può rimodulare il carico, ma non è serio far credere che si possa tagliare la pressione fiscale di cinque, sei o dieci punti».

A meno che non si scarichi sui comuni il peso dei tagli...

«Appunto. Si sta facendo un'operazione poco rispettosa nei nostri confronti. Lo Stato toglie l'Imu dopodiché dice ai comuni aggiustatevi voi con la fiscalità locale. Evidente che poi i comuni, che sono erogatori di servizi, devono sopperire a ciò che viene loro sottratto».

Come se ne esce?

«Aprendo una stagione nuova nella politica della finanza pubblica. Negli ultimi 12 anni tutti i sacrifici di riduzione della spesa pubblica sono stati scaricati sui comuni. Siamo al punto limite, è tempo che si metta mano a una seria riqualificazione e riduzione della spesa pubblica che è addirittura aumentata. Lo Stato faccia la propria parte».

La legge di stabilità può rappresentare un'occasione?

«La prima cosa è che venga erogata ai comuni la copertura dell'Imu 2013 che lo Stato si è impegnato a garantire. La prima rata è coperta, il governo mantenga l'impegno per la seconda. La Legge di stabilità, poi, dovrà rappresentare l'occasione per compiere due grandi scelte: rifor-

L'INTERVISTA

Piero Fassino

Il sindaco di Torino: «La ricandidatura di Renzi a Firenze dovrebbe rassicurare chi teme che da segretario possa destabilizzare il governo»

mare il patto di stabilità; fissare i flussi finanziari 2014-2015 a favore dei comuni, questi non possono essere minori di quelli del 2013».

Letta avverte che se cade il governo la legge di stabilità la faranno a Bruxelles. E anche per i comuni saranno dolori...

«Una crisi in questo momento rischierebbe di compromettere lo sforzo che negli ultimi due anni l'Italia ha fatto per uscire da una condizione di precarietà. Non penso che ci sia nessun elettore, nemmeno di centrodestra, che si auguri che il nostro Paese viva i drammi che hanno conosciuto la Grecia, la Spagna o il Portogallo. Per evitare questo rischio bisogna proseguire sulla strada del risanamento e del rilancio della crescita. Questo si può fare solo in un quadro di stabilità politica. Ecco, se non avessimo avuto le turbolenze legate alla vicenda di Berlusconi, conteremmo tranquillamente dai 50 ai 70 punti di spread in meno».

Le turbolenze potrebbero addirittura aumentare: tra qualche giorno tornerà a riunirsi la giunta per le elezioni del Senato...

«Vale quello che ha detto il presidente Napolitano: è in gioco il Paese. Nessun partito e nessun uomo politico possono mettere i propri egoistici interessi di parte sopra quelli dell'Italia. Io mi auguro che il centrodestra e Berlusconi accolgano fino in fondo l'appello del Capo dello Stato».

Berlusconi dovrebbe dimettersi?

«Questo gesto renderebbe tutto più facile e allontanerebbe il rischio di una crisi».

E cosa pensa sul dibattito sul voto segreto o palese a Palazzo Madama?

«Spetta al presidente e ai capigruppo del



Senato decidere come applicare il regolamento. È evidente che su questa vicenda pesa come un macigno la triste pagina della bocciatura di Marini e Prodi. L'opinione pubblica è rimasta colpita dall'assenza di onestà e trasparenza che ha contraddistinto l'atteggiamento di una parte dei parlamentari. I voti che dovranno essere dati nelle prossime settimane sono di una tale delicatezza che mi auguro nessuno pensi si possa giocare. Servono coerenza e rigore».

Anche lei batte sul tasto della stabilità, ma attorno al significato del termine si è sviluppata una polemica aspra tra Renzi e Letta. Non c'è il rischio che anche da questo versante possa destabilizzarsi l'azione di governo e dello stesso premier espresso dal Pd?

«Disponiamo di due personalità politiche che godono di un grande favore nel Paese. Letta sta facendo bene il primo ministro e l'apprezzamento che riscontra nell'opinione pubblica è un valore che

non possiamo mettere a repentaglio. Renzi è un candidato che raccoglie un consenso vasto che fa presagire la possibilità che possa essere il prossimo leader del Pd eletto dal congresso. L'interesse del partito è che nessuna di queste due personalità venga indebolita. Grazie a Letta questo governo sta portando con fatica e determinazione il Paese fuori dalla crisi. E non abbiamo alcun interesse a compromettere il favore di cui gode Renzi. È chiaro che si impone in tutti noi un modo di essere che consenta di ottimizzare ciò che queste personalità esprimono. Io ritengo che bisogna lavorare per superare ogni forma di potenziale conflitto o di polemica».

Renzi punta a guidare il Pd, ma si ricandida a Palazzo Vecchio. Lei è stato segretario dei Ds e ora è sindaco di Torino. Non è gravoso cumulare la carica di primo cittadino e di leader di un grande partito? Non si rischia di indebolire l'uno o l'altro impegno? «La contemporaneità dell'incarico di segretario di partito e di sindaco non c'è nel-

la tradizione italiana, ma se guardiamo ad altri Paesi europei questa esperienza è largamente diffusa. Ad esempio Martine Aubry è stata contemporaneamente segretaria del Psf e sindaco di Lille. Firenze, peraltro, è una città importante ma non ha le dimensioni di Torino, Milano o Roma. Al di là di questo, però, credo che Renzi abbia voluto inviare un messaggio rassicurante a tutti coloro che temono che da segretario possa destabilizzare il governo: difficile, se sarà leader, che sei mesi dopo la rielezione a sindaco possa l'asciare l'incarico per il quale è stato scelto dai fiorentini».

Bersani teme che per Renzi il Pd sia «una cosa di cui un po' ne hai bisogno e un po' ti dà fastidio». Non è così?

«Si tratta di un processo alle intenzioni. Penso che chiunque si candidi a guidare il Pd sia consapevole che ciò comporti uno sforzo per la costruzione del partito e per il suo radicamento. Non credo che in Renzi ci sia la sottovalutazione di tutto ciò. Bisogna tenere presente che Renzi intercetta una domanda di rinnovamento della politica, anche ma non solo generazionale, diffusa nel Paese e nel centrosinistra; ha una capacità comunicativa che lo mette in sintonia con un'opinione pubblica vastissima; la sua candidatura, infine, si sta configurando per la capacità di recuperare tutti coloro che sono delusi dal centrodestra e da Berlusconi, da un Grillo che usa solo parole di vendetta e di rancore, e dallo stesso centrosinistra».

Caratteristiche che non hanno gli altri candidati alla segreteria Pd?

«Io ho grande stima degli altri candidati. Conosco bene e stimo Cuperlo, che è stato membro della mia segreteria per 7 anni, e ne apprezzo valore e qualità umana e intellettuali; conosco Pittella e la sua esperienza europea; conosco Civati. Tutte personalità certamente significative, ma oggi il Paese vuole riconoscersi in un candidato che restituisca forza, speranza, fiducia e che gli dia certezza di futuro. E non c'è dubbio che per una vastissima platea Renzi rappresenti meglio tutto questo. Dopodiché, dal momento in cui sarà eletto segretario dovrà essere il segretario di tutti e affermarsi come uomo di unità. Quando si è cardinali si può essere qualche volta anche eretici, quando si è Papa no».

POLITICA



Pier Ferdinando Casini alla Festa Popolare dell'Unione di Centro FOTO EIDON

Monti: patto di coalizione o via dalla maggioranza

● **L'ex premier ha parlato alla festa di Scelta Civica** ● **Casini avverte: «Mai alleanze con chi fa cadere Letta»**
E pensa al nuovo Ppe

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Pier Ferdinando Casini sta mettendo i primi mattoncini di quella che vorrebbe far diventare la «casa» dei moderati in Italia da collocare fermamente nel condominio del Partito Popolare europeo. Una casa centrista, l'ennesima forse, da costruire con Scelta Civica ma pronta ad accogliere i pidellini più «popolari» che non vogliono morire (politicamente) berlusconiani. È il senso delle parole con cui il leader centrista ha chiuso la Festa dell'Udc a Chianciano.

Con una premessa che riguarda il governo: «Con chi farà cadere Letta non avremo nessuna alleanza politica o solidarietà», così Casini ha avvertito il Pdl che tiene sotto ricatto l'esecutivo.

E proprio riguardo al governo di cui fa parte, Mario Monti invece chiede a Enrico Letta un «patto di coalizione», a partire dalla legge di stabilità, come «condizione della nostra permanenza in maggioranza» perché l'esecutivo non si limiti a sopravvivere, e nel quale la formazione del Professore abbia un ruolo più centrale: «Noi non siamo interessati a un governo che abbia un sostegno solo tattico da Pd e Pdl», ha detto l'ex premier alla Festa di Scelta Civica a Caorle, spiegando che non accetta un governo come terreno di «una estenuante e distruttiva campagna elettorale sulla pelle conti pubblici» e sulle riforme rinviata.

Riguardo alle prospettive offerte da Casini, Monti mostra segni di insofferenza e tentativi di autonomia rispetto all'alleato centrista guardato ormai come un ex. L'unica cosa che al momento

VIGILANZA RAI

Gubitosi: il senatore Sc è in conflitto d'interessi

Anche il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, critica la presenza in commissione di Vigilanza di Maurizio Rossi, senatore di Scelta Civica e proprietario di una tv locale, conflitto d'interessi denunciato dall'Usigrai. «Trovo incredibile che faccia parte di questa commissione un senatore che è proprietario di una tv privata, è in palese conflitto d'interessi e ciononostante chiede alla Rai i contratti, i compensi e i dati sensibili che impattano sulla concorrenza», ha detto Gubitosi. Rossi aveva replicato all'Usigrai di aver «risolto» il suo conflitto d'interessi, ma il segretario Di Trapani precisa: «Aveva promesso il blind trust», invece ha affidato a un socio una «procura gestoria».

li accomuna è la posizione di Benedetto Della Vedova nella giunta per le elezioni, che voterà contro la relazione di Augello per la non decadenza del Cav. E se Casini ha aperto agli «approfondimenti» sul caso B, Monti è più netto: «Chiediamo il rispetto della legge Severino» perché «guardiamo avanti e non vogliamo tornare indietro alla stagione dell'impunità vergognosa».

Ma ecco le proposte del leader centrista per la nuova formazione: «Penso che, come per i grandi Paesi europei e gli Usa a modo loro, bisogna organizzare un meccanismo di alternanza tra polarismo e socialdemocrazia», quindi, dopo vent'anni, «dobbiamo prendere atto che il Ppe non è una sigla, ma l'insieme di valori e politiche, e noi dobbiamo organizzarla in Italia», ha detto Casini a Chianciano. «Lo dobbiamo fare con Scelta Civica e le parti del Pdl interessate», e con i «movimenti non allineati». Il percorso verso il Ppe modello italiano, prosegue, «non ci vede protagonisti solitari, noi dobbiamo essere il lievito per una cosa più grande» da far crescere in fretta: «Non c'è tempo da perdere».

LISTA 2014 E GRUPPO D'EMERGENZA

Toni da festa di partito, non c'è dubbio, ma l'intenzione è dare un «respiro sul futuro» a una formazione che raccolga i moderati, e anche quella di «evitare gli effetti negativi» di questa situazione al governo Letta. Quello di Casini, spiega un esponente centrista, è anche un appello a chi, nel Pdl, vuole superare l'impasse creata da Berlusconi. Come dire: io ti offro lo spazio, «facciamo quadrato insieme» per muovere qualcosa nella scacchiera ingessata. Un progetto politico che, come prima prova, potrà concretizzarsi in un «listone» per le Europee della primavera 2014, fermamente ancorato nel Partito popolare europeo. Già questa però è una discriminante, perché nella variegata Scelta Civica con l'anima popolare convivono (a malapena) quelle liberali e renziane.

Certo la prima cosa, per Casini, è dare corpo a un progetto politico, ma l'idea è anche quella di costituire in Parlamento, e prima al Senato, un nuovo gruppo che rispecchi la «casa» popolare, accogliendo i malpencisti pidellini e che funga da «gruppo di emergenza» per sostenere un eventuale Letta bis. E con chi, in Scelta Civica, non approva la linea montiana e vuole proseguire la vita del governo, garantito da maggioranza diversa grazie ai fuoriusciti dal Pdl. Il che creerebbe però una scissione in Parlamento, dove Scelta Civica per l'Italia ora fa gruppo sia alla Camera che al Senato con l'Udc.

Messina (Idv): «Dialogo col Pd e via Porcellum ecco le priorità»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

«Io porterò avanti il dialogo con il Pd, fino a quando non avremo un governo diverso da quello del centrodestra. Noi non ci arrendiamo. Questo non vuole dire che vogliamo asservirci a qualcuno, Italia dei Valori è libera, noi abbiamo liberato il gabbiano e dobbiamo essere capaci di volare». Lo ha detto il segretario di Idv Ignazio Messina nel suo intervento conclusivo alla festa di Sansepolcro.

«Ringrazio il segretario del Pd Epifani che ci ha portato i suoi saluti, attraverso due donne, ieri con il sindaco di Sansepolcro Daniela Frullani, oggi con Katuscia Marini, presidente della regione Umbria. Non è un caso che a farlo siano state due donne», ha sottolineato Messina ed ha annunciato: «Porteremo dall'altra parte del ponte le nostre buone idee, che diventano grandi se sono buone. Via il porcellum subito, restituiamo la parola ai cittadini, liberiamoli dai giochi degli apparati, perché il porcellum è la legge degli apparati e non dei cittadini».

Messina ha anche annunciato la partecipazione dell'Italia dei valori alla manifestazione indetta dai comitati di Rodotà, Sgarbi e Landini, il 12 ottobre a Roma per la Costituzione.

Infine un passaggio sulla lotta alla mafia. Il segretario dell'Idv ha ricordato che «I cento passi» dei Modena City Ramblers è stata la colonna sonora per la festa di Sansepolcro. «Un scelta precisa quella perché quella canzone è diventata il simbolo della lotta alla mafia. Ma abbiamo un Parlamento che, fino ad oggi, non ha ancora nominato una Commissione Antimafia - ha precisato il segretario - ci auguriamo che si tratti di una semplice svista perché, diversamente, non sarebbe in alcun modo giustificabile», ha concluso Messina.

Documentari, la chance del Laboratorio permanente Rai

L'INTERVENTO

FILIPPO VENDEMMIATI*

NELLA CONVERSAZIONE CON GIUSEPPE TORNATORE CONTENUTA NEL LIBRO «Io lo chiamo cinematografista», il regista Francesco Rosi ricorda le vicissitudini legate al film Salvatore Giuliano. «Per presentarlo a Venezia lo montammo in 72 ore consecutive. Per tre giorni, al vecchio Istituto Luce abbiamo solo montato. Lì c'erano sale di montaggio che erano capolavori, ognuna grande quanto il salotto di casa mia». Poi si sa come andò l'immensa opera del regista napoletano, anzi come non andò a Venezia, respinta dalla commissione selezionatrice con una motivazione ufficiale puro pretesto per evitare le grane che il film avrebbe portato inevitabilmente con sé.

Era il 1961, ma la storia rimane indicativa a decenni di distanza. «È bellissimo, ma non è un film, è un grande documentario», si disse. L'equivoco proseguì negli

anni e nel libro di cui parliamo, Francesco Rosi racconta di essere intervenuto ancora recentemente per sollecitare una correzione sulla Garzantina dove alla voce dedicata al film si poteva leggere: «...non si era mai visto utilizzare materiale di repertorio in questa maniera».

Ma come?! in Salvatore Giuliano non c'è un solo fotogramma di repertorio! Forse è un gioco beffardo del destino se oggi un altro Rosi, Gianfranco, ha vinto la 70ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia con Sacro Gra e tutti i giornali e i critici hanno titolato e sentenziato: per la prima volta a Venezia trionfa un documentario. La vittoria di genere è una bella notizia, la scelta un atto di coraggio e se inevitabili commenti maliziosi l'hanno accompagnata, ormai è fatta.

...

Domani, 17 settembre, alla Casa del cinema di Roma, sarà presentato e discusso il progetto

Il tempo ci dirà se con Sacro Gra aprirà la strada - una sorta di atto riparatorio - al superamento di una diffidenza storica e preconcepita che oppone e distanzia film e documentario, due forme di linguaggio cinematografico i cui confini si sono fatti sempre più labili e ormai puramente teorici. Vorrei dire che il documentario e i suoi autori in Italia sono vivi e vegeti.

Non so se, come spesso si dice, «il documentario è il territorio della libertà» in quanto le condizioni produttive sono più indipendenti e meno complesse, ma è senz'altro importante che anche i media ne rilevino l'esistenza e la potenza. Al di là di nomi e titoli - raramente menzionati - il 2012 e il 2013 sono stati anni di intensa produzione e di elevata qualità. E all'estero, dove il pregiudizio non ha mai insidiato il documentario, hanno avuto senza dubbi meno difficoltà ad accorgersene.

Una breve e facile ricerca via Internet ci enumera in modo netto i piccoli e grandi festival dedicati in Italia al documentario o al «cinema del reale», come i

più pignoli usano catalogarlo; quante anche le rassegne organizzate da circoli, associazioni, enti pubblici, parrocchie. Sono dati che non fanno botteghino: il documentarista, si sa, si muove anche solo a fronte del rimborso spese, il dvd per la proiezione in tasca e nella valigetta qualche copia per la vendita al pubblico con o senza bollino Siae.

Ma queste sono proiezioni che fanno pubblico, che riempiono le sale dismesse o riaperte nei giorni di chiusura, che rispondono ad una richiesta reale e vivace. Personalmente, una delle domande più frequenti che mi viene fatta, è: ma dove posso acquistare il tuo film? Forse è questa l'unica vera differenza tra un regista e un documentarista: al primo, a nessuno verrebbe mai in mente di chiedere una copia

...

Così il servizio pubblico avvierebbe un'esperienza preziosa di formazione, produzione e distribuzione

del film, del secondo si amerebbe averla quasi a ricordo come di un evento raro, difficilmente ripetibile. È a questo «altrove assente» che oggi la Rai potrebbe offrire una casa, avviando - prima in Europa - un'esperienza di formazione, produzione e distribuzione dedicata al racconto della realtà attraverso le immagini. Per questo ho aderito senza esitazioni al progetto del Laboratorio permanente Rai che sarà presentato e discusso martedì 17 settembre alla Casa del cinema a Roma.

Anche se il documentarista di solito si muove su tutta la linea (sceneggiatore, regista, produttore, ufficio stampa e distributore di se stesso), non spetta a me indicare l'assetto aziendale di questa auspicabile nuova struttura. In questi giorni ho avuto modo però di verificare l'attenzione interna che la proposta ha suscitato: in molti fanno sapere alla Rai che ci sono e sono pronti.

* *Giornalista Rai e autore indipendente*

ELEZIONI IN GERMANIA

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

La Csu si riprende la Baviera. Con il 49 e qualcosa per cento e con una chiarissima maggioranza assoluta dei seggi nel parlamento regionale, 101 su 190. La cronaca della giornata elettorale nel Land più esteso della Repubblica federale non può che cominciare da qui: dall'exploit di 5 punti guadagnati in corsa con cui il partito di Horst Seehofer, affratellato (ma senza esagerare) alla Cdu di Angela Merkel, torna agli antichi fasti che lo videro, fuori dalla cinta muraria di Monaco e di qualche altra grande città, padre padrone. Ma dalle urne bavaresi è uscita, ieri sera, anche un'altra verità, assai meno rosea per le due sorelle democristiane, soprattutto quella della cancelliera. La Fdp è caduta con un tonfo che si è sentito fino a Berlino, dove i liberali sono, e dovrebbero restare, indispensabili alleati di Frau Merkel. I liberali hanno perso 5 punti, precipitando dall'8 a un 3% scarso. Se il voto bavarese va letto come un test anche per quanto succederà domenica prossima nelle urne di tutta la Germania, per loro le cose si mettono davvero male: la soglia del 5%, al di sotto della quale si resta fuori dal Bundestag, diventa un incubo dai contorni minacciosamente netti. E l'incubo non è solo il loro: senza Fdp il centro-destra non c'è più, il governo che ha guidato la Germania negli ultimi cinque anni non ha più una maggioranza e la Cdu, se domenica prossima sarà il primo partito, dovrà cercarsene un'altra. Oppure cedere il potere.

Da ieri sera la prospettiva di un cambio al vertice della Repubblica federale è molto più vicina: che sia l'alternativa rosso-verde o, forse più probabilmente, una grosse Koalition. In ogni caso, è la prima rozzissima conseguenza che se ne può trarre, si dovrà mettere nel conto un cambiamento, si vedrà quanto radicale, della politica economica e della strategia anti-crisi. L'austerità ha cominciato a morire nelle urne bavaresi.

E nell'altro campo? A sinistra la Spd guadagna quasi due punti e mezzo e si piazza al 21%, che è sensibilmente più del 18-19% che veniva considerata la «quota bavarese» di uno score nazionale sul 25-26%. Non è abbastanza per cantare vittoria, soprattutto di fronte alla schiacciata vincente di Seehofer, che ha surclassato il candidato Ministerpräsident socialdemocratico Christian Ude, borgomastro di Monaco amato nella sua città ma non abbastanza, evidentemente, nel resto del Land.

La Csu trionfa in Baviera Test agrodolce per Merkel

● **Maggioranza assoluta dei seggi al partito fratello della Cdu, ma la Fdp non supera il 5%: coalizione di governo a rischio** ● **Spd: più 2% ma resta lontana**



Il leader cristiano sociale Horst Seehofer FOTO REUTERS

E però i punti rosicchiati dalla Spd anche qui sono la conferma non solo di un trend in salita, ma soprattutto dell'esistenza di quella «maggioranza a sinistra del centro» che Willy Brandt intuiva già negli anni '70 e che si delinea confusamente negli ultimi sondaggi pre-elettorali a livello federale. I Verdi, a dire il vero, nella ripresa non ci mettono del loro, perché qui calano di quasi un punto e si fermano su un 8,5% che è un po' meglio di quanto si prevedeva alla vigilia ma è praticamente pari al risultato della lista civica, populista e destrorsa, dei Freie Wähler, i Liberi Elettori. La sinistra radicale della Linke da queste parti non ha storia (intorno al 2%) e gli anti-euro di Alternative für Deutschland hanno preferito non presentarsi proprio, consapevoli del fatto che le loro istanze ultraliberiste e tedesocentriche in fatto di economia a Monaco e dintorni sono rappresentate egregiamente dall'ala più conservatrice della Csu.

GRANDE COALIZIONE PIÙ VICINA

Nelle prossime ore si apriranno le danze del dopo-voto. I primissimi commenti sul successo della Csu mettono in evidenza l'ottima prestazione di Horst Seehofer, che fu varie volte ministro federale senza lasciare grandi ricordi di sé, ma che è stato molto bravo, come presidente della Csu, a profilare a destra il proprio partito nei confronti della cancelliera e del suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble sulle scelte in fatto di bilancio e di difesa dell'euro.

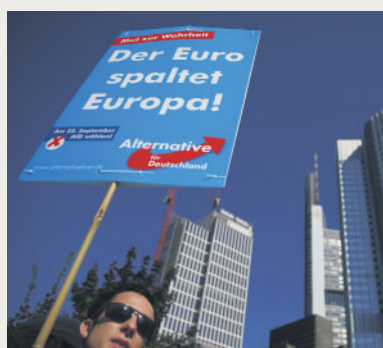
Scontati gli sviluppi politici in Baviera, visto che con i suoi 101 deputati la Csu non dovrà negoziare con nessuno, da ieri sera alle 18, quando sono arrivati i primi exit-polls, tutta l'attenzione è tornata sulla corsa alle urne nazionali. I socialdemocratici sono effettivamente in rimonta, e se si quanto? Abbastanza da rimettere sui binari una campagna che qualche settimana fa pareva avviata al disastro? L'assenza di AfD ha rinviato a domenica tutte le incertezze sulla forza effettiva del partito anti-euro, che se dovesse entrare nel Bundestag, creerebbe uno scenario politico del tutto inedito. Anche sulla forza effettiva della Linke le urne bavaresi non hanno detto nulla. Ma la novità vera è il disastro liberale. Che cosa accadrà ora? In passato in situazioni analoghe i dirigenti della Cdu hanno spinto gli elettori a «prestare» voti agli alleati. Stavolta però potrebbe essere pericoloso, almeno per Angela Merkel che vivrebbe come una sconfitta se il suo partito scendesse sotto il 40%. Ora, dicono i sondaggi, è al 39%.

LE INCOGNITE DEL VOTO TEDESCO



I liberali

Alleati di Merkel nella maggioranza uscente, rischiano di non centrare la soglia del 5 per cento. I sondaggi li davano sul filo, dopo il voto bavarese i pronostici per loro - e per l'alleanza con la Cdu - virano al pessimismo.



Gli anti-euro

«Alternative fuer Deutschland», AfD: partecipa per la prima volta alle politiche e sembra sfuggire ai sondaggi tradizionali. I pronostici per il partito anti-euro oscillano tra il 2,5-3 per cento e il 7, oltre la soglia di ingresso al Bundestag.



Gli indecisi

Sono anche loro una novità sullo scenario tedesco, se non altro per le proporzioni insolite: nessuna cifra precisa, ma sarebbero un po' meno di un terzo dell'intero elettorato, capaci di ribaltare ogni previsione della vigilia.

Seehofer, il vincitore che detta condizioni a Berlino

La Baviera è l'anticamera del paradiso. Non c'è stato spot, comizio o talk show televisivo in cui Horst Seehofer non abbia ripetuto con compiacimento e senza imbarazzo questa battuta, facendone un vero e proprio tormentone della sua campagna elettorale. Un tormentone che si è rivelato vincente soprattutto perché dietro l'iperbole comunica tutto l'affetto viscerale che il leader nutre per il suo Land. Seehofer è uno di quei leader politici «popolari» che ormai poche terre al mondo oltre la Baviera esprimono, uno che mai rinuncia ad indossare la giacchetta con il bavero e i bordi in cuoio e che si sente perfettamente a suo agio nelle birrerie dalle pareti colorate a rombi bianchi e azzurri, simbolo cromatico della Baviera. È un ottimo interprete di quella particolare ricetta che costituisce il segreto del successo della regione di Monaco: agricoltura e tecnologia, tradizionalismo cattolico e industria informatica.

STREPITOSA RIMONTA

Horst Seehofer è l'uomo del giorno in Germania. Non solo perché è stato riconfermato governatore della Baviera per la prossima legislatura, ma soprattutto perché è riuscito a riconquistare quella maggioranza assoluta dei seggi che la Csu aveva avuto per decenni e che alle regionali di cinque anni fa aveva

IL PERSONAGGIO

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

Il leader cristiano sociale ha promesso di far pagare le autostrade agli stranieri, sfidando il diritto europeo: senza pedaggio salta la maggioranza

va perduto scendendo al 43,4%. I cristiano-sociali si erano affidati allora a Günther Beckstein e Erwin Hüber, rispettivamente governatore e presidente del partito, con risultati devastanti. Subito dopo quella storica sconfitta avevano dovuto richiamare da Berlino (dove era ministro federale dell'Agricoltura) Seehofer, il quale ha accettato con entusiasmo e si è messo al lavoro con un unico obiettivo in testa: rilanciare la Csu, ricreare il rapporto di simbiosi tra partito e territorio, soprattutto riconquistare la maggioranza assoluta

ta. Impresa che ieri sera è stata portata a termine con successo. Certo, il 49% dei consensi che Seehofer ha portato alla Csu è lontano dal 60% e oltre, che anni fa raggiunsero i suoi predecessori Franz Josef Strauss e Edmund Stoiber, ma i tempi sono cambiati e quelle percentuali sono oggi giorno impensabili.

Ma come ha fatto il 64enne di Ingolstadt, figlio di un camionista, una carriera costruita passo dopo passo nella Csu, a ridare al partito il ruolo di dominus assoluto della scena politica bavarese? E la sua vittoria sarà un buon auspicio o una mezza minaccia per Angela Merkel in vista delle elezioni politiche nazionali di domenica prossima? La campagna elettorale di Seehofer è stata tutta giocata su un tema: l'identità bavarese. «Noi siamo bavaresi» ha ripetuto centinaia di volte comizio dopo comizio, sottolineando il benessere diffuso e il potere economico della sua regione. La Baviera, in effetti, se fosse uno stato autonomo potrebbe, in base al prodotto lordo pro

capite, far parte del G8, e sarebbe la sesta potenza economica dell'Eurozona. La disoccupazione qui è 3,8%, un minimo fisiologico, l'industria automobilistica (Bmw, Audi) tira e nei centri urbani si assiste ad un nuovo boom edilizio. E poi la qualità della vita è ovunque elevata e il sistema scolastico locale è il migliore della Germania. Seehofer è riuscito ad intestare a sé e alla Csu il merito di questi successi, facendo dimenticare agli elettori certi scandali pubblici (parenti assunti in massa dai parlamentari regionali) e privati (una figlia nata da una relazione extraconiugale) che avrebbero potuto pregiudicare la sua rincorsa.

E poi c'è un tema su cui Seehofer ha insistito con veemenza per tutta la campagna elettorale: la necessità di introdurre un pedaggio autostradale per gli stranieri. E non ha voluto sentire le ragioni di chi gli ha fatto notare che sarebbe un'imposta contraria al diritto europeo. Anzi, ha dichiarato in più occasioni che la Csu non sottoscriverà accordi di governo se non verrà accettata questa richiesta.

Dunque, Merkel è avvisata. Il successo di ieri del partito gemello bavarese potrà forse tirare la volata alla Cdu per le politiche, ma se Angela sarà ancora cancelliera dovrà fare i conti con un nuovo «leone di Baviera» combattivo e poco arrendevole.



Festa in Baviera dopo il successo Csu FOTO REUTERS

...
Il suo largo successo, costruito sull'identità bavarese, potrebbe essere una grana per Angela

ECONOMIA

«Teniamo il deficit al 3% ma l'Ue cambi strada»

● **J'accuse** del viceministro Fassina contro le politiche dell'Unione ● **Rehn** domani a Roma per un'audizione in Parlamento ● **Servono altri 4 miliardi** per chiudere il bilancio 2013

B. DI G.
ROMA

Lo spettro della manovra si aggira sui conti italiani a poche settimane dalla chiusura del bilancio 2013. L'Italia è impegnata a rispettare comunque il limite del deficit al 3% del Pil. Teri lo ha ripetuto anche Stefano Fassina, nonostante i margini strettissimi in cui si trova con una crescita asfittica, emergezze sociali da affrontare e una pressione fiscale già ai massimi. Di qui a fine anno il tesoro dovrà reperire almeno altri tre miliardi per tener fede agli accordi di maggioranza (blocco dell'Iva e seconda rata dell'Imu prima casa). Se si aggiunge la cassa in deroga si sfiorano facilmente i 4 miliardi, da trovare in pochi mesi a bilancio ormai «consumato». Vero che ci sono i risparmi per il calo degli interessi sui titoli pubblici (gli ultimi rialzi si faranno sentire l'anno prossimo), ma quelli dovranno sentire a compensare la contrazione del Pil più forte di quanto stimato. Se si aggiunge che le coperture al decreto di fine agosto sono considerate «ballerine», è molto facile immaginare una correzione - seppur lieve - a fine anno. Magari con una temporanea sospensione delle spese. Certo il tesoro ha il vantag-

gio di poter procedere per ora con interventi spot, rinviando all'anno prossimo coperture strutturali, quando potrà mettere in cantiere una vera *spending review* grazie anche alla commissione più volte annunciata da Fabrizio Saccomanni. Ma la strada è tutta in salita.

Roma non ha intenzione comunque di sfiorare sul deficit. «Ci sono le condizioni per farlo», ha detto il viceministro all'Economia. Dunque, si fa come vuole l'Europa. Anche se Fassina non risparmia stilette agli uffici di Bruxelles. Parlando della preoccupazione delle autorità europee nei riguardi del nostro Paese, Fassina ha sottolineato che queste «dovrebbero pensare alle politiche economiche raccomandate negli anni scorsi che, mi sembra, non abbiano dato grandi risultati. In ogni caso, rispetteremo i nostri obiettivi». Un *j'accuse* molto esplicito, pronunciato alla vigilia della visita a Roma del Commissario agli Affari monetari Olli Rehn. Domani l'esponente della Commissione sarà audito in Parlamento. Sarà quella la sede in cui ci si aspettano nuove esortazioni sul fronte del rigore dei conti. Il viceministro però ribalta la prospettiva. Parlando del candidato alla segreteria del pd Matteo Renzi, Fassina insi-

ste: «la ricetta di Renzi è in continuità con quanto fatto in questi anni. Renzi è stato un sostenitore dell'agenda Monti. Non ho mai sentito da Renzi parole significative sulla politica economica europea. Noi, al contrario, abbiamo bisogno di correzioni molto, molto profonde».

Non è un mistero che Fassina è convinto della necessità di aumentare la spesa pubblica per far ripartire la domanda interna. Sta qui il nodo da sciogliere con l'Europa, che continua a chiedere di tirare la cinghia. La quadratura del cerchio potrebbe arrivare proprio dagli effetti dell'uscita dalla procedura d'infrazione, che comportano l'incremento del rigore sulle risorse destinate al cofinanziamento dei fondi strutturali. Una boccata d'ossigeno che potrebbe dare al governo un margine di una decina di miliardi da utilizzare per l'anno prossimo.

Anche per il bilancio del 2014 restano ancora molte incognite da chiarire. Per esempio quale sarà il contributo che si dovrà dare alla nuova Service tax. E ancora, se davvero l'esecutivo è intenzionato a eliminare l'aumento Iva (4 miliardi), o se non lo voglia utilizzare per finanziare il taglio del cuneo fiscale, chiesto dalle parti sociali. Sicuramente una voce pesante sarà rappresentata dagli ammortizzatori sociali, anche se il Lavoro punta a ridefinire il perimetro degli interventi. Si spera poi che con l'uscita dalla crisi la spesa per cig in deroga e per disoccupazione possa calare. Ma certo non potrà essere tagliata quella per gli investimenti.



«L'Italia deve aggredire il debito e sostenere la crescita»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Per il momento non è possibile fare numeri: l'Ocse sta ancora elaborando le sue stime. Per questo Pier Carlo Padoan, vicesegretario generale dell'Organizzazione di Parigi non si sbilancia sui conti italiani. «Una manovra? Questo dipende dalla crescita e dalle scelte di bilancio di ciascun governo». Nulla di più. Tanto più che lo scenario è ancora troppo incerto per riuscire a indicare una strada. Sulla ripresa da noi pesano incognite ancora oscure, per via del debito alto e della mancata crescita. L'Italia ha molta strada da fare, ma non è la Grecia: deve farla da sola, senza aiuti. Per questo la cosa più preziosa di cui ha bisogno è uno scenario di medio termine per affrontare i nodi strutturali della sua economia. In altre parole, «ha bisogno di stabilità politica». Padoan lo ripete più volte, lo stesso ritornello ripetuto nei corridoi del palazzo dell'Unione europea negli ultimi giorni. I riflettori di Bruxelles restano accesi sulla capitale italiana. Così come quelli degli investitori, che continuano a sospendere il proprio giudizio sui titoli del nostro Paese. Insomma, l'Italia cammina su un crinale di cui ancora non si vede la fine.

Professor Padoan, l'Italia ha fatto molti sforzi per uscire dalla procedura d'infrazione, eppure dall'Europa continuano ad arrivare messaggi molto rigidi. A cosa è servito allora il lavoro fatto?
«Non credo che l'Europa sia più rigida con l'Italia rispetto ad altri Paesi. Con l'uscita dalla procedura si ottengono due benefici. Il primo è l'accesso ai fondi strutturali da utilizzare in programmi di investimento. Il secondo beneficio sta nel fatto che l'uscita dalla procedura segnala ai mercati che il consolidamento fiscale è a buon punto. Que-

L'INTERVISTA**Pier Carlo Padoan**

Il vicesegretario dell'Ocse: la fine della procedura di infrazione offre importanti benefici al governo. Liberalizzare, riformare la Pa e la giustizia civile

sto è un fatto che l'Ocse ha evidenziato da tempo: l'Italia è tra tutti i paesi quello che ha fatto più progressi nel consolidamento del debito. Il che vuol dire che l'Italia è vicina al punto in cui il debito smette di crescere. Quando la crescita si ferma, basta un piccolo sforzo per cominciare a ridursi. E questo è sicuramente un risultato positivo».

Eppure dall'Europa giungono sempre nuovi richiami.

«Credo che i richiami vogliono spingere l'Italia a fare attenzione a non buttare via lo sforzo fatto. Se il Paese dovesse rientrare nella procedura, perderebbe i benefici a cui oggi invece ha accesso, e pagherebbe un costo altissi-



mo in termini di credibilità». **In ogni caso i benefici si riferiscono all'anno prossimo. Non riguardano la chiusura del 2013, e la probabile manovra di cui si parla.**

«Certo i vantaggi sono per l'anno prossimo, ma ormai ci stiamo entrando. la stesura della legge di Stabilità è prevista per metà ottobre.»

Il Commissario Ue Olli Rehn chiede riforme economiche all'Italia. Negli ultimi anni abbiamo fatto quella delle pensioni, con il centrodestra quella del lavoro, e ancora la modifica della costituzione per la libertà economica. Che altro dobbiamo fare?

«Su questo c'è stata un'analisi molto

chiara dell'Ocse. ci sono riforme ancora da fare, come quella delle liberalizzazioni dei servizi e l'aumento della concorrenza. Bisogna fare progressi nel campo dell'energia, che in Italia ha costi molto maggiori rispetto agli altri Paesi. Poi c'è un altro capitolo, che riguarda l'attuazione delle riforme già varate. L'Italia ha dei meccanismi che spesso impediscono l'attuazione delle iniziative legislative, a causa di una pubblica amministrazione troppo farraginoso e di una giustizia civile inefficiente. Questi due fattori rappresentano un costo molto elevato. Un altro punto da affrontare è quello della corruzione percepita, che resta molto

alta. Si ha sempre l'impressione che per fare impresa in Italia ci si debba scontrare con questo problema, e questo naturalmente frena gli investimenti. Da ultimo c'è il meccanismo del credito da riavviare. Questi punti sono chiarissimi a tutti».

Pensa che l'Italia debba chiedere aiuti all'Europa?

«L'Italia non ha bisogno di aiuti. Quello che serve è un piano di consolidamento a medio termine e un piano di crescita. Per far questo occorre la stabilità politica. In questo senso direi che l'Italia non è la Grecia: ha sì bisogno di riforme, ma non di qualcuno che le imponga dall'alto. Deve farcela da sola».

Ma se è così, perché non riparte?

«Perché ha due fardelli ormai da parecchi anni: un debito pubblico pesante e una crescita debole».

Il recente rialzo degli interessi sui titoli pubblici è un fatto fisiologico o prelude a un nuovo attacco speculativo?

«Direi che quello che preoccupa è che i tassi italiani non scendono, come stanno invece facendo quelli spagnoli. Per non parlare dell'Irlanda, che è in un programma di aiuti, ma ha *spread* molto più bassi ed è tornata a crescere. L'Italia invece sta ferma, nonostante tutti i progressi sul fronte del consolidamento fiscale. Per questo deve aggredire il debito e varare politiche orientate alla crescita in modo deciso, con un orizzonte temporale di medio termine».

Tutti aspettano la ripresa in Europa. L'Italia riuscirà a coglierla?

«La ripresa c'è nell'area euro e negli Stati Uniti. Si può dire che si consolida quando cominciano ad aumentare gli investimenti. Finché questo non avviene, finché le aziende non investono e non ricominciano ad assumere, la situazione resta fragile. Si può dire comunque che la recessione è finita».



Milano, una struttura per la formazione al lavoro
FOTO LUIGI MISTRULLI / EMBLEMA

I giovani non escono dalla crisi Un milione di disoccupati in più

- Peggiora la situazione degli «under 35»
- Si salva il Nord, molti scelgono di emigrare

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Una generazione duramente colpita dalla crisi. Tanto da lasciare sul campo, in soli tre anni, un milione tondo di disoccupati in più. E con poche speranze per il futuro.

La generazione in questione è quella degli under 35, la prova delle loro difficoltà sul lavoro è offerta dalle tabelle dell'Istat riferite al secondo trimestre del 2013. Nello stesso periodo del 2010 le persone di quella fascia in attività erano 6,3 milioni. Oggi sono 5,3 milioni. Ancora più pesante la situazione di coloro che hanno tra i 25 e i 34 anni, con un calo di 750mila unità. Un quadro deprimente che testimonia con grande chiarezza quale sia lo stato della situazione economica in Italia.

FUTURO

I giovani sono, ovviamente, la parte propulsiva di qualunque sistema economico che voglia avere una qualche continuità nel tempo. E la loro situazione lavorativa è spesso lo specchio delle possibilità future del Paese in cui vivono.

I numeri delle tabelle Istat parlano chiaro: nel secondo trimestre 2013, nella fascia tra i 25 e i 34 anni, gli occupati erano soltanto 4,329 milioni di persone, rispetto ai 5,089 milioni di tre anni prima. Tradotto in percentuali sul tasso di occupazione, vuol dire una discesa dal 65,9% al 60,2%. Se soltanto sei persone su dieci lavorano nell'età che viene tradizionalmente considerata quella migliore per un lavoratore, sia in termini di entusiasmo che di voglia di imparare, è facile comprendere quanto si sia perso negli ultimi tre anni.

Anche per gli under 35, come per le altre categorie d'età, esiste una netta differenza tra Nord e Sud del Paese e tra uomini e donne. Quelli che se la passano meglio sono i maschi del Nord Italia, che pur perdendo 5 punti percentuali di occupazione rispetto al 2010 (oggi 81,4%, ieri 86,6%), continuano per l'appunto ad essere per lo più impiegati. Ma sotto Roma la situazione precipita e gli uomini con un lavoro sono solo la metà (51%). Per le donne meridionali poi

si tratta di un vero e proprio disastro, visto che solo un terzo di loro è impegnata (33,3%). In termini tendenziali la disoccupazione cresce sia per gli uomini (+16,6%) sia per le donne (+6,5%). Fra i 15 e 24 anni sono invece 635 mila le persone in cerca di lavoro e rappresentano il 10,6% della popolazione in questa fascia d'età.

FUGA

Le cause di questa situazione non possono essere ricondotte soltanto alla crisi economica, ma sono da ricercare anche in alcune scelte operate dalla politica italiana negli ultimi anni. Ad iniziare dall'allungamento dell'età lavorativa, che ha portato molte persone a rimandare l'ingresso in pensione. L'Istat fa sapere che il tasso di occupazione nella fascia tra i 55 e i 64 anni è cresciuto nell'ultimo triennio, passando dal 36,6% al 42,1%. Un altro fattore importante è stato il così detto blocco del turn-over nella pubblica amministrazione: da sempre bacino di impiego, soprattutto nel Sud Italia, la stop alle assunzioni per sostituire chi usciva dal lavoro ha pesato molto.

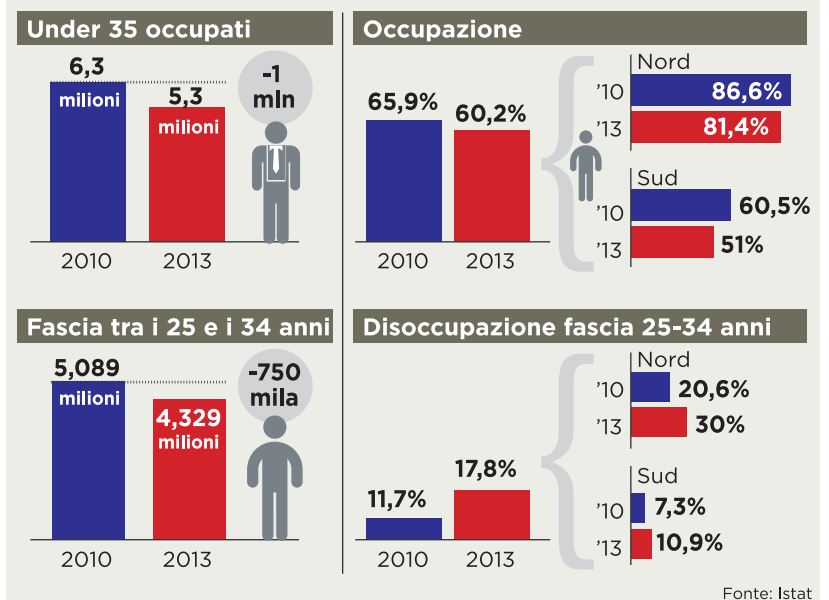
In una situazione del genere spesso la risposta dei giovani è quella

dell'abbandono dell'Italia, per cercare situazioni migliori all'estero. Sulla scia delle tabelle Istat arriva un'analisi della Coldiretti/Swg che evidenzia come la maggioranza dei giovani (51%) sotto i 40 anni sia pronta ad espatriare per motivi di lavoro. La propensione a lasciare l'Italia riguarda in realtà sia i giovani disoccupati (53%) che gli studenti (59%) ma anche coloro che hanno già un lavoro (47%) che evidentemente non soddisfa.

Secondo l'analisi questo accade perché il 73% dei giovani ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro contro il 20 per cento che ha invece una visione positiva perché pensa in maggioranza che gli italiani hanno competenze e creatività per uscire dalla crisi. Non si crede più neanche nella raccomandazione, alla quale però solo l'11 per cento dei giovani italiani dichiara di aver fatto ricorso. La visione negativa del futuro è confermata dal fatto che in generale il 61% dei giovani italiani pensa che in futuro la sua situazione economica sarà peggiore di quella dei propri genitori, il 17 per cento uguale e solo il 14 per cento migliore.

«Per la prima volta dal dopoguerra» spiega la Coldiretti «la nuova generazione sarà più povera di quella che l'ha preceduta e la voglia di fare meglio è stato il motore che ha fatto crescere il Paese da generazione a generazione».

GIOVANI E LAVORO: È ALLARME



BANCARI

L'Abi rompe con i sindacati sul contratto

Una nuova bufera rischia di travolgere le banche italiane: l'Abi si prepara alla disdetta unilaterale anticipata del contratto collettivo nazionale di lavoro che scade a giugno 2014 e i sindacati sono già sul piede di guerra. La decisione dovrebbe essere ufficializzata oggi nel corso di un incontro con i rappresentanti dei lavoratori convocato inizialmente per discutere la trasformazione del Fondo

di solidarietà in ente bilaterale. I sindacati sono contrari a questa ipotesi e si dicono pronti allo sciopero generale. «Se Abi dovesse procedere con la disdetta del contratto nazionale - afferma il segretario Fisac Cgil, Agostino Megale - commetterebbe un gravissimo errore. Abi dovrebbe guardare il buon esempio dato dal patto tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil siglato non più di una settimana fa».

Ilva, proteste e tensioni in attesa di una soluzione

- Oggi sciopero degli operai dei sette stabilimenti Riva
- Il governo vuole far ripartire la produzione

MARCO TEDESCHI
MILANO

Sarà una settimana decisiva, quella che inizia oggi, per la siderurgia italiana. In modo particolare dopo l'ennesimo ricatto occupazionale della famiglia Riva, che ha reagito al maxisequestro disposto dalla procura di Taranto (beni mobili, immobili e conti correnti per 916 milioni di euro per l'inchiesta «Ambiente svenduto») annunciando la cacciata di circa 1.400 operai. Una settimana decisiva anche per l'Ilva di Taranto, rimasta fuori dalla bufera di questi ultimi giorni.

LA MANIFESTAZIONE

Oggi gli operai dei sette stabilimenti Riva del Nord Italia, quelli colpiti dal maxisequestro, manifesteranno per chiedere la continuità del lavoro che, secondo loro e l'azienda, il sequestro mette in pericolo. Ma la Procura di Taranto,

che ha chiesto al gip il sequestro nell'ambito dell'inchiesta sull'inquinamento dell'Ilva, smentisce seccamente: nessun divieto all'uso dei beni aziendali.

Sempre oggi poi il governo vedrà gli esponenti del gruppo Riva e si concentrerà su come assicurare la continuità degli stabilimenti. Già previsto, intanto, il ricorso alla cassa integrazione straordinaria per i 1400 addetti che il gruppo ha dichiarato esuberanti dopo il sequestro. Quindi si passerà a verificare con gli stessi esponenti del gruppo Riva quali potranno essere gli spazi per la regolare prosecuzione delle attività industriali dopo il nuovo sequestro ordinato dal gip di Taranto, Patrizia Todisco. È questo l'impegno preso dal ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, nel corso dei suoi incontri. E anche il premier Enrico Letta, parlando sabato a Bari alla Fiera del Levante, ha assicurato sulla rapida solu-



zione dell'intricatissimo caso. Al momento però le posizioni della procura di Taranto e del gruppo Riva appaiono ovviamente divergenti. I magistrati sostengono che il sequestro non impedisce di andare avanti e che i beni sequestrati verranno immediatamente affidati al custode giudiziario Mario Tagarelli (ex presidente dell'Ordine dei commercialisti di Taranto ndr) già nominato dal gip col primo sequestro di maggio proprio per non pregiudicare l'operatività degli stabilimenti.

Il gruppo, invece, sostiene d'essere paralizzato dal sequestro e che fermare tutto mettendo in libertà il personale costituisce un atto obbligato, non una scelta. Ma il governo intende anche verificare la praticabilità di altre strade, come un'estensione del commissariamento su tutto il gruppo Riva,

...

La Procura di Taranto assicura che i sequestri non bloccano le attività industriali

mentre questa opzione è stata scelta solo per i siti Ilva di Taranto, Genova e Novi Ligure, affidati a Enrico Bondi (coadiuvato dal sub commissario Edo Ronchi ndr). E sarebbe allo studio anche una modifica alla norma del Codice civile per fare in modo che, quando il sequestro riguarda un bene produttivo, non sia bloccata anche la stessa produzione.

Ad oltre un anno dalle prime azioni della procura di Taranto e dai primi arresti dei Riva (Emilio e Nicola), l'acciaio continua dunque a essere un problema incandescente. In questi giorni nel Nord Italia si ripetono le proteste e i blocchi stradali che a settembre 2012 erano andati in scena a Taranto. Le stesse similitudini si possono ritrovare sul fronte dei sequestri dei beni: a Taranto, lo scorso maggio, è stato ordinato dal gip Todisco un sequestro preventivo pari al valore di 8,1 miliardi di euro. La cifra che i periti nominati dal gip ritengono necessaria a risanare dall'inquinamento il sito di Taranto. La Guardia di Finanza però è riuscita a trovare solo 1,6 miliardi di beni, prevalentemente immobili.

«Giusta la prudenza sulla Siria, ora serve Ginevra 2»

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Le novità sul fronte siriano, culminate nell'accordo tra Russia e Stati Uniti per la consegna dell'arsenale di Assad, sono per tanti la dimostrazione che la soluzione non poteva che essere politica. Anche il Parlamento europeo ha messo nero su bianco questa convinzione, con la via libera durante l'ultima plenaria di Strasburgo ad una risoluzione bipartisan. Ne parliamo con l'eurodeputato Pd e presidente a Bruxelles del gruppo di monitoraggio per il Mediterraneo, Antonio Panzeri.

Stando agli ultimi sviluppi, il rischio di una crisi planetaria è scongiurato?

«La situazione resta complicata ma intanto, a prescindere da quanto detto da tanti sulla perdita di leadership degli

Usa, va fatto invece un elogio della prudenza. Ormai è evidente la non praticabilità di un atto unilaterale, una posizione che fin da subito ha tenuto il governo italiano e che il Parlamento europeo ha ribadito in maniera autorevole con la risoluzione approvata a Strasburgo. La dimostrazione che in casi del genere coltivare dubbi non è un difetto, ma semmai serve a compiere le scelte giuste».

Cosa dice, in sintesi, la risoluzione?

«Oltre che condannare l'uso delle armi chimiche e ribadire che un crimine del genere non può rimanere impunito, prende atto della proposta russa - poi perfezionata a Ginevra - e su questa base chiede che si apra velocemente lo spazio per una soluzione politica, indicando nella conferenza di pace, la cosiddetta Ginevra2, lo strumento per raggiungere questo obiettivo».

L'INTERVISTA

Antonio Panzeri

Presidente del gruppo di monitoraggio per il Mediterraneo:

«La Ue ritrovi un ruolo nell'area con la conferenza di pace»

www.partitodemocratico.eu
www.socialistsanddemocrats.eu

Il ruolo della Ue è stato però finora evanescente, in questa come in altre vicende.

«L'Unione europea ha avuto una grande intuizione con l'istituzione della figura dell'Alto rappresentante per la politica estera, ma è una funzione che non abbiamo esercitato. Ad esempio non sarebbe stato male vedere lady Ashton a Ginevra insieme ai ministri degli esteri americano e russo, il compito dell'Europa non dovrebbe essere solo quello di preparare le sedie. L'Europa non può essere un call center a cui chiamano Inghilterra, Francia e Germania per comunicare le loro posizioni».

In Gran Bretagna però si sono registrate posizioni inedite rispetto al passato.

«Il voto britannico è la spia di un fatto nuovo, e cioè l'entrata in campo delle opinioni pubbliche che ripudiano l'idea di andare in guerra. L'Unione europea

dovrebbe capire che questa è l'occasione per riportare al centro il suo ruolo». **Usa e Russia sembrano avere imboccato la via della diplomazia, ma resta il tema del futuro assetto siriano.**

«Se l'accordo sulla consegna delle armi avrà successo, bisognerà cercare con l'Unione europea, Stati Uniti, Russia e Cina di convenire sull'opportunità di una forza di interposizione tra i ribelli e le forze governative siriane, allo scopo di fotografare la situazione e in qualche modo congelarla, e nel frattempo far partire la conferenza di pace. Questo significa evitare che, aldilà dell'arsenale chimico, continui una guerra civile che ha già prodotto oltre centomila morti e più di 2 milioni di profughi, un fatto del quale vediamo le conseguenze anche in Italia con i continui sbarchi sulle nostre coste di gente in fuga»



Una seduta del Parlamento europeo FOTO LAPRESSE

«La Ue non è austerità» La sfida per il 2014

● **L'allarme degli eurodeputati Pd in vista del voto: «La politica di rigore rischia di far bocciare l'intero progetto dell'Unione»** ● **La proposta S&D: siano i partiti a designare il candidato alla presidenza della Commissione**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Attenzione a non scambiare l'Europa con l'austerità voluta dai conservatori. A lanciare l'allarme sono stati diversi eurodeputati Pd, in occasione dell'avvio della campagna di informazione per le elezioni europee del 24 maggio 2014. Mentre sui media italiani il dibattito continua ad essere monopolizzato dal tira e molla tra Roma e Bruxelles sui conti pubblici, gli europarlamentari democratici hanno denunciato il fallimento delle politiche conservatrici, sottolineando che esistono delle alternative che vanno oltre il rifiuto tout court del progetto europeo. «Dobbiamo essere onesti: l'Europa non ha saputo rispondere in modo sufficiente alla crisi, ha detto la settimana scorsa a Strasburgo l'eurodeputata Pd Patrizia Toia, dopo mesi passati ad occuparsi di ristrutturazioni industriali, uno dei nervi scoperti di un'Unione europea che permette licenziamenti in massa senza sufficienti pianificazioni e ammortizzatori sociali. Rispondendo al presidente della Commissione José Manuel Barroso, che nel discorso sullo Stato dell'Unione vantava i risultati delle politiche Ue, Patrizia Toia ha messo in guardia sull'Europa «dell'austerità miope» che rischia di «far bocciare l'Europa stes-

sa. Il prossimo Parlamento potrebbe essere il riflesso di questo sentimento di rifiuto». Secondo l'eurodeputata Pd ai problemi economici del Continente oggi si aggiunge un rischio «politico e democratico, il rischio che non si comprenda che a fallire o a mancare l'obiettivo è stata questa Europa incompleta, divisa, egoista, che ha un preciso credo politico e che invece un'Europa diversa è possibile, necessaria e va costruita». Anche il vicepresidente del Parlamento europeo, l'eurodeputato Pd Gianni Pittella, ha ammonito che «se non diamo una forte spinta al dibattito sulle questioni europee saremo sopraffatti dalle questioni domestiche» e il voto di maggio sarà determinato «dalla questione italiana, o peggio dalla questione di quella regione, quella provincia o quel comune». Invece, ha continuato Pittella, bisogna parlare di temi europei e questo «significa innanzitutto il tema del lavoro: come si cambia questa Europa che non ci piace perché è l'Europa dell'austerità, del rigore, della tecnocrazia dei poteri finanziari e bancari».

Proprio mentre da Bruxelles arriva la consueta raffica di ammonimenti all'Italia sul superamento del tetto del 3% del deficit il vicepresidente dell'Europarlamento ha proposto di far partire il cambiamento delle politiche Ue «dal cambio

del Patto di stabilità, togliendo le spese per gli investimenti e consentendo quindi di investire in ricerca, cultura, formazione, grandi reti e ambiente». Insistere solo sul rigore rischia di spingere l'opinione pubblica nelle braccia degli euroscettici.

Questa volta la novità sui cui si punta per arginare l'anti-europeismo dilagante è la designazione del candidato alla presidenza della Commissione da parte dei partiti politici. In questo modo i cittadini eleggeranno di fatto il prossimo capo dell'esecutivo comunitario. I progressisti europei, riuniti a Strasburgo nel Gruppo dei Socialisti e Democratici, devono ancora ufficializzare la propria candidatura ma molti, compreso Pittella, hanno già indicato la propria preferenza per l'attuale presidente dell'Aula, il tedesco Martin Schulz. Questa volta, ha concluso David Sassoli, che guida la delegazione degli eurodeputati Pd, il risultato delle urne avrà un impatto vero sulle politiche della Ue. «Il prossimo Parlamento europeo sarà determinante nella scelta del nuovo presidente della Commissione - ha ricordato - per questo è importante far comprendere ai cittadini che votare alle prossime elezioni significa che per la prima volta potranno incidere sulle politiche europee dei prossimi anni».

L'Europa acceleri l'abolizione del roaming

Francesco De Angelis
Relatore ombra S&D
della Risoluzione
«Agenda Digitale»



● **L'EUROPA INGRANA UNA MARCIA IN PIÙ VERSO IL COMPLETAMENTO DEL MERCATO UNICO DIGITALE.** Questo l'esito di una intensa settimana di dibattiti e confronti sul futuro dell'Agenda Digitale per l'Europa, il piano di medio-lungo termine varato nel 2010 dalla Ue con l'obiettivo di rendere questa filiera di mercato la più importante economia digitale del pianeta. Si stima infatti che un netto rilancio degli obiettivi dell'Agenda Digitale sarebbe foriero di nuova occupazione, libererebbe il mercato dai condizionamenti protezionistici, rivitalizzerebbe l'economia e aiuterebbe gli utenti europei ad avere servizi migliori a prezzi più ragionevoli.

Questo è il senso della risoluzione approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo lo scorso giovedì, proprio in contemporanea con il varo da parte della commissaria per l'Agenda Digitale Neelie Kroes della proposta di regolamento che revisiona il mercato digitale a partire dall'armonizzazione dei prezzi dei servizi di telecomunicazione all'ingrosso.

La risoluzione del Parlamento parte dalla constatazione che è necessario superare i regimi di roaming intra-Ue se si vuole effettivamente completare il mercato unico digitale. A questo proposito, essa fa sua una linea che noi Socialisti e Democratici abbiamo sempre sostenuto e che prima delle vacanze estive era stata fatta propria dalla commissaria Kroes: abolizione completa del roaming entro l'estate 2015. E una decisa accelerazione, come suggerisce la risoluzione, deve essere impressa per liberare gli accessi alle reti di nuova generazione, affinché gli effetti benefici della concorrenza tra operatori si riverberino sui consumatori. E tuttavia, proprio nelle stesse ore, intervenuta per illustrare i contenuti della proposta di regolamento sul mercato digitale, la commissaria Kroes faceva parziale retromarcia: non più abolizione del roaming entro il 2015, bensì entro il 2016, secondo un sistema di regolamentazione dei prezzi di vendita all'ingrosso che va a beneficio pressoché esclusivo dei colossi delle telecom europee. Sul roaming la risoluzione parlamentare ribadisce un impegno concreto: abolizione totale entro il luglio 2015. E sulla disciplina complessiva del mercato digitale, invita la Commissione a non declinare gli interessi degli utenti in funzione delle esigenze dei grandi operatori. È vero, la competitività del mercato digitale europeo nel mondo dipende primariamente dallo stato di salute degli operatori più grossi, ma la riduzione degli spazi di concorrenza tra stakeholders principali e piccoli operatori, a vantaggio dei primi, sarebbe deleteria innanzitutto per i consumatori. Non è un caso, infatti, che dopo aver annunciato a luglio l'abolizione del roaming entro l'estate 2015, con la nuova proposta di regolamento sul mercato digitale la Commissaria abbia di fatto dilazionato l'iniziativa di un anno. Ma il tempo corre, e i cittadini europei hanno bisogno di percepire la concretezza del disegno europeo. Un disegno costruito a partire da intenzioni nobili e propositi «alti», ma che oggi si sostanzia anche e soprattutto con l'assunzione di iniziative concrete e fattive. Come, appunto, l'abolizione delle ingiustificate tariffe di roaming intra-Ue.

LA CRISI SIRIANA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Non attende il responso degli ispettori. Ma al mondo che guarda oggi al Palazzo di Vetro, Bashar al-Assad manda un messaggio. Un messaggio di vittoria. A meno di 24 ore dalla decisione definitiva dell'Onu sulla responsabilità o meno del rais, per la prima volta il governo siriano si esprime sull'accordo tra Russia e Stati Uniti. È «una vittoria per la Siria» e «ha permesso di evitare la guerra», ha affermato il ministro della Riconciliazione siriano Ali Haidar in una intervista all'agenzia russa *Ria Novosti*. E ha aggiunto: «Questa è una vittoria per la Siria, ottenuta grazie agli amici russi». Come non bastasse, ha concluso che l'accordo è «il successo della diplomazia russa e della leadership russa».

Intanto questa mattina (pomeriggio in Italia) il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, presenterà al Consiglio di sicurezza il rapporto sulle armi chimiche in Siria. Lo fanno sapere due diplomatici al Palazzo di Vetro. Gli ispettori Onu hanno il mandato di determinare se armi chimiche siano state utilizzate il 21 agosto in un sobborgo di Damasco, in un attacco in cui sono morte centinaia di persone. Tuttavia, secondo fonti diplomatiche, potrebbero anche dare informazioni indirette sui responsabili del loro utilizzo.

DIPLOMAZIA NO STOP

Il presidente Usa, Barack Obama, plaudendo all'accordo raggiunto con la Russia per distruggere l'arsenale di armi chimiche siriane e lo definisce «un passaggio cruciale» che potrebbero portare in futuro alla soluzione politica della guerra civile che ha già fatto oltre 100mila morti in due anni e mezzo. Intervistato dal programma della *Abc* «This Week with George Stephanopoulos», il presidente Usa ha osservato che ora gli Usa sono «in una posizione migliore» per evitare che il presidente Bashar al-Assad usi di nuovo i gas chimici. «Ancora non siamo a quel punto, non abbiamo un accordo reale e verificabile che dia il «via» a quel processo. Ma la distanza percorsa in queste due settimane è stata notevole». Nel processo diplomatico entra anche l'Iran. Obama, nella stessa intervista, ha fatto sapere di aver avuto uno scambio di opinioni tramite lettera con il presidente iraniano Hassan Rohani, per ragionare sugli ultimi sviluppi della crisi siriana. Il capo della Casa Bianca ha sottolineato come gli sforzi in atto dimostrino anche alla Repubblica islamica che è possibile risolvere trami-

Assad: l'accordo è una mia vittoria

● Per Obama l'intesa sulle armi chimiche va verso la soluzione politica. Scambio di lettere con l'iraniano Rohani ● Oggi il rapporto degli ispettori Onu



Combattenti ribelli ad Aleppo FOTO REUTERS

te il negoziato le controversie sugli armamenti. «Credo che gli iraniani comprendano che la questione nucleare è un problema ben più importante per noi che quello delle armi chimiche», ha aggiunto Obama dicendo poi di ritenere che Rohani comprenda le potenzialità della via diplomatica ma non la renderà «percorribile in tempi brevi». Obama ha infine difeso la sua gestione della crisi e respinto le critiche di chi gli ha dato dell'ondivago; anzi, ha sottolineato che è stata proprio la sua linea che ha portato la Siria a riconoscere di essere in possesso di armi chimiche e il suo alleato-chiave, la Russia, a fare pressione su Damasco per rinunciare. «Penso - ha infine chiosato - che ci sia gente qui a Washington a cui piace dare giudizi sullo stile. E così se avessimo mostrato una linea rigorosa e lineare, l'avrebbero gradita anche se fosse stata politicamente disastrosa». Nel «giorno degli ispettori», Kerry sarà a Parigi, dove discuterà della questione siriana con Fabius e con il ministro degli Esteri britannico William Hague.

PECHINO PLAUDE

Anche la Cina ha accolto «favorevolmente l'accordo» di Ginevra. Il ministro degli Esteri Wang Yi lo ha detto nel corso di un incontro a Pechino col suo omologo francese Laurent Fabius, aggiungendo che il piano concordato va a «placare le tensioni in Siria» e «creerà nuove prospettive per risolvere la questione delle armi chimiche attraverso mezzo pacifici». Anche Fabius ha definito l'accordo un «passo avanti importante» pur precisando che «naturalmente non risolve tutto e ci sono un certo numero di cose ancora da verificare». Sulla stessa lunghezza d'onda, è la presa di posizione del segretario della Lega araba, Nabil al-Arabi, per il quale l'accordo sulle armi chimiche siriane è «un passo che facilita il raggiungimento di una soluzione politica» ma l'appello a tutte le parti è raggiungere, attraverso il Consiglio di sicurezza dell'Onu, un cessate il fuoco globale. E anche la Nato si è espressa positivamente sul lavoro condotto da Usa e Russia: «È una spinta per una soluzione politica» al conflitto siriano, ha affermato il segretario generale dell'Alleanza, Anders Fogh Rasmussen. Intanto, però, in Siria si continua a combattere. E a morire.

ISRAELE

Kerry incontra Netanyahu: «L'uso della forza è ancora possibile»

Israele spera che il piano concordato l'altro ieri da Usa e Russia porti alla «completa distruzione» dell'arsenale chimico siriano e porti il mondo a fermare la corsa al nucleare dell'Iran. Lo ha detto il premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ieri ha incontrato il segretario di Stato Usa John Kerry a Gerusalemme. «La determinazione che la comunità internazionale mostra riguardo alla Siria avrà un impatto diretto sul sostenitore del regime di Damasco, l'Iran. L'Iran

deve capire le conseguenze della sua continua sfida alla comunità internazionale per la sua ricerca sulle armi nucleari», ha insistito Netanyahu. L'accordo tra Usa e Russia sulle armi chimiche siriane se avrà successo, «avrà stabilito un segnale per gli standard di comportamento riguardo all'Iran e alla Corea del Nord e a ogni Stato canaglia, o gruppo che cerca di arrivare a questo tipo di armi», ha sostenuto Kerry, cercando così di rassicurare l'alleato israeliano. Di

certo, rimarca il segretario di Stato Usa, «il conflitto in corso in Siria ha enormi implicazioni per i popoli della regione». D'altro canto, Kerry il segretario di Stato ha sottolineato che l'accordo con la Russia è meramente una «struttura» e che molto dipende dalla Siria. «La minaccia della forza è reale e il regime di Assad e tutti coloro che prendono parte devono capire che il presidente Obama e gli Stati Uniti sono impegnati per ottenere questo obiettivo» ha detto Kerry.

«Non basta bandire i gas, bisogna fermare i missili»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«Tra poche ore il mondo sarà messo di fronte alla verità sul massacro del 21 agosto. Quel giorno, l'esercito di Bashar al-Assad utilizzò armi chimiche contro la popolazione civile in un sobborgo di Damasco. Quel giorno, ma non solo quel giorno, il «clan Assad» si è macchiato di un crimine contro l'umanità per il quale il dittatore dovrebbe essere portato davanti alla Corte penale dell'Aja. Su questo, il segretario generale delle Nazioni Unite ha usato parole forti e inequivocabili. Chi ha commesso crimini di questo genere, non può essere «graziato» solo per una minima disponibilità al disarmo; i crimini contro l'umanità non possono essere cancellati offrendo concessioni politiche o consegnando lo strumento utilizzato per commetterli». A parlare è una delle figure più rappresentative dell'opposizione siriana: Najib Ghadbian, rappresentante speciale alle Nazioni Unite e negli Usa della Coalizione nazionale siriana, l'organismo più significativo delle forze che combattono il regime di Damasco. Stimato negli ambienti diplomatici americani e del Palazzo di Vetro, il professor Ghadbian ha insegnato Scienze politiche alla University of

L'INTERVISTA

Najib Ghadbian

Rappresentante alle Nazioni Unite della Coalizione nazionale siriana: «Insufficienti le promesse di disarmo, il dittatore va processato»

Arkansas.

Il generale Idriss, capo dell'Esercito siriano libero, ha bocciato l'intesa raggiunta a Ginevra da Usa e Russia. Cosa c'è alla base di questa valutazione?
«La consapevolezza che questa intesa, anche se venisse applicata, non porrebbe fine alle sofferenze del popolo siriano né sarebbe d'aiuto ad una soluzione politica della guerra in atto. Una guerra che nasce, è bene non scordarlo mai, oltre due anni fa, quando Assad decise di reprimere con la forza le istanze di libertà e di democrazia che venivano dal popolo siriano. La violazione del Diritto internazionale richiede le risposte appropriate. E questo vale anche nel caso di Bashar al-Assad».

Pur accusando Assad e ribadendo



che gli Usa non hanno intenzione di allentare la presa sul regime, il presidente Usa, Barack Obama, ha ribadito, e come lui le maggiori cancellerie europee, che non esiste una soluzione militare al conflitto siriano.
«Ma è altrettanto vero che una soluzione politica sarà impossibile fino a quando il regime sarà convinto, grazie al sostegno politico e militare che continua ad avere da potenze straniere, di poter vincere militarmente.»

...
«Una conferenza di pace sarà impossibile fino a quando il regime crederà di poter vincere»

Su questo punto occorre la massima chiarezza: come Cns non abbiamo mai chiesto né chiediamo che soldati americani, o di qualunque altra nazione, calchino il suolo siriano. Ma, per restare all'oggi, ciò che chiediamo, innanzitutto ai Paesi membri del Consiglio di sicurezza, è almeno che il bando alle armi chimiche, che hanno ucciso oltre 1.400 civili, si estenda all'uso di missili balistici e ai bombardamenti aerei contro le zone abitate. Facciamo appello ai Paesi «Amici della Siria» perché sostengano questa richiesta. Il mondo non deve permettere al regime di Assad di usare a proprio vantaggio l'iniziativa russa, barattando la consegna delle armi chimiche con la possibilità di poter continuare a massacrare impunemente ogni giorno il popolo siriano».

Ma il possibile ricorso all'uso della forza, in virtù del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, dovrebbe essere inserito nella risoluzione al Consiglio di sicurezza.

«Staremo a vedere. La discussione è aperta e le parole del ministro degli esteri russo lasciano intendere che Mosca vuole una formulazione ambigua, che rimandi ad un'altra, ipotetica risoluzione, l'eventuale ricorso alla forza se Assad non ottempererà ad un impegno che, va sottolineato,

riguarda solo le armi chimiche, buona parte delle quali il regime ha già messo in sicurezza in Libano e in Iraq. Francamente, non credo che la Russia abbia cambiato la sua posizione di sostegno al regime. Putin si è mosso abilmente, togliendo, forse, delle armi ad Assad ma garantendogli di rimanere al potere, anche se questo porterà altre morti e distruzioni per il popolo siriano».

Nella comunità internazionale, e anche nei Paesi che pure hanno riconosciuto ufficialmente la Coalizione nazionale siriana, cresce il timore che a egemonizzare, almeno sul campo, il fronte anti-Assad, siano le forze più estremiste, quelle jihadiste.

«Un anno e mezzo fa non c'era l'estremismo in Siria. C'era l'Esercito siriano libero, ed è stata la mancanza di supporto per quelle forze moderate, che in realtà ha attirato gli estremisti. Oggi, la loro presenza tra le fila dei combattenti è molto contenuta, il 7-8%, ma gli estremisti possono contare su ingenti finanziamenti che fanno sembrare la loro incidenza molto più forte di quanto lo sia nella realtà. Detto questo, anche noi siamo estremamente preoccupati per la presenza degli estremisti. Ma il mondo libero deve sapere che non agire contro Assad rafforza il campo estremista».

Puglisi, il prete che faceva paura a Cosa nostra

PPP, Padre Pino Puglisi, a vent'anni dall'assassinio del parroco di Brancaccio, ci fulmina l'acronimo uguale all'altro, di Pier Paolo Pasolini, ammazzato pure lui, tanto tempo prima, a Ostia, nella protesta estrema contro il degrado materiale e morale dei ragazzi delle borgate.

Padre Puglisi, raccontano quelli che lo avevano conosciuto, non era un leader, era un prete del territorio, non stava in chiesa, girava con la sua Panda rossa e parlava con tutti, con il sorriso sulle labbra. Cioè non era uno che si atteggiava a leader ma leader lo era, cioè guida e pastore, tanto che ha cambiato la vita delle persone, persino quella di Spatuzza che lo ammazzò ma, prima di vederlo cadere, colse il suo sorriso e quella frase: «Vi aspettavo».

Fra le testimonianze che portarono alle condanne, per l'omicidio di Don Puglisi, dei Graviano, di Gaspare Spatuzza, di Antonino Mangano e di Salvatore Grigoli, c'è quella di Giuseppe Carini, allora un giovane specializzando in medicina legale. Le sue parole danno la misura di cosa possa significare l'azione pacata e cocciuta di un sacerdote in una realtà profondamente mafiosa. «Essendo nato in quell'ambiente, in quella situazione particolare del quartiere di Brancaccio-Ciaculli, posso dire di avere, praticamente, condiviso per certi aspetti quella cultura, quella mentalità, all'interno della quale o ti facevi forza da solo oppure iniziavi un po' a soccombere, anche moralmente, psicologicamente... Essendo nato in quel quartiere, sono stato anche cresciuto con quel modo di pensare e frequentavo persone colluse con la criminalità... Ho vissuto con loro, ho giocato con loro e ho condiviso tutto quello che avevano condiviso con Cosa Nostra... Anzi posso di-

L'ANNIVERSARIO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Venti anni fa veniva ucciso, nel giorno del suo 56° compleanno, padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio che sottraeva i giovani alla mafia combattendo il disagio

re di avere desiderato anch'io di entrare in quel mondo e posso dire che a poco a poco ci stavo riuscendo. Poi... ho saputo di questo sacerdote, padre Puglisi, che venne a Brancaccio... lui mi ha accettato così per come ero. Qualche volta lui mi guardava, cioè capiva questo disagio interiore e ne sapeva la provenienza».

Carini, sintetizza il magistrato, ha riferito che prima di frequentare padre Puglisi, egli, in occasione delle consultazioni elettorali, si era adoperato per raccogliere consensi per i candidati favoriti, distribuendo buoni benzina o pacchi



Il Rito di beatificazione di padre Pino Puglisi nel maggio scorso. FOTO LAPRESSE

...
Ai politici che andavano a chiedere voti: «Qui c'è un disagio grandissimo. Con che faccia venite qui»

...
Girava in Panda e sfidava i mafiosi col sorriso. Ai suoi assassini disse: «Vi aspettavo»

di pasta. Si organizzavano pranzi e cene per 200-300 persone, tutto pagato. Brancaccio - continua il racconto - era sempre stato un serbatoio democristiano, tranne nel 1987, allorché si doveva votare partito socialista perché «doveva far uscire la gente dalle carceri». C'era anche, prosegue il testimone, «don Pietro Romano che diceva che bisognava fare propaganda». Con padre Puglisi, invece, «si respirava tutt'altra aria». Una signora, facente funzioni di segretaria del Consiglio di Quartiere, aveva organizzato una recita, alla quale avevano presenziato l'on. Mario D'Ac-

quisto ed alcuni consiglieri comunali, tra cui una signora chiamata la «madrina di Brancaccio». In quella occasione padre Puglisi aveva preso la parola ed aveva avuto il coraggio di dire: «Il quartiere è disagio al massimo, senza una scuola media, gente disoccupata, ... situazioni familiari assurde, promiscuità incredibile e voi venite qui a chiedere voti, ma con quale faccia vi presentate qui?».

Il padre non aveva buoni rapporti con il consiglio di quartiere. È interessante notare che nel ventennale della morte, ora che Puglisi è stato beatificato, la circoscrizione si è dimenticata di convocare l'assemblea per la commemorazione. Il consigliere Pd Ignazio Cracolici si è dimesso per protesta.

Puglisi è stato ammazzato la sera del suo compleanno, il 15 settembre 1993, sotto casa, con le chiavi per aprire il portone in mano, un colpo secco alla nuca, dopo che gli assassini si erano fatti consegnare il borsello. Per questo si poté pensare, all'inizio, a una rapina finita male. Ma le testimonianze rivelarono le minacce di cui il prete era stato fatto segno nei mesi precedenti. «Negli ultimi mesi di vita padre Puglisi era cambiato di umore: era divenuto molto riservato, aveva cominciato ad allontanare coloro che gli erano stati più vicini, evitando che rimanessero con lui fino a tarda sera. Proprio al Carini, il quale frequentava da interno l'istituto di Medicina Legale di Palermo, aveva detto con tono serio: «Se dovesse succedere anche a me una cosa del genere, ti prego di trattarmi bene e di non lasciarmi», alludendo alla eventuale autopsia.

A ogni minaccia il sacerdote rispondeva dal pulpito, come quando fu incendiato il furgone della ditta che stava ristrutturando i locali della parrocchia: «È stato in pieno giorno - disse nell'omelia - eppure nessuno ha visto niente».

«Ora a Brancaccio nessuno parla più di mafia»

MANUELA MODICA
PALERMO

Vent'anni dopo il suo assassinio don Pino Puglisi è beato ma «la Chiesa di Brancaccio non ha più tuonato contro la mafia». Il pm Lorenzo Matassa, oggi giudice per le indagini preliminari a Palermo, non scorda: «Non posso certo dimenticare che durante la requisitoria nel primo processo contro gli assassini di don Pino nessuno si costituì parte civile, neanche la Chiesa, ancor oggi ritengo non valide le scuse addotte dall'istituzione religiosa. Ci spiegano allora l'idea che il compito pastorale evangelico non potesse abbassarsi alla laicità del processo, così assumeva che non era parte della sua funzione».

Ma la Chiesa «ha una dimensione anche economica, nel momento in cui accetta l'offerta di danaro. Don Pino cercava soldi per una comunità di dispersi, sottrarre soldi ai suoi assassini mafiosi per darli a una comunità che vive nel degrado: questa sarebbe stata giustizia con la G maiuscola. Intanto la ricostruzione della Cattedrale di Palermo avveniva con imprese vicine a Cosa Nostra».

Così parla colui che fu il relatore, in quanto pubblico ministero, della morte di don Pino, il timido, riservato prete siciliano che sfidò la mafia chiedendo una fognatura per l'ormai famoso quartiere palermitano, affogato nel degrado. Vent'anni dopo, lo scorso 25 maggio la Chiesa ha riconosciuto la sua beatificazione.

Eppure nel lungo processo che ha portato alla consacrazione massima religiosa, non fu ascoltato proprio Matassa, il magistrato che ha ricostruito tutto il processo, arrestato tutti gli assassini (i fratelli Graviano, Gaspare Spatuzza; protagonisti delle stragi del 1992): «La Chiesa qui ha

L'INTERVISTA

Lorenzo Matassa

Il magistrato che condusse le indagini sulla morte del parroco racconta: «Il cardinale Pappalardo mi disse che la Chiesa voleva il suo martire»

una responsabilità storica immensa perché se la Chiesa avesse dettato le regole vere del vangelo probabilmente Cosa Nostra avrebbe incontrato serie difficoltà: la Chiesa non poteva non vedere».

Eppure in Sicilia detiene gli unici presidi di «comunità» in quartieri che sono i luoghi del reclutamento mafioso...

«Don Pino aveva chiesto un aiuto



economico alla Chiesa di Palermo ma quell'aiuto gli fu negato e fu costretto a sobbarcarsi un mutuo di 180 milioni di lire a carico del suo stipendio di professore di religione per comprare lo stabile e avviare il centro Padre Nostro. La Mensa Arcivescovile di Palermo è tra le più ricche d'Italia: ho già detto tutte queste cose nel libro di Mario Lancisi «Don

Puglisi. Il vangelo contro la mafia». Eppure nessuna reazione ha seguito le mie dichiarazioni».

Ma adesso si può parlare di un nuovo corso, presto sarà Santo...

«La beatificazione di oggi può mandare la colpa dell'omissione? Questa Chiesa che oggi beatifica il suo martire lo fa per don Pino o per purificarci da un passato di indifferenza? La Chiesa segue in qualche modo, anche oggi, dopo vent'anni, l'esempio di don Pino? Cosa fa in questi quartieri? Chi successe a padre Puglisi in quel quartiere continuò in alcun modo la sua attività sociale e civile, la sua opera evangelica apostolica? La Chiesa di Brancaccio si è mai più schierata apertamente contro la mafia? No, al suo omicidio seguì la normalizzazione».

Le avevano chiesto di testimoniare al processo di beatificazione, ma poi non fu ascoltato, perché?

«Bisogna chiederlo a loro il perché. Io posso solo ipotizzare: forse perché queste sono esattamente le cose che avrei detto. Ma è importante chiedersi e chiedere loro per quale motivo non hanno avuto la forza di ascoltare un povero pubblico ministero che ha istruito il processo. Nella requisitoria e negli atti io ho documentato la vita di don Pino. Ma subito, il giorno che iniziai le indagini sulla morte del parroco mi fu detto con chiarezza che la Chiesa aveva bisogno del suo martire».

Si spieghi meglio, chi glielo disse?

«Il cardinale Pappalardo in persona venne a bussare alla porta del pronto soccorso dove avevano portato il cadavere. Quando gli domandai il motivo della sua presenza lui mi disse che dovevo fare in fretta perché volevano il corpo di Puglisi per l'indomani mattina, perché «la comunità cattolica di Palermo vuole il suo martire», disse così».



PROVINCIA DI POTENZA

UFFICIO FINANZIARIO
U.O.S. CONTRATTI ED ESPROPRI

OGGETTO: Strada di fondoalle del torrente "Fiumarella" di Armento. Lavori di riqualificazione e messa in sicurezza.

Comunicazione di avvio del procedimento diretto alla proroga del termine di efficacia della dichiarazione di pubblica utilità ex art. 13, comma 5 del D.P.R. n. 327/2001.

IL RESPONSABILE P.O.

- VISTO l'art. 16 del D.P.R. n. 327/2001;
- VISTA la Determinazione Dirigenziale n. 4076 del 26/11/2008 con la quale è stata dichiarata la pubblica utilità dell'opera in oggetto;
- PRESO ATTO che, a mezzo di nota in data 09/09/2013, prot. n. 51284, il R.U.P. comunicava che, a causa della mancata conclusione della procedura espropriativa, si rende necessaria la proroga di due anni dei termini di cui all'art. 13, comma 5 del D.P.R. n. 327/2001;
- CONSIDERATO che, con successivo provvedimento, si provvederà alla proroga di due anni dei termini di cui all'art. 13, comma 5 del D.P.R. n. 327/2001;
- DATO ATTO che i lavori relativi a tale progetto interesseranno le aree o porzioni di aree indicate nelle tabelle sotto riportate:

COMUNE DI ARMENTO

Foglio	Particelle
16	192
15	191-192-209-218-220
40	5-72-74-75-76-77-83-78-79-82
35	4-5-3-250-6-7-37-222-246
39	110-1-2-139-88-140-90-91-92-94-93-95-96-99-100-104
50	46-74-102-73-95
58	1-37-35-38-39-51-57-77-78-81-83
68	193-316-226-247-222-59-76-111-112-167-169-171-177-179-180-181-182-183-184-185-186-187-188-242-239-191-189-172-173-174-175

AVVERTE

- che si intende adottare il provvedimento di proroga biennale dei termini di cui all'art. 13, comma 5 del D.P.R. n. 327/2001;
- che con il presente atto ha inizio il procedimento diretto alla proroga della dichiarazione di pubblica utilità dell'opera, condizione questa che consentirà la successiva espropriazione delle aree interessate a favore del beneficiario dell'espropriazione;
- che ai proprietari delle aree interessate è data facoltà di effettuare osservazioni scritte facendole pervenire allo scrivente entro 30 giorni dalla pubblicazione del seguente avviso;
- che la documentazione relativa al progetto in oggetto si trova depositata presso la Provincia di Potenza - Ufficio Finanziario, U.O.S. Contratti ed Espropri, Piazza delle Regioni 52 - 85100 Potenza;
- che qualunque chiarimento ed informazione possono essere rivolti al Responsabile P.O. Dr.ssa Valentina Del Grosso - Ufficio Finanziario, U.O.S. Contratti ed Espropri (tel. 0971/417232);
- la presente comunicazione sostituisce a tutti gli effetti la comunicazione personale agli interessati poiché nella fattispecie il numero dei destinatari della procedura è superiore a 50.
- Le eventuali osservazioni proposte tempestivamente saranno valutate e ad esse sarà data risposta con apposita comunicazione scritta.

Il Responsabile P.O.
Dott.ssa Valentina Del Grosso



La pioggia ha ostacolato gli ultimi preparativi per l'operazione-recupero della nave Costa Concordia che inizierà oggi FOTO REUTERS

50 anni dopo la tragedia esercitazione per ricordare il Vajont

«Prevenire è il modo migliore per ricordare la tragedia che si è abbattuta sul Vajont cinquant'anni fa». Così ieri a Longarone (Belluno) la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani, intervenendo in occasione del raduno dei soccorritori nel cinquantesimo anniversario della tragedia del Vajont alla presenza del ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando.

La giornata è stata quella conclusiva per un'esercitazione della Protezione civile per ricordare della tragedia che è ancora viva nella mente e nel cuore delle persone. Si terrà la giornata commemorativa del disastro del 9 ottobre 1963, che sarà un omaggio alla solidarietà di quanti si mobilitarono per portare aiuto con un toccante incontro tra sopravvissuti e soccorritori di allora. «Si tratta di un momento storico - ha sottolineato l'assessore regionale alla Protezione Civile, Daniele Stival - perché ragionare di una protezione civile moderna e capace di aiutare al meglio le popolazioni colpite da una calamità credo sia il modo migliore per ricordare le vittime della tragedia di 50 anni fa. Noi in Veneto stiamo investendo molto sulla formazione dei nostri 18.000 volontari e quest'anno il nostro Centro di Formazione ne ha preparati ben 4000. In questi tre giorni mi auguro davvero - ha concluso - che si possa dare un forte contributo alla diffusione della conoscenza e di una vera cultura della protezione civile».

PREVENZIONE A NORD-EST

Da qualche mese il Friuli Venezia Giulia è capofila della commissione speciale di Protezione civile. Serracchiani, che ha incardinato il suo ragionamento sui concetti di «prevenzione, memoria e soccorso», ha sottolineato l'importanza di coinvolgere ed esercitare, prima che i disastri accadano, coloro che sono in grado di gestire un'emergenza. La presidente ha anche voluto rivolgere un caldo ringraziamento a quanti sono accorsi al Vajont 50 anni fa e a tutti gli altri che da allora in poi hanno offerto la loro opera. L'intero sistema di soccorso in emergenza è intervenuto per fronteggiare la simulazione di un forte terremoto, con magnitudo pari a 5,8 gradi della scala Richter.

All'esercitazione, a cui ha presenziato il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli hanno partecipato anche una settantina di comuni, i sistemi provinciali di Protezione civile coordinati dal Centro di coordinamento soccorsi presso le Prefetture di Belluno e Treviso, i Vigili del Fuoco, le forze dell'ordine e circa 1.300 volontari.

VINCENZO RICCIARELLI
ISOLA DEL GIGLIO (GROSSETO)

Il sole non si sarà ancora alzato sul mare all'orizzonte dell'Isola del Giglio quando i martinetti idraulici posizionati dal Consorzio italo-americano formato dalla Titan Salvage e dalla Micoperi inizieranno a pompare e i cavi a tendersi sopra la Costa Concordia. Venti mesi dopo quella drammatica notte in cui il gigante da crociera si spiaggiò vicino al porticciolo dell'Isola dopo essersi ferita a morte sugli scogli delle Scole come un cetaceo alla deriva, la Concordia tornerà a muoversi. Ruoterà su se stessa fino a rimettersi dritta, o almeno questo è il progetto dopo lunghi mesi di lavori febbrili attorno al relitto che, affondando, si è portato con se 32 vite. Inizierà infatti questa mattina, l'orario fissato sui programmi è quello delle 6, l'operazione di «parbuckling», quella più delicata nel progetto (costato sin qua 600 milioni di euro) di recupero della grande nave da crociera. Un'operazione senza precedenti su cui i tecnici hanno ragionato per mesi fra calcoli, simulazioni, incognite e rischi. Tanti rischi. Ad iniziare da quelli legati alle condizioni del tempo che fino a ieri hanno messo in discussione la partenza dei lavori. Una giornata intera a scrutare il cielo grigio e le isobare, i capricci del mare e il vento freddo che ha spazzato l'isola. Si parte comunque, che le previsioni dicono che si può fare. E quando sarà dato il segnale i martinetti idraulici metteranno in tensione i cavi di acciaio fissati alla sommità dei 9 cassoni centrali montati sul lato emerso del relitto ed alle piattaforme sulle quali andrà ad appoggiare il relitto dopo il suo raddrizzamento. La Concordia, allora, andrà ad appoggiarsi sul falso fondale realizzato a 30 metri di profondità posizionando dei sacchi (grout bags) che sono stati poi riempiti di una speciale malta cementizia. Saranno i cavi a tirare il relitto fin quando non sarà di nuovo in posizione eretta: una operazione che durerà dodici ore circa, ma gli imprevisti sono tali e tanti che in molti

Concordia, il ribaltone fra maltempo e paure

● Parte oggi dopo venti mesi dal naufragio l'operazione di raddrizzamento del relitto ● L'incognita meteo sui lavori. Opera ambiziosa senza precedenti

hanno ammesso che potrebbero volerci anche due giorni. Secondo il progetto, poi, quando la nave avrà recuperato il suo assetto verticale si passerà alla fase successiva: l'installazione sul lato di dritta (quello attualmente sommerso) di 15 cassoni di galleggiamento, gemelli di quelli già saldati sul lato sinistro del relitto. Per mezzo di un siste-

ma pneumatico, i cassoni sui due lati verranno progressivamente svuotati dall'acqua e forniranno la spinta necessaria a far rigalleggiare la Concordia. Terminata l'operazione, la parte che rimarrà sommersa sarà di circa 18 metri.

A vederla sulle elaborazioni grafiche fornite dal consorzio che si occupa

del recupero, sembra una cosa da poco. Non è così e lo sanno tutti. Reggerà lo scafo alle tensioni? Reggerà il falso fondale e il resto dei materiali? E quei due speroni di roccia su cui la nave si è appoggiata la sera del 13 gennaio di un anno fa? Lo sanno i tecnici al lavoro, le rughe profonde sul viso e lo sguardo pieno di tensione. Lo sanno i cittadini del Giglio, che in questi venti mesi sono diventati fatalisti e catastrofisti. Lo sanno gli ambientalisti che oggi monitoreranno in tempo reale le condizioni del mare e del fondale. Ma lo sa, prima di chiunque altro, il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli. «Se mi sento tranquillo? - ripeteva ieri - Io porterò la responsabilità se andrà male, ma i meriti sono di chi ha lavorato ai progetti a partire da Costa Carnival, e chi sul versante pubblico ha controllato e verificato che tutto fosse corrispondente alle raccomandazioni». Controlli maniacali proseguiti per mesi prima del via libera all'operazione di «parbuckling». «Abbiamo testato al 100% tutte le capacità e tutti gli elementi. Abbiamo analizzato tutte le operazioni di fusione. Abbiamo misurato ogni cedimento e imperfezione. Qualsiasi punto di fusione è stato testato e verificato», assicura Nick Sloane, *savage master* della Concordia. «Ci sono tutte le condizioni perché l'operazione riesca», gli ha fatto eco il responsabile del programma di recupero Franco Porcellacchia, aggiungendo: «Preferiamo non parlare di piano B».

I DUE DISPERSI

«Le ricerche solo quando la nave sarà in sicurezza»

Nel dramma della Costa Concordia ci sono ancora due storie che aspettano il loro finale. Due vincende in cui al dolore della morte di una persona cara si è aggiunta l'angoscia di non aver mai recuperato un cadavere a cui dare sepoltura. Perché la pancia del grande relitto non ha mai riconsegnato le salme di Russell Rebello, il cameriere indiano morto mentre cercava di aiutare gli altri passeggeri, e di Maria Grazia Trecarichi. «I corpi delle due vittime che non sono stati trovati? - spiegava ieri il capo della Protezione Civile Franco Gabrielli - Su questo ci siamo confrontati con la procura della Repubblica, solo quando la nave sarà in sicurezza inizieranno le attività per il ritrovamento di questi due corpi,

perché le due famiglie, una indiana e una italiana, abbiano i loro cari. Per noi è una priorità ma nessuna attività di ricerca dei corpi nella fase di rotazione della nave sarà fatta perché nessuno sia messo in pericolo. Appena la nave sarà stabilizzata allora inizieranno le ricerche». Oggi, intanto, al Giglio non ci sarà Kevin Rebello, il fratello di Russell che per settimane ha atteso mostrando a tutti le foto sorridenti del cuoco imbarcato sulla Concordia. Ci sarà invece Elio Vincenzi, il marito di Maria Grazia Trecarichi, che ha deciso di tornare insieme alla figlia Stefania. C'era anche lei, sulla nave, la notte del naufragio. A lei, che non aveva ancora 17 anni, sua madre lasciò il posto sulla scialuppa.

Alpitour, primo cyber-attacco su Facebook in Italia

PINO STOPPON
ROMA

La prima volta non si scorda mai. Certamente la società Alpitour non dimenticherà il giorno in cui ha subito un attacco hacker in grande stile, il primo che colpisce una grande azienda in Italia. I cyber pirati hanno violato il profilo Facebook del gruppo per diffondere, attraverso falsi annunci di offerte, programmi pericolosi capaci di penetrare nel pc degli utenti per impadronirsi di dati importanti, come codici di carte di credito e credenziali di accesso (comprese quelle bancarie), dati personali.

L'attacco è stato denunciato dalla stessa azienda nell'avviso ai 120mila amici che su Facebook seguono le pagine Viaggidea, Francorosso, Villaggi Bra-



Il sito Facebook di Alpitour violato dagli hacker

vo e Alpitour. La situazione è stata risolta, ma per gli esperti di sicurezza informatica quanto è accaduto è un campanello di allarme perché finora in Italia nessun gruppo criminale aveva mai preso di mira i social network.

Il fatto è accaduto la sera dell'11 settembre e, secondo gli esperti, l'organizzazione criminale responsabile dell'attacco non è italiana. Il Gruppo Alpitour ha scritto su Facebook: «Vi informiamo che la scorsa notte le pagine Viaggidea, Francorosso, Villaggi Bravo e Alpitour hanno subito un attacco da parte di alcuni hacker che hanno preso il controllo sulla pubblicazione dei contenuti e sulle risposte ai vostri messaggi. Pertanto tutto ciò che viene pubblicato su tali pagine non è da associare al Gruppo Alpitour. Stiamo lavorando con il team di

Facebook affinché la normalità venga ripristinata il prima possibile».

L'attacco, secondo quanto riportato dalla società, è durato oltre 48 ore e sui social media «il tempo è un moltiplicatore esponenziale del danno». Per Raoul Chiesa, dell'Agenzia europea per la sicurezza delle reti e dell'informazione (Enisa) e del comitato direttivo dell'Associazione italiana per la sicurezza informatica (Clusit) «siamo solo all'inizio». Bisogna considerare, ha aggiunto, che «il livello di sicurezza dei profili Facebook è lo stesso per chiunque» e che «per la cyber-criminalità i profili più appetibili sono quelli che hanno il maggior numero di follower».

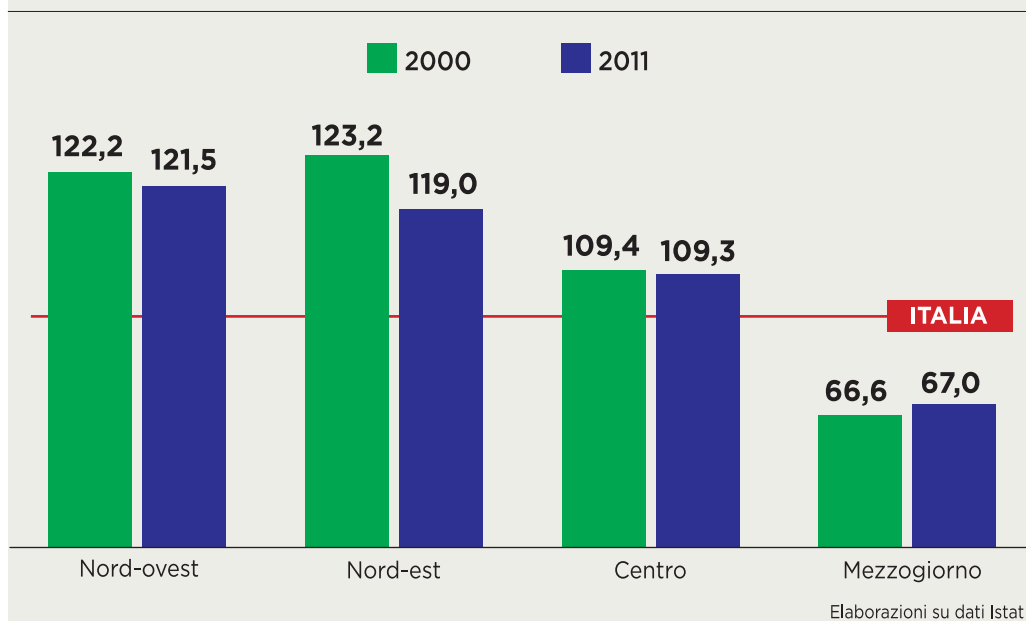
Il fenomeno all'estero non è nuovo. Ci sono stati, negli ultimi tempi, molti casi di attacchi informatici con finalità

criminali. Associated Press, Burger King, Dodge, New York Times, sono solo alcune delle società che hanno dovuto confrontarsi con questo tipo di attacco.

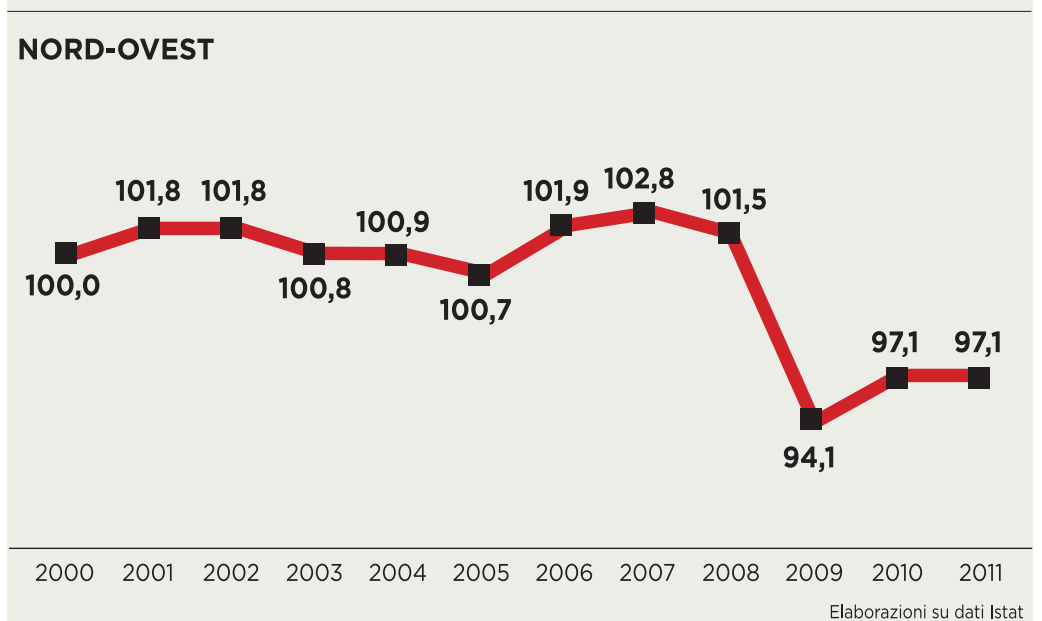
Il fenomeno è ancora in fase iniziale spiega Andrea Zapparoli Manzoni, esperto di riferimento del Clusit per i social network: «Questa dinamica di attacco, che sfrutta la notorietà di un marchio famoso per colpire i suoi utenti, si sta diffondendo sempre più per la sua relativa facilità e per gli alti guadagni che consente ai cyber criminali, ed interessa ormai anche l'Italia». Secondo il Clusit, infatti, già dal 2012 gli attacchi informatici sui social media erano aumentati del 900% rispetto al 2011 ed i dati del primo semestre 2013 confermano questa tendenza.

L'OSSERVATORIO

INDICE DI CONCENTRAZIONE DEL PIL PRO CAPITE Base di riferimento: Italia = 100



ANDAMENTO DEL PIL PRO CAPITE Base di riferimento: anno 2000 = 100



Tra le grandi economie, l'Italia è l'unico Paese che quest'anno sarà ancora in recessione, con una riduzione del Pil dell'1,8%. Secondo le stime dell'Ocse, la Gran Bretagna, alla fine dell'anno, registrerà una crescita dell'1,5% (con un +3,7% nel terzo trimestre e +3,2% nel quarto), gli Usa dell'1,7% (+2,5% e +2,7%), la Germania dello 0,7% (+2,3% e +2,4%) e la Francia dello 0,3% (+1,4% e +1,6%). Anche se gli indicatori preannunciano che l'Italia sta lentamente uscendo dalla crisi, il vicecapo economista dell'Ocse, Jorgen Elm, ha voluto precisare che «ci sono una serie di cose che potrebbero succedere», difficili da prevedere e di cui non si può rendere conto nelle stime. Come, ad esempio, «il rischio politico» legato all'instabilità. E per quanto riguarda il nostro Paese, questa può essere considerata una constatazione più che una previsione.

Un'instabilità che l'Italia rischia di pagare a caro prezzo. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha parlato di 1,5 miliardi da qui alla fine anno, per il possibile aumento dei tassi d'interesse causato dalla crisi politica. Una cifra che rappresenta, però, una stima molto parziale del costo totale, che potrebbe in realtà moltiplicarsi per dieci. Anche perché il «rischio politico» si rende concreto con il passare dei giorni e a poco o nulla servono gli appelli al buon senso. E da qualsiasi versante si guardi, la distanza fra il dibattito politico e i bisogni del Paese, in questo momento non potrebbe essere maggiore.

DOMANDA INTERNA TROPPO DEBOLE

Sempre l'Ocse avverte che la ripresa si presenta comunque fragile, anche perché la domanda interna è ancora troppo debole ed è compensata solo in modo limitato dall'aumento delle esportazioni. Serve dare solidità all'economia con misure per creare condizioni più favorevoli agli investimenti e politiche macroeconomiche a sostegno della domanda. E, soprattutto, occorrono politiche per il lavoro più incisive, perché l'alto tasso di disoccupazione rischia di rallentare il contatore della ripresa e di sovrallimentare le tensioni sociali. Ricette buone e ricostituenti per tutte le economie europee, ma che per l'Italia rappresentano una cura salvavita.

Se le stime per quest'anno saranno confermate, la fase economica compresa tra il 2008 e il 2013, vedrà il Pil dell'Italia diminuito dell'8,6% e quello della Germania cresciuto del 2,4%. Insomma, una bella differenza. Ma non è tutta colpa della crisi. L'Italia, tra il 2000 e il 2011, è il Paese cresciuto meno in Europa ed è anche tra quelli in

LA RECESSIONE IN ITALIA DURERÀ PIÙ A LUNGO
PAGHIAMO L'INSTABILITÀ E LE SCELTE RINVIATE

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

Perché da noi la crisi è più nera e la ripresa tarda

cui le disuguaglianze sociali e territoriali si sono fatte più acute, accumulando ritardi che hanno reso più deboli anche aree tradizionalmente forti come il Nordest, dove la continua perdita di base industriale non è stata una fatalità, ma la conseguenza di errori strategici alla radice dell'attuale crisi. L'Italia soffre da molti anni l'assenza di una politica industriale che orienti e alimenti le vocazioni del nostro Paese. Un deficit che si riflette in una diminuzione di oltre il 73% delle risorse da destinare all'adeguamento delle infrastrutture necessarie a rendere competitive le nostre imprese. Non a caso anche in questa classifica siamo tra gli ultimi in Europa. A questi si sommano altri mali endemici: la criminalità organizzata che si è infiltrata in nodi strategici, l'economia sommersa, l'inefficienza della pubblica amministrazione, i ritardi nei pagamenti, le difficoltà di accesso al credito, la formazione inadeguata, i tempi biblici della giustizia civile.

Pensare, quindi, ai problemi dell'Italia solo come a qualcosa di transitorio legato alla congiun-

tura recessiva è un grave errore, perché spinge a pensare in termini di piccole scale e a stimolo di breve periodo. La realtà, purtroppo, è ben più grave e i deficit strutturali stanno deteriorando le capacità e le potenzialità del Paese da decenni.

L'ANDAMENTO DEL PIL

Per avere un'idea del declino basti pensare che il Pil italiano è aumentato del 55,7% negli anni Sessanta, del 45,2% negli anni Settanta, del 26,9% negli Ottanta, del 17% nei Novanta e del 2,5% nel decennio 2000-2010. La crisi ha drammaticamente accelerato il declino, mettendo un segno «meno» davanti al nostro Pil, ma la bassa crescita che ha caratterizzato l'Italia negli ultimi tre decenni è il risultato di scelte non fatte e investimenti rinviati che hanno dato forma a un sistema

industriale inadeguato a competere con l'economia globale.

Produciamo beni e servizi troppo poco innovativi, la cui domanda è sempre più debole e la cui offerta, proveniente dai Paesi emergenti, è sempre più forte.

Nelle maggiori economie occidentali, la ripresa che si annuncia sarà incentrata sulla capacità di attrarre investimenti, capitale umano e imprese innovative, elementi connessi alla produzione di nuove idee, nuovo sapere e nuove tecnologie. E il numero e la forza degli hub dell'innovazione decreteranno la fortuna o il declino di un Paese.

La sfida della ripresa parte da qui. E la politica può fare molto. Anche perché la scarsa propensione delle imprese italiane a investire in innovazione riflette un «sistema Paese» che penalizza la crescita nell'innovazione, disincentiva gli investimenti e alimenta la sfiducia. Migliaia di piccole imprese di successo rinunciano o ritardano ad ampliarsi perché ciò significherebbe maggiore pressione fiscale e vincoli più stringenti.

I PROBLEMI DELLE IMPRESE FAMILIARI

Questo chiaramente frana anche la crescita occupazionale e crea un panorama industriale fatto di una moltitudine d'impresie familiari con pochi dipendenti, e di un numero modesto d'impresie con ambizioni di scala superiore. Se la diffusione d'impresie a carattere familiare è stato uno dei punti di forza del sistema produttivo italiano negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la manifattura tradizionale rappresentava l'industria trainante, oggi è diventato un punto di debolezza nella nuova economia globale, nel momento in cui l'industria tradizionale è in declino e le produzioni forti del futuro saranno quelle ad alto contenuto di capitale umano e d'innovazione.

Per rispondere a queste sfide ci sarebbe bisogno di mettere in campo politiche capaci di rendere il Paese più competitivo, dando sostanza a un contesto più favorevole alle imprese, con infrastrutture moderne, reti energetiche intelligenti, incentivi reali all'innovazione e alla formazione. E, soprattutto, premiando chi investe e rischia per tracciare nuove traiettorie.

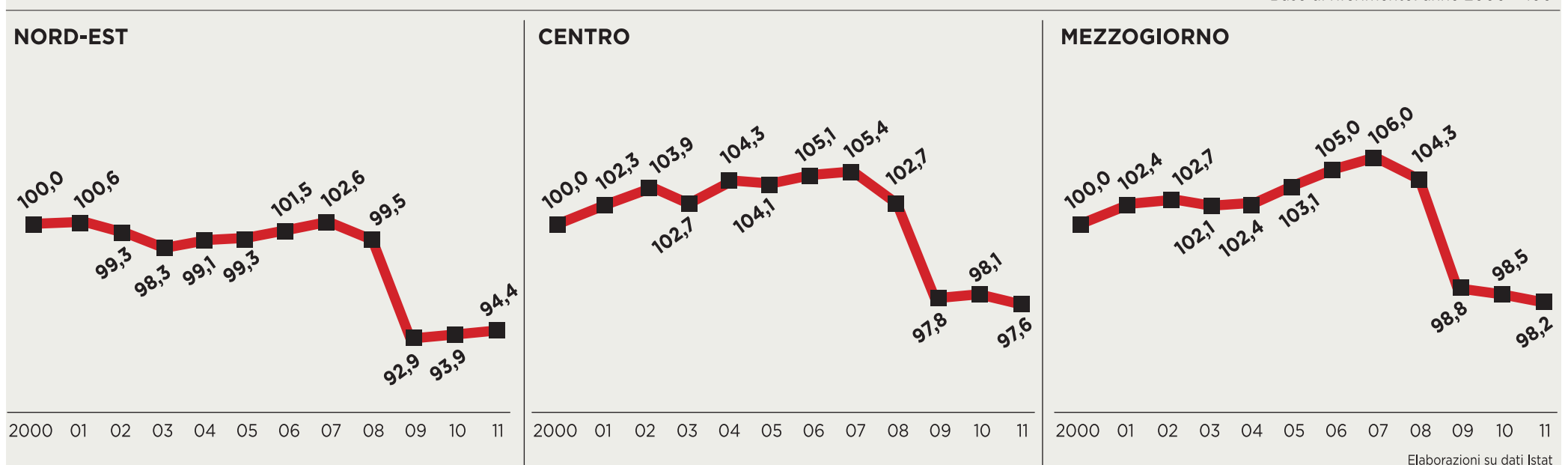
È su questi temi che la politica dovrebbe confrontarsi e trovare le vere «larghe intese», pensando a ciò che serve realmente al Paese.

IL LAVORO CHE MANCA

...
La carenza di politiche di sviluppo, insieme alle nostre arretratezze, aggrava il peso sociale della crisi

ANDAMENTO DEL PIL PRO CAPITE

Base di riferimento: anno 2000 = 100



COMUNITÀ

Il commento

La dottrina sociale interroga la sinistra



Nicola Cacace

TUTTE LE PRESE DI POSIZIONI DI PAPA FRANCESCO, DI CUI LE ULTIME - LA LETTERA DI RISPOSTA A SCALFARI SUL DIALOGO CON I NON CREDENTI, definita dal fondatore de *la Repubblica* «scandalosamente affascinante» e l'invito rivolto dal Centro Astalli dei gesuiti di Roma ad «utilizzare i conventi vuoti per ospitare i rifugiati e non come alberghi per guadagnare» - sono segni inequivocabili di apertura della Chiesa verso la società e soprattutto verso chi soffre. Il cammino della Chiesa in queste direzioni è stato accelerato da questo Papa ma non è di oggi. Nessuna grande comunità come la Chiesa ha fatto nell'ultimo secolo un cambiamento così significativo in campo sociale, a cominciare dalla cosiddetta questione operaia, di cui trattava l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891.

È incredibile che la sinistra democratica italiana non abbia mai analizzato in profondità questi cambiamenti, a differenza di altre sinistre, ad esempio quella tedesca, come dirò più avanti. Più di un secolo dopo, l'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI del 2009, si presenta con contenuti molto diversi dalla *Rerum Novarum*. Leggendo le due encicliche si ha la misura del cambiamento della Chiesa in un senso che, in politica, si definirebbe più progressista. La critica esplicita al socialismo e al sindacato oltre all'elogio delle disuguaglianze, temi centrali di Leone XIII sono sostituiti nella *Caritas in Veritate* dalla critica esplicita al capitalismo senza freni e controlli e alle scandalose disuguaglianze sociali.

Il capitolo più significativo per marcare le differenze tra le due encicliche è proprio quello dell'eguaglianza. Nella *Rerum Novarum*, sotto il titolo «Necessità delle disuguaglianze sociali e del lavoro faticoso» si legge: «Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile... Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini, le disuguaglianze tornano a vantaggio sia dei privati che del consorzio, poiché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e l'impulso principale che muove gli uomini è la disparità dello stato». Questa visione, più vicina al cinismo sociale ed anche sbagliata nelle implicazioni economiche - i Paesi più in salute sono quelli a più bassa disuguaglianza - appare capovolta nella *Caritas in Veritate*. Benedetto XVI, parlando al sinodo per il Medio Oriente in Vaticano nel 2010, criticò duramente il capitalismo finanzia-

rio senza freni e controlli che pone l'uomo in schiavitù. Disse, in sostanza, che i capitali anonimi, una delle grandi potenze della nostra storia, sono diventate forme di schiavitù contemporanee, un potere distruttore che minaccia il mondo.

Il Papa rafforzava così concetti esplicitati l'anno prima nella sua enciclica. Ma alcune critiche esplicite alle forme più oppressive del capitalismo sono anche precedenti alla *Caritas in Veritate*. Nella *Centesimus annus* (1989), Papa Wojtila difese lo stato sociale e rimarcò con forza il concetto di sfruttamento, non usuale ancora nei testi della dottrina sociale della Chiesa. Scrisse infatti Giovanni Paolo II: «Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi del Paese che cercano di ricostruire le loro società? (...) Ma se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa». Il Papa polacco attaccò il mantra del mercato mano invisibile, mitica figura del liberismo economico, affermando il concetto di mercato etico. Temi poi ripresi dalla *Caritas in Veritate*: «Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità... La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo le differenze di ricchezza, negative anche per lo sviluppo... Il mercato globale ha stimolato, anzitutto da parte di Paesi ric-

chi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni a basso costo... Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori».

La posizione ufficiale della Chiesa espressa dalle encicliche e dalle prese di posizioni degli ultimi papi, incluse quelle di papa Francesco - con la globalizzazione della solidarietà, invocata a Lampedusa - è sempre più vicina a quelle di una sinistra moderna, egualitaria ma non classista, favorevole al mercato libero ma regolato, con uno Stato sociale universale che garantisca a tutti i diritti fondamentali, salute, istruzione, pensione. Non so se per carenze culturali o altri incomprensibili motivi la sinistra italiana ha fatto poco o niente per valorizzare le posizioni della Chiesa sulla «questione operaia». Anzi, in passato, alcuni valori o presunti tali della Chiesa sono stati sfruttati piuttosto dagli avversari politici. È ora di recuperare il tempo perduto, anche rispetto, ad esempio, ai socialisti tedeschi che, nel congresso riformatore della Spd a Bad Godesberg del 1959 così scrissero nell'incipit del documento finale: «Il socialismo democratico che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana e nell'umanesimo, non ha la pretesa di annunciare verità assolute, non per indifferenza riguardo alle diverse concezioni della vita o verità religiose, bensì per rispetto delle scelte dell'individuo in materia di fede, scelte sul cui contenuto non devono arrogarsi diritti né un partito politico né lo Stato».

Maramotti



L'intervento

Gli studenti tornano in piazza l'11 ottobre



Dario Costantino
Coordinatore della Federazione degli studenti

UN'OPERAZIONE STORICA. LA SPIEGAVAMO COSÌ IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA DI CINQUE ANNI FA AI NUOVI ISCRITTI: l'ultimo governo di centrodestra tagliava gli investimenti all'istruzione dopo 150 anni di continuo aumento. Al fondo l'idea, purtroppo ancora sostenuta da alcuni, era separare le intelligenze delle mani e della mente e costruire una scuola pubblica sempre più piccola ed elementare.

Nel frattempo l'abbandono scolastico è cresciuto, le iscrizioni all'università sono calate, l'edilizia scolastica è in eccezionale stato di difficoltà e l'offerta formativa è stata ridotta all'osso. Nonostante i risparmi il Paese recede e i ragazzi studiano poco e lavorano meno, con somma soddisfazione dei sottotenenti della meritocrazia. Un leg-

gero segnale di inversione è arrivato. Il decreto Istruzione del Governo, nei suoi limiti, consegna ai ragazzi un primo giorno di scuola diverso, con qualche strumento in più e un'ingiustizia in meno: quell'insopportabile bonus maturità, su cui si è danzato un po' troppo. Non sarà, né può essere presentato come la Gerusalemme del sapere, ma intraprende dei primi e necessari accorgimenti.

Quei provvedimenti però non avranno il successo che sperano se non saranno inseriti in un disegno di insieme. Tanto meno le strade strette di questo esecutivo possono giustificare l'assenza, a sinistra, di una riflessione organica sulla scuola, l'università e la ricerca. Non può presumere, in primis, il Partito democratico che guida quest'esecutivo.

Cominciamo rovesciando le ragioni che hanno giustificato questi anni. Per prima cosa: il sistema sapere è l'elemento fondamentale per la costruzione di un modello di sviluppo intelligente e sostenibile, funziona se è capace di includere e diffondersi, generalizzando l'accesso ad alti livelli di conoscenza. Farlo significherebbe aumentare le risorse e la relazione con la vita delle città e col mondo della produzione. La trasformazione della scuola chiama tutti all'impegno. Dovranno essere i docenti e gli studenti a stabilire insieme i temi, i tempi e gli spazi dell'apprendimento, integrando gli obiettivi nazionali con il patrimonio delle città e del territorio. È la possibilità di una classe siciliana di

studiare una onografia su Sciascia anziché un anno di Promessi sposi, stipulando un nuovo patto educativo. Lì maestro e allievo vivono alla pari un percorso di ricerca, che include, impiega il web, interseca le discipline, valuta il prodotto e il processo di ciò che si è fatto e non lascia nessuno indietro. Su questo dovremo essere capaci di incontrarci e indirizzare un cammino collettivo di riforma.

Ognuno però ha bisogno degli strumenti per studiare. Per comprarsi dei libri, un e-reader o banalmente per arrivare a scuola. Il governo ha aperto una strada, ma è al Parlamento e alle forze politiche a cui chiediamo di costruire un'infrastruttura migliore. Nel nostro Paese esistono venti leggi regionali diverse sul diritto allo studio, e pare che gli estensori non si siano mai rivolti la parola. I 15 milioni erogati dal governo non bastano e vengono distribuiti in un regime di iniquità interregionale. È doveroso adottare una legge nazionale che renda omogeneo il diritto allo studio da Palermo a Torino, integrandolo ad un welfare più ampio, che deve crescere dal municipio alla Regione, dai teatri comunali ai trasporti interurbani.

Su questo abbiamo scritto una proposta di legge con le altre associazioni studentesche, depositata da alcuni giovani parlamentari del Pd. Per questo andremo in piazza l'11 ottobre, in tutta Italia. Per chiedere una rapida calendarizzazione e approvazione del testo. Le assenze non sono giustificate.

Il commento

I giovani e quei dati che non fanno più notizia



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

E così una noia mortale assale il lettore di quelle cifre, che sente già levarsi, mentre il suo sguardo scorre tra percentuali, numeri, tabelle, il rosario delle lamentazioni. Ci siamo di nuovo con il Mezzogiorno, con «l'antica questione», con i problemi annosi di un'Italia che da 150 anni si interroga sul divario tra il Nord e il Sud, senza cavare un ragno dal buco.

Vale per il Sud, naturalmente, e vale pure per l'occupazione, o per i giovani. Così a marzo di quest'anno leggiamo che la disoccupazione under 24 tocca il 38,7%, percentuale record dal 1992. Ad aprile l'Istat comunica invece che il tasso di disoccupazione è salito dal 6,4% del 1977 al 10,7 del 2012 ma che al Sud la crescita della disoccupazione negli ultimi 35 anni è stata ben più drammatica: dall'8% al 17,2%, vale a dire più che raddoppiata.

Ad agosto l'Istat ci sconsiglia altresì con la notizia che nel secondo trimestre il tasso di disoccupazione tra le donne del Mezzogiorno sotto i 25 anni ha raggiunto il poco raccomandabile picco del 51%. Infine ieri arriva il dato drammatico che riguarda in particolare la fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni: il tasso di occupazione è passato dal 65,9 al 60,2, il che

vuol dire che solo 6 persone su 10 lavorano in quel periodo della vita in cui si esprime al massimo la propensione al lavoro. Naturalmente, al Sud il dato è ancora più accentuato.

Basta numeri! Bisogna onestamente ammettere che qui c'è un'altra questione che ha stancato. Ed è veramente strano il nostro Paese, che si appassiona per la decadenza di Berlusconi

dal seggio senatoriale, mentre si annoia se qualcuno si ostina a mettere testardamente in fila qualche dato. E si badi bene: alla sopravvivenza politica di Berlusconi ci appassioniamo tutti veramente, mica per finta. D'altra parte, sarebbe troppo ingenuo ritenere che non vi siano riflessi sulla vita politica del Paese o sull'attività del governo. Il problema non è dunque che si vuol sapere cosa accadrà mercoledì, se si voterà o non si voterà e come si voterà e cos'altro accadrà, ma che non sembra che mercoledì ci sia nulla che accada, in Parlamento e fuori del Parlamento, che abbia particolare rapporto con i dati sulla disoccupazione diffusi ieri.

Si dirà: è un giudizio ingeneroso. Può darsi, anzi lo è sicuramente. Il governo ce la sta mettendo tutta, nelle condizioni date e dentro una condizione politica decisamente sui generis. Ma se anche concedessimo tutte le attenuanti e anzi dessimo all'opposto il giudizio più generoso di questo mondo, non si vede cosa davvero cambierebbe: non solo per i giovani o per il Sud, e per tutte le «antiche questioni» di questo Paese, ma per le forze politiche che dovrebbero appuntarsi sul petto un simile giudizio.

E questo è veramente il nocciolo della questione. Proposto forse anche in questo caso in maniera poco generosa. Ma allo scopo di sollevare almeno un dubbio, una domanda: esiste la possibilità di costruire un orizzonte politico, un terreno di gioco sul quale vince la partita chi comincia a invertire la tendenza di quei dati percentuali? Se esiste, è sicuramente il compito di un partito politico come il Pd cogliere una simile possibilità.

Per realizzarla ci vuole però molto più di una stabile azione di governo e, mi sia consentito, più anche delle *politics* che Enrico Letta si sforza di realizzare. Quel che ci vuole è proprio la *politics*, che nell'attuale fase il governo deve necessariamente mettere da parte, nell'attuale fase, ma che un partito politico non può affatto accantonare. Tanto meno in vista del congresso. Altrimenti continuiamo a equivocare: sul Sud, sui giovani e su tutto il resto. E anche quei timidi segnali positivi che ancora non si intravedono ma che tutti aspettano con un'ansia quasi millenarista cadranno allora nel deserto di un'opinione pubblica ancora e sempre appassionata alle urgenti scelte esistenziali del Cavaliere, e annoiata dai veri problemi del Paese.

COMUNITÀ

Dialoghi

La non violenza è una grande forza politica

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La scelta non può avvenire tra forme diverse di violenza. Non ci si può rassegnare alla spirale di morte. Non è mai troppo tardi per tentare percorsi di pace. È in gioco la vita di un popolo e del Medio Oriente. Occorre far emergere la forza politica della nonviolenza.

SERGIO PARONETTO
vicepresidente Pax Christi

Afferma Putin con decisione che le armi chimiche potrebbero essere state usate dai ribelli per ottenere l'intervento di Obama e assai difficile si presenta, in queste condizioni, la discussione che si sta avviando all'Onu. Che sarà sterile e pericolosa se si baserà sul tentativo di stabilire chi sono i buoni e chi sono i cattivi in una guerra civile crudele e sanguinosa di cui sfuggono ancora i contorni ed il senso profondo e da cui si potrebbe uscire solo se si decidesse di lavorare, oltre che sulle ispezioni

sostenute dalla presenza in loco di forze dell'Onu, sulla preparazione di una conferenza di pace in cui le parti in lotta possano dare alla parola il ruolo che oggi è delle armi. La diplomazia dovrebbe andare rapidamente oltre la discussione su quello che è accaduto, voglio dire, sulle colpe del dittatore o sulla presenza di al Qaeda fra i ribelli: ragionando di ciò che si può davvero fare per fermare la follia che si è messa in moto in questi anni e che solo la presa di posizione di Obama è riuscita a portare all'attenzione del mondo. Una soluzione può essere trovata infatti solo se Obama, Putin, la Cina e l'Europa troveranno un'intesa sulle cose da fare. Smettendo di schierarsi con Assad o con i ribelli e di fornire loro armi e appoggi politici dimostrando di voler davvero superare il muro contro muro diplomatico di questi giorni. Per rimettere in primo piano le ragioni della gente che vive e muore oggi in quel povero Paese.

CaraUnità

I soldi dei reati e le casse dei partiti

I soldi dei reati non possono essere donati ai partiti. È questo il senso della proposta di Sel, nell'ambito della revisione del finanziamento ai partiti, che chiede di impedire a chi sia stato condannato per reati fiscali, di fare donazioni a un partito. Giusto. Anzi, questo divieto dovrebbe estendersi a tutti condannati per reati economici, perché la politica non può essere la lavanderia per riciclare capitali sporchi, né un paradiso sociale per scalate al potere detraibili di arricchiti disonesti. La Gelmini dice che questa proposta è contro B. Noi diciamo che è contro i delinquenti. Ma forse, abbiamo ragione entrambi.

Massimo Marnetto

Lo scandalo delle pensioni d'oro

In Italia ci sono duemila persone che usufruiscono di una pensione di 15mila euro lordi mensili. Ritengo che coloro che percepiscono queste pensioni d'oro non abbiano versato nella loro vita lavorativa contributi che oggi giustificano tali assegni previdenziali, il cui costo ricade dunque sulle giovani generazioni. Il che oltre che sbagliato è anche ingiusto.

Mario Pulimanti

L'attestato di prestazione energetica e il mercato degli affitti

La legge n. 90 del 3 agosto 2013 prevede che i contratti di affitto e di compravendita

sono nulli se non viene allegato l'Ape (Attestato di Prestazione Energetica). A ciò, poi, vanno sommate pesanti sanzioni pecuniarie previste da un decreto varato nel giugno scorso. Ciò penalizza ulteriormente il mercato immobiliare già in forte crisi. In particolare, a mio avviso, l'Attestato di Prestazione Energetica non dovrebbe essere richiesto al proprietario che affitta immobili vetusti, per i quali sarebbe facile determinare autonomamente la classe energetica più scadente (la classe G). In tal caso potrebbe bastare una semplice dichiarazione del proprietario da inserire nel relativo contratto di affitto o compravendita.

Angelo Ciarlo

Il commento

Il tetto del 3% non è l'unica priorità italiana

Angelo De Mattia



STA OCCUPANDO LA SCENA DEL DIBATTITO POLITICO, PER MOLTI ALTRI ASPETTI LONTANO DAL CONCENTRARSÌ SUI PROBLEMI VERI DEL PAESE, - come notava l'intervento di Rinaldo Gianola venerdì scorso, - il tema del rispetto del parametro del 3% del rapporto deficit/Pil. È stata opportuna la risposta del premier Letta ai dubbi sollevati al riguardo dal commissario europeo Olli Rehn e ai rischi paventati nello stesso senso, per gli interventi pubblici di sostegno su banche in difficoltà (leggi soprattutto Montepaschi) e per il pagamento degli arretrati delle pubbliche amministrazioni, dal Bollettino mensile della Bce, nonché le rassicurazioni del Ministro Saccomanni nelle riunioni lituane dell'Eurogruppo e dell'Ecofin: benché una certa indeterminazione sia stata rilevata nel riscontro da lui dato alle domande di giornalisti sulla previsione o no di una manovra integrativa entro l'anno, anche se poi ha parlato di scostamenti minimi possibili.

È indubbio che l'Italia, uscita da poco da una procedura comunitaria di infrazione e ritenuta ormai fuori dal novero dei sorvegliati speciali, debba evitare di essere sottoposta a una nuova contestazione della specie per avere violato il parametro del deficit: è in ballo una questione di credibilità e di fiducia nell'azione di risanamento e di rilancio, mentre sul versante internazionale non mancano i problemi, dalla crisi siriana alle decisioni che mercoledì prossimo potrebbe assu-

mere il Comitato di politica monetaria della Federal Reserve sulla riduzione delle misure monetarie non convenzionali (*quantitative easing*) che avrebbero effetti al di là degli Usa. Proprio quel mercoledì nel quale, in Italia, la Giunta del Senato per le elezioni tiene una seduta di particolare importanza, a seguito della quale si potrebbe registrare una accentuazione delle fibrillazioni politiche ad opera del Pdl sulla decadenza di Berlusconi. Detto ciò, sarebbe un errore se a questo punto la guida della politica economica fosse assunta prioritariamente dall'osservanza del suddetto parametro agendo esclusivamente sul numeratore del rapporto (il deficit) e trascurando il denominatore (il prodotto) proprio ora, quando lo stesso G.20 di Strasburgo ha messo al centro la crescita e l'occupazione. Certo, le risorse da reperire per le coperture dei provvedimenti transitori non sono poche, se solo si pensa agli oltre 4 miliardi per le misure compensative dell'abolizione del pagamento della seconda rata dell'Imu, del non aumento dell'Iva, del finanziamento della cassa integrazione straordinaria a cui bisognerà poi aggiungere la sistemazione dei precari nella pubblica amministrazione; per non parlare delle previsioni per il prossimo anno che viaggiano verso i 15 miliardi di risorse da ricercare. Saranno, dunque, fondamentali i passaggi del 20 settembre, quando sarà presentato dal Governo il Documento di economia e finanza con le variazioni delle previsioni, a cominciare da quella relativa al prodotto - il cui calo si aggirerebbe sull'1,7/1,8% - e poi del 15 ottobre, quando dovrà essere approvata la proposta di Legge di Stabilità, che verrà quindi esaminata dalla Commissione europea.

Il governo si è impegnato a definire le misure per il rilancio e per il lavoro: è, allora, su di esse che bisognerebbe concentrarsi, dopo avere sgomberato il campo dalla corretta, ma non facile individuazione dei predetti provvedimenti di copertura, agendo primariamente sulla spesa dal momento che non si intende sostituire una tassa con un'altra tassa né operare scelte nominalistiche e sull'azione di contrasto dell'evasione. Con

questi e altri interventi, mentre si spera che un qualche effetto sia prodotto, sul versante delle entrate, dal pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni e operino le misure, in verità ancora parziali, per la riattivazione del canale del credito alle imprese e alle famiglie, si chiederebbe il capitolo delle sistemazioni delle partite transitorie.

Ma resta l'urgenza delle decisioni con una più ampia prospettiva per rilanciare la domanda interna: insomma, permane e si accentua la necessità di un piano organico che incida sul trattamento fiscale delle imprese e del lavoro. Occorrerebbe promuovere una vera ristrutturazione e riconversione industriale. È il denominatore di cui si è detto che deve essere valorizzato. «Vaste programme»? Sì, se le fibrillazioni, non superate, si tradurranno in una crescente instabilità politica, con blocco dell'attività del governo. Allora, altro che piano; bisognerà pensare a fronteggiare un'emergenza sul versante degli spread Btp-Bund, dei tassi e dell'acuirsi del circolo vizioso tra bilancio pubblico, con la forte crescita che ne deriverebbe del finanziamento del debito sovrano, e bilanci bancari, con un'impennata del costo della raccolta e conseguenti impatti sull'erogazione del credito. Altro che reperimento di risorse per gli investimenti. Saremmo al caos. In ogni caso, se si dovesse malauguratamente sconfinare sul tetto del 3% per misure slegate e prive di particolare efficacia, sarebbe la condizione peggiore nella quale potremmo venirci a trovare. Allora, tanto meglio sarebbe pianificare, sulla base di un programma adeguato di rilancio - così come ha fatto la Francia - il superamento del parametro per un determinato periodo, coinvolgendo le autorità di Bruxelles: non sarebbe certo la scelta preferibile, ma senz'altro sarebbe migliore di uno sconfinamento senza particolari benefici, quasi per inerzia. Il grande valore della stabilità ha una finalizzazione: quella non di un fare purchessia, non di una semplice manutenzione, come ha detto il premier a Bari, ma di un fare capace di innovare strutturalmente per riprendere a crescere e creare lavoro, in definitiva, di una svolta radicale.

Atipici a chi?

I ragazzi dei depliant

Bruno Ugolini



ESISTONO LAVORI PARTICOLARI CHE ORMAI FANNO PARTE INDISPENSABILE DELLE SOCIETÀ MODERNE. UNO DI QUESTI È QUELLO dei distributori di volantini o depliant pubblicitari. Sono un esercito di donne e uomini, spesso in giovanissima età, spediti a un lavoro porta a porta, onde cercare di far conoscere iniziative, prodotti. Sono oltre 12.500 in tutta Italia. Lavorano, come tanti alveari, attorno ai «produttori» delle più diverse merci. Lavorano per agenzie organizzate nell'Anad (Associazione nazionale delle agenzie di distribuzione depliant). Erano fino a poco tempo fa spesso privi di diritti e tutele o confinati nei contratti a progetto. Ora, come scrive Roberto D'Andrea, segretario nazionale del Nidil-Cgil, in collaborazione con la Filcams-Cgil (il sindacato dei lavoratori del commercio), nonché con le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil, hanno conquistato un contratto nazionale.

Un inserto di Rassegna sindacale da ampio spazio alla vicenda. Qui Simone Ceccarelli intervista Andrea Montagni, dirigente della Filcams e spiega come siano emerse certe incongruenze della riforma Fornero. È interessante notare come l'accordo abbia trovato commenti favorevoli da chi tra gli imprenditori lo ha considerato «come l'inizio di una concorrenza reale nel settore». Mentre altri «hanno invece il terrore che una volta scoperti il nero non siano più in grado di operare con il margine di profitto che hanno avuto sino ad oggi».

La via della contrattazione per i precari (da tempo invocata da Susanna Camusso) sta quindi dando risultati. Un altro caso è quello dell'accordo raggiunto con le Ong, le organizzazioni non governative che operano nel cam-

po della cooperazione allo sviluppo. E un settore, spiega D'Andrea, in cui si applicano diversi contratti nazionali (Cooperative Sociali, Commercio, Istituti ecclesiastici...), e che riguarda circa 7000 lavoratori fra cooperanti in giro per il mondo e personale impiegato in Italia. E spesso con questa situazione le controparti potevano passare da un contratto all'altro anche in ragione della differenza di costo.

Ora il sindacato ha regolato le collaborazioni «genuine» presenti nel settore, trasformando in lavoro dipendente quelle non correttamente utilizzate.

Un'esperienza significativa anche perché è stata sperimentata, tramite il Nidil, per la prima volta l'uso di Internet per far esprimere un parere agli interessati e ottenere una validazione dell'ipotesi di accordo. Il Nidil ha organizzato, a questo scopo, il sito www.cooperating.it. Una novità che accompagna l'idea «di un sindacato aperto a tutti i lavoratori».

Una strada aperta anche in un altro settore col sito «dissociati.it», volto a coinvolgere i cosiddetti «associati in partecipazione». Sono interessati circa 52.000 lavoratori spesso impegnati come commessi nei negozi e considerati «soci» dell'imprenditore. È stata percorsa, su questo fronte, anche la via legale. Così tre lavoratori della «Poltronosofa», assistiti dalla Cgil, hanno ottenuto dal Tribunale di Torino il diritto al reintegro con contratto di lavoro subordinato. Costoro avevano rifiutato il diktat dell'azienda che voleva certificare come «autonomo» il loro contratto di associazione in partecipazione. Volevano cioè un attestato di «partecipazione» e non di dipendenza. Un rifiuto che era costato il loro licenziamento. Un episodio alla Marchionne. Secondo il tribunale, gli associati in partecipazione erano invece a tutti gli effetti dei lavoratori subordinati: esisteva infatti un mansionario-vademecum in cui erano specificate tutte le attività da svolgere e a cui i lavoratori dovevano attenersi pedissequamente. Altro che autonomi!

Accordi e sentenze di natura diversa. Tutti mirano a cercare una soluzione per il mondo diversificato dei precari. Senza aspettare un ritorno al posto fisso per tutti il sindacato sceglie la strada della contrattazione verificando nella realtà chi è un dipendente come gli altri e chi è un collaboratore temporaneo. Come ha scritto D'Andrea si tratta di iniziative che mirano a «un'inclusione che ha significato trasformazione del rapporto di lavoro quando esso era usato in modo illegittimo, ed equiparazione - anzi: costo maggiore - per il lavoro parasubordinato che risponde a reale autonomia».

<http://ugolini.blogspot.com>

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 15 settembre 2013 è stata di 76.990 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole20re.com | Sito web: websystem.ilsole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 | abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruibile dai contribuenti statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U:

L'INEDITO

Due fratelli al fronte

«Lo sconosciuto» di Irène Némirovsky

La scrittrice Irène Némirovsky

Da un'antologia edita in questi giorni da Stampa Alternativa anticipiamo le prime pagine di un racconto mai pubblicato prima della grande scrittrice ebrea

IRÈNE NÉMIROVSKY

NEL MASSIMO DISORDINE, SOLDATI E CIVILI SI ACCALCARONO ALLA STAZIONE DI N. I primi erano richiamati dal permesso a causa dell'entrata dei Tedeschi in Belgio, gli altri erano in viaggio per i loro affari oppure fuggivano dai luoghi in cui la guerra avanzava. Era una notte del maggio 1940, dal clima assai dolce. Alcune infermiere con le loro mantelle blu, degli scout dai volti freschi sotto i grandi cappelli alla boera, i gendarmi, la polizia municipale accoglievano i rifugiati dal Belgio, dal Lussemburgo e dall'Olanda. I militari che avevano occupato per primi il buffet e le sale d'attesa, cedevano ora gli spazi a quel fiume di donne e bambini; e a loro volta invadevano ora le banchine, sulle quali s'installavano alla meno peggio. Non c'era una panchina libera; persino per terra, tra valigie e fagotti di roba, dormivano delle persone; altre erano coricate sui carrelli dei ferrovieri. Gli orari erano stravolti; su certe linee la circolazione era tale che si annunciavano ritardi di parecchie ore. A mano a mano che apparivano indicati sul tabellone nero collocato sotto l'orologio luminoso, la folla si agitava, strepitava e, attraverso il fragore delle voci, le invocazioni, il rumore della truppa i cui passi regolari battevano i lastricati, a malapena si percepiva un gracile squillo che, di quarto d'ora in quarto d'ora, si spossava invano: gli aerei nemici si avvicinavano alla città di N., e la sola sirena di cui essa disponeva gridava «Pericolo!» a ogni eco che giungeva dal cielo, senza riuscire a farsi sentire. Non essendo fino a quel momento caduta alcuna bomba sulla regione, non ebbe altro effetto che quello di far aprire gli occhi a qualche bambino addormentato tra le braccia della madre; il piccolo si svegliava e poi guardava sorpreso tutte quelle persone che, attorno a lui, correvano e si chiamavano tra loro; poi nascondeva il viso nell'incavo della dolce spalla familiare e ritrovava il sonno.

La stazione, dalle vetrate dipinte di blu, dalle lampade oscurate, formava un isolotto di tenebre al centro di un groviglio di rotaie di cui non si erano potuti spegnere i riflessi e che brillavano al chiarore delle stelle, così come i poggi e il vicino torrente, tra il rumore e l'odore del fumo. Gli uomini si erano spinti fino all'estremità della banchina, fino al punto estremo in cui si ferma il treno, dove, tra cumuli di carbone e di ciottoli, spunta qualche filo d'erba. Qui, i bagagli dei rifugiati giacevano accatastati. I bauli, le biciclette, le macchine per bambini, le cappelliere: ogni cosa era stata ammucchiata l'una sull'altra, per un'altezza di qualche metro. I due uomini si fermarono in quel punto. Erano fratelli, tutti e due soldati; un permesso li aveva ricongiunti per il matrimonio della sorella; gli accadimenti militari stavano ora per separarli. Parlavano di casa loro, della cerimonia del giorno prima, di coloro che avevano appena lasciato. Lunghi silenzi interrompevano il dialogo. Dei treni passavano davanti a loro a tutta velocità, gettandogli sul viso una calda folata sibillante; agli sportelli, icui finestrini erano stati abbassati, dei volti ansiosi, delle fronti levate interrogavano la notte. Che era limpida e chiara; dal 10 maggio non si era sentito in Francia un soffio di vento, non si era vista una nuvola in cielo. Molti di quei treni attraversavano la stazione senza fermarsi, anzi, forzando ancor più la loro andatura, con un fragore acuto e lacerante. Quando erano spariti, in lontananza, il ponte metallico vibrava ancora

per qualche istante, lasciando udire un gemito sonoro, quasi musicale, poi tutto taceva. Ogni tanto uno dei due soldati si alzava e andava a informarsi del probabile ritardo del loro treno. Un ritardo che aumentava di minuto in minuto.

– Non prima delle tre, vecchio mio, – disse infine tornando vicino al fratello, – la questione si fa comunque lunga!

– Hai così tanta fretta? – chiese Claude aprendo gli occhi e guardando la piastrina identificativa che gli luccicava in pugno, quella che permette, alla fine di una battaglia, di conoscere il nome dei morti. – Arriveremo, dai!

– Che fortuna essere riusciti a ritrovarci per il matrimonio di Loulou.

– Hmm, sì – fece l'altro.

Accavallò le gambe, poi le separò, sollevò il mento aguzzo e il fuoco bluastro delle stelle si rifletté nelle lenti degli occhiali cerchiati di tartaruga, sul dorso affilato del naso e sul labbro superiore che tremava un po'.

– Che c'è, vecchio Claude? – chiese il più giovane.

– Niente.

Il ragazzo pensò: «Per lui è peggio che per me. Ha una moglie e dei bambini, lui...». Aveva venticinque anni ed era contento di andare a battersi. Lungo tutto l'inverno era stato mobilitato nel nord, e non aveva incontrato che due avversari: la noia e il freddo. Qualsiasi cambiamento era il benvenuto. Ma suo fratello aveva prestato servizio da settembre nei fortificati della linea Maginot; la differenza d'età di dieci anni che correva tra loro gli faceva considerare quel destino con tenera commiserazione: «Non è giusto. Lo si dovrebbe lasciare un po' tranquillo, lui», disse tra sé pensando agli occhi arrossati della cognata, alle lacrime dei bambini.

– A settembre.

– È per questo che sei così...

Si fermò.

– ...che hai il broncio?

Posò affettuosamente la mano sulla spalla di Claude, con un gesto che voleva essere tenero, ma che assomigliava più a uno spintone da collegiale che a una carezza.

– No, non è per questo – fece Claude. Si voltò a metà e il viso gli scomparve nell'ombra; la sua voce parve al più giovane esitante e strana.

– Che c'è? – chiese con inquietudine. – Non sarà per la salute di mamma, no?

– No, per fortuna! È una cosa che mi è successa negli ultimi tempi, qualcosa di così particolare che non riesco a dimenticarla».

*Traduzione e cura di Antonio Castronuovo
© Stampa alternativa Nuovi equilibri*

IN LIBRERIA

Quindici testi raccolti in un volume

È in libreria in questi giorni «L'incendio e altri racconti» di Irène Némirovsky (pp. 325, euro 14,00, Nuovi Equilibri Stampa Alternativa, a cura di Antonio Castronuovo). Il volume contiene 15 racconti. In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'inedito «Lo sconosciuto». Il genere del racconto aveva costituito la prima esperienza di scrittura per Irène, che iniziò la propria avventura narrativa nel 1921.



CINEMA : Il regista francese Sylvain George ospite del Milano FilmFestival con due

doc sui clandestini P. 18 SPETTACOLI MUSICALI : Sul palco va in scena il rifiuto P. 18

BAMBINI : Le avventure del piccolo Nicolas ci ricordano tanto una storia di oggi P. 19

Dalla parte degli «invisibili»

Il regista Sylvain George al Milano FilmFestival

Ha presentato due doc, «Les Eclats» e «Vers Madrid» dedicati ai clandestini. «Per me - dice - è fondamentale lavorare sull'identità»

PAOLO CALCAGNO
MILANO

IL «CINEMA EMERGENTE» DEL MILANO FILMFESTIVAL HA CONCLUSO IERI LA SUA PASSERELLA SUGLI SCHERMI DEL TEATRO STREHLER, dello Spazio Oberdan e degli altri luoghi cittadini che per 11 giorni hanno accolto i numerosi affezionati che da 18 anni seguono con fedeltà ed entusiasmo le tendenze internazionali espresse dalla vivace e originale rassegna milanese. Fra i film in gara ha vinto il francese *Les Rencontres D'Après Minuit*, di Yann Gonzalez.

E se ha chiuso in bellezza con le emozioni delle immagini di *Closed Curtain*, in cui il valoroso regista iraniano Jafar Panahi mostra il torto subito dagli arresti domiciliari che il suo governo gli ha inflitto per la critica manifestata con i suoi filmati, il Milano FilmFestival ha certamente declinato al meglio la sua vocazione esplorativa dei nuovi talenti con l'omaggio dedicato al francese Sylvain George. Già docente di filosofia e attivamente impegnato nella causa a sostegno delle minoranze e dei disabili, il 45enne regista solamente 5 anni fa si è deciso a fissare con strumenti semplici e liberi quali il super8, il video, il digitale dei telefonini cellulari, rigorosamente in bianco e nero, i racconti degli «invisibili» della Storia.

«Il Cinema non è inseguire l'opera d'arte assoluta, alla Wagner, ma un modo per mettere in relazione settori diversi (filosofia, letteratura, pittura, politica) attraverso un linguaggio che traduce in immagini la comprensione quotidiana del mondo - Osserva Sylvain George -. Per me, il Cinema non è Hollywood, non è Babilonia: è un processo che pone domande e la camera deve costruire relazioni con il mondo. Tutto ciò porta a un lavoro sul presente, il tempo, lo spazio e, soprattutto, sull'identità. La questione dell'identità, per me, è stata sempre cruciale, fin da quando, bambino, vivevo in una banlieu di Lione, fra gli immigrati algerini di seconda generazione, e mi confrontavo direttamente con le differenze razziali e la discriminazione».

George pone sullo stesso piano cinema di fiction e documentari e non si sente «figlio di un dio minore». «Mi sono formato con i grandi filosofi,

da Benjamin a Deleuze, che hanno denunciato l'antropocentrismo - si accalora il regista -. Nel Cinema i miei modelli sono stati Jean Vigo, tutta l'Avanguardia, certi film di Godard, Rossellini e Pasolini. Io non faccio dei documentari, faccio del Cinema. E sono stato molto felice che un Festival prestigioso come Venezia, abbia premiato *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi: è un bel modo di accorciare le distanze fra i «doc» e i film e di rilanciare i primi per garantirgli gli schermi che meritano e da cui, di solito, sono esclusi».

Premiato in vari Festival internazionali, fra i quali quello di Torino, Sylvain George ha portato al Milano FilmFestival i suoi lungometraggi *Les Eclats* (I frammenti) e *Vers Madrid* (Verso Madrid), documentari dedicati alla vita dei clandestini che si scontrano con la violenza della burocrazia e alle rivoluzioni madrilene delle folle di giovani del 2011 e 2012, divenuti famosi come «Los Indignados» della Puerta del Sol. Inoltre, le idee e i metodi del regista francese sono state al centro di un workshop che George ha tenuto assieme ai giovani filmmaker milanesi.

Frammenti e brandelli di immagini, di ricordi, di voci, lo smalto del bianco e nero di *Les Eclats* fa brillare le riflessioni lucide di arabi e afgani costretti a fuggire per tutto il giorno, dei clandestini che fin dall'alba si preparano alla sfida con una sopravvivenza ridotta allo stato brado, animale. «Questo non è vivere», ripetono i soggetti del film, obiettivi delle retate poliziesche, inermi di fronte alle severe corti di giustizia. Con il fascino delle sue immagini Sylvain George crea spazi per l'insolito, esplora nelle pieghe, ara il campo alla ricerca di un punto di avvio di un dialogo miracoloso, di un punto fermo che scardini ipocrisie e categorie di giudizio scolpite nella pietra dura del conformismo e dei luoghi comuni.

«*Les Eclats* è il mio secondo film girato a Calais - spiega il regista francese -. Calais, come Patrasso, come Lampedusa, è un luogo di transizione dei flussi migratori «clandestini». Sono luoghi che nei confronti dei migranti vedono i politici sbandierare concetti che negano i valori fondati sulla libertà e sull'uguaglianza. L'immigrazione è un buon indicatore dello stato delle democrazie occidentali. In Francia, la questione del colonialismo è ancora un tabù: i «sans papier» abbassano i costi e producono ricchezza: questi emigranti sono vittime di un nuovo processo di colonialismo, di sfruttamento. Inoltre, da 25 anni le politiche migratorie hanno rappresentato in Europa un laboratorio per sperimentare politiche di restrizione di libertà, applicabili su larga scala. Da noi, asiatici, africani, eccetera hanno perso il rispetto dei loro diritti più elementari».



«Suite Michelangelo» di Dmitrij Šostakovic

Rimini e Spoleto, in scena c'è la rinuncia alla vita

Tre spettacoli diversi portano sul palco il rifiuto: «Doglie», «Suite Michelangelo», «Euridice e Orfeo»

LUCA DEL FRA
ROMA

UNO OSCURO LEGAME ACCUMUNA TRE PREMI DI TEATRO MUSICALE CHE, SEPPURE IN LUOGHI DIVERSI, sono andate in scena lo scorso fine settimana: è il rifiuto, la rinuncia alla vita. E se il palcoscenico è lo specchio della società, la coincidenza potrebbe essere indizio prezioso sul nostro tempo.

Non è la prima volta che la *Suite Michelangelo* di Dmitrij Šostakovic raggiunge il palcoscenico, basterebbe ricordare l'allestimento per danza di Beppe Menegatti, ma la Sagra Malatestiana continuando la linea di affidare partiture a registi e collettivi di ricerca teatrale italiani, l'ha messa nelle mani di Città di Ebla. Una iniziativa preziosa per far uscire la nostrana scena contemporanea da ghetti autoreferenziali e autoriali, magari a costo di sbattere il grugno, come in fondo è successo stavolta.

Scegliendo tra le liriche di Michelangelo, Šostakovic compone un polittico di canti, per rappresentare uno scontro al calor bianco tra l'artista, che alla fine rinuncia alla vita, e il potere, rappresentato dall'eterno nemico di Buonarroti, il papa Giulio II, dietro cui il compositore fa balenare l'ombra di Stalin. Un conflitto, tra arte, dunque cultura, e potere, profondamente attuale, come dimostrano i tagli economici degli ultimi anni in questi settori, sintomo solo esteriore di ben altri scontri.

Città di Ebla come scenografia costruisce una suggestiva stanza di stoffa bianca, un ventre o forse la mente dell'artista, ma poi si ritrae pudicamente in una mise en scène enigmatica che sfiora appena la madornale forza drammatica di Šostakovic. Complice una esecuzione musicale non ineccepibile, e inoltre in lingua italiana - una versione inventata tempo fa ma non di mano del compositore, che aveva scelto la lingua russa con ben altro risultato. Che la spettacolare rinuncia alla vita dell'artista-compositore corrisponda alla rinuncia alla scena del regista? Ma qui non c'è niente di spettacolare, solo un ripiegamento, tanto diffuso nel teatro italiano, in simboli ed enigmi che rifiu-

tano ogni confronto diretto con il potere.

Dalle atmosfere filosofico-intellettuali di Michelangelo, all'universo mitologico il passo non è così lungo: a Spoleto nella stagione del Lirico Sperimentale, va in scena un dittico nuovo, aperto da *Euridice e Orfeo*. Tra le versioni di questo mito, il librettista Gino Nappo sceglie quella di Reiner Maria Rilke, dove Euridice, avvolta dalla sua morte, non riconosce più Orfeo e si ritrae, ma con una significativa variante: stavolta Euridice riconosce Orfeo, ricorda la vita e la rifiuta ritraendosi nell'Ade. Non è priva di raffinatezza la musica di Mario Guido Scappucci, con sensuali reminiscenze di Richard Strauss - non a caso un contemporaneo di Rilke -, lirismo e notevole coscienza dei linguaggi contemporanei. Meno convincente la regia in costumi rinascimentali di Giorgio Bongiovanni, cui sembra sfuggire la dimensione psicologica della vicenda, dietro cui forse si cela un dramma borghese.

Tutta proiettata sul versante grottesco invece la seconda prima di Spoleto, *Doglie*, su un testo di Antonio Tarantino, che rielabora un suo lavoro: un bambino, ancora nella pancia della madre, informato sul mondo e sul suo penoso stato, si rifiuta di nascere costringendo la donna a infinite doglie. Anche qui una rinuncia alla vita, il compositore Valerio Sannicandro lo trasforma in un corrosivo spettacolo dove prosa, canto e musica si inseguono al millimetro, talvolta un po' spintonandosi, e sfoggiando però maestria di tecniche contemporanee, che impongono virtuosismo a tutti gli interpreti, peraltro bravi. La regia lucida e geometrica di Sandra de Falco, è scaltra a non rendere grossolano un grottesco che strappa il sorriso, a volte amaro.

Dirige entrambe le opere di Spoleto Marco Angius: mano sicurissima e capacità di penetrazione di partiture inedite, che dunque obbligano a un lavoro maggiore. Si può eccepire su una certa enfasi in *Doglie*, con risultati a tratti un po' fuori misura, ma comunque rientra in una solida interpretazione.

Rimini e Spoleto, si è trattato di tre lavori che si presentano come esperimenti, tanto più importanti proprio dove parzialmente riusciti, poiché avvengono in quel teatro musicale che oggi dà i suoi migliori frutti della scena europea, ma in Italia si rifiuta di rinascere. A titolo di cronaca: il bambino di *Doglie*, preda di una forza cosmica, alla fine viene al mondo, e vedremo come va a finire.



Dal film «Les Eclats» (I frammenti)



Giro del mondo in 80 finestrelle tutte da aprire

IL GIRO DEL MONDO IN UN SOLO GIORNO, DAL MATTINO ALLA SERA, DA NEW YORK A LONDRA, DALL'ITALIA AL GIAPPONE E ALL'INDIA: si possono scoprire mille particolari della vita quotidiana di ogni Paese cercando nei disegni e sbirciando dentro le finestrelle di questo bellissimo libro fresco di stampa, *Gira il mondo* di Lotta Nieminen (pp. 22, euro 17,00, Gallucci editore). Pagina dopo pagina, rima dopo rima, in questo libro pieno di dettagli scoprirai l'incredibile varietà di usanze, culture, architetture, paesaggi che rende così bella la nostra Terra.

Lotta Nieminen è una giovane graphic designer e illustratrice che vive e lavora ad Helsinki. Nella realizzazione dei suoi lavori, che si tratti di impaginare riviste o di immaginare illustrazioni, ama sovrapporre strati, immagini, superfici e texture. Nel disegno però i suoi paesaggi giocano con una rappresentazione bidimensionale, da iconografia medievale. Mondi piatti che si sviluppano in verticale, in completa assenza di regole prospettiche, liberi di utilizzare lo spazio in modo narrativo.

Il piccolo Nicolas

Ve lo ricordate? Il ribelle lui lo fa quasi sempre

Le avventure del personaggio creato da Goscinny e Sempé sono un esempio di libertà mentale e di azione

GIOVANNI NUCCI

«LA MAESTRA È ENTRATA IN CLASSE TUTTA AGITATA. "È ARRIVATO A SCUOLA L'ISPETTORE", CI HA DETTO. "Conto su di voi, comportatevi bene e fate bella figura". Noi abbiamo promesso che facevamo i bravi, e comunque la maestra sbaglia a preoccuparsi, noi i bravi li facciamo quasi sempre... Qualche volta mi sa che la maestra pensa che siamo dei pagliacci. Ma siccome la maestra ci sta simpatica, abbiamo promesso di fare tutto quello che voleva». Il ministro della pubblica istruzione Maria Chiara Carozza, inaugurando l'anno scolastico nel liceo romano Socrate ha esortato i ragazzi ad essere ribelli: «non accettate le cose come sono. Cambiate questo mondo, è lì che vi aspetta. Da queste aule escono le persone che ci salveranno dalla crisi e ricostruiranno l'Italia».

E singolare sentirlo dire da un ministro della Repubblica. Non tanto perché un ministro non debba esortare alla ribellione, quanto perché l'esortazione viene da un pulpito che non sembra particolarmente adeguato. Ci vuole, lo diciamo in tutta sincerità, una bella faccia tosta a dire proprio a chi si appresta ad uscire dalla loro orribile condizione (diciamoci la verità: essere bambini e ragazzi in Italia oggi è una condizione orribile) che presto avrà in sorte il problema di risolvere una crisi della quale (forse neanche la Carozza, ma certamente non loro) non ha alcuna responsabilità.

Beninteso, siamo pressoché certi che il ministro sia una bravissima persona e che parlasse in perfetta buona fede, ma c'era da aspettarsi che gli studenti del «Socrate» le rispondessero a buona ragione: ma come, lo dice a noi? La risolvi lei, piuttosto, questa crisi. Perché lei accetta quello che noi dovremo rifiutare? Perché dobbiamo cambiare noi quello che lei sta facendo malamente? Perché dovremo ricostruire un paese triste e deprimente che non ci ha offerto finora praticamen-

te nulla?

Avrebbero dovuto metter su una trattativa: dunque vediamo, va bene, noi vi risolviamo la crisi, ma voi ci date, partendo dal basso, posti all'asilo per tutti, un vero sostegno pratico ed economico ai genitori, giardini pubblici degni di questo nome e dove lo spazio per i bambini sia perlomeno maggiore di quello dedicato ai cani, strade vivibili, marciapiedi puliti e sicuri, luoghi di aggregazione e confronto che non siano i centri commerciali, mezzi di trasporto efficienti e a nostra misura, insegnanti motivati e ben pagati, biblioteche, ludoteche e cineteche scolastiche e di quartiere, corsi di musica, di lingue, di teatro, sport, un'istruzione pubblica com'era quella italiana fino a vent'anni fa e anche un po' meglio. Insomma, offriteci un futuro, avrebbero dovuto dirle, prima di chiederci di cambiarlo.

Ecco: questa storia ci ha fatto venire in mente *Le petit Nicolas* quell'incredibile ed eternamente universale personaggio venuto fuori dalla penna di Goscinny e dalla matita di Sempé che negli ultimi anni Donzelli sta ripubblicando con le ottime traduzioni di Gaia Panfili. Perché Nicolas e i suoi compagni di scuola, al ministro le avrebbe risposto che sì, si sarebbero ribellati, che sbagliava a preoccuparsi, perché loro i ribelli li fanno quasi sempre... Ed anche se sarebbe venuto loro il sospetto di esser stati presi per dei pagliacci, siccome il ministro, in fondo, gli sarebbe stata simpatica, le avrebbero promesso di fare tutto quello che voleva. Noi, agli studenti, invece gli suggeriamo di andarsi a rileggere proprio le storie del piccolo Nicolas: perché questo giovane eroe letterario rispecchia una libertà mentale e di azione che la nostra classe dirigente non ha più, se mai l'ha avuta, e di certo non può insegnare a nessuno.

Sempre per restare ai primi giorni di scuola, l'altro giorno in un altro plesso scolastico romano, all'inaugurazione delle prime elementari, mentre la dirigente, fra scene isteriche di giubilo o disperazione dei genitori (come se di lì dipendesse davvero tutto il futuro dei loro figli) chiamava i nomi degli alunni per le nuove classi, un bambino è scappato: ha cominciato a correre, eroicamente è uscito dal cortile, e via lungo il marciapiede, lontano da tutto e da tutti, dalle istituzioni e da questo mondo che lo aspetta, per dirla con il ministro, per essere cambiato, via da un futuro che non c'è, da un domani avvolto nell'oscurità.



Da «Gira il mondo» di Lotta Nieminen (Gallucci)

I LIBRI

Tutti i volumi sono editi dalla casa editrice Donzelli

Le storie del Piccolo Nicolas - ideate da Jean-Jacques Sempé e René - sono pubblicate in Italia da Donzelli Editore: «Il Piccolo Nicolas» (pp. 136, euro 13,00); «Il Piccolo Nicolas si diverte un mondo» (pp. 120, euro 13,00); «Le vacanze del Piccolo Nicolas» (pp. 136, euro 14,00); «Il Piccolo Nicolas e la sua banda» (pp. 128, euro 14,00). Sempre per Donzelli nel 2010 è uscito il volume cartonato «Storie inedite del piccolo Nicolas» (pp. XII-630, euro 32,00). L'umorismo di questi libri si sviluppa mediante uno stile narrativo unico: le avventure sono raccontate in prima persona dal piccolo Nicolas, un bambino della scuola elementare.

GLI AUTORI

L'inventore di Asterix e uno degli illustratori più famosi

Jean-Jacques Sempé è uno degli illustratori più famosi del mondo. Le sue vignette sono state pubblicate in un'infinità di giornali e riviste. Nato a Bordeaux nel 1932, Sempé fu espulso dalla scuola per cattiva condotta. Dopo aver fatto i lavori più diversi, si è dedicato con grande successo al mestiere di disegnatore. René Goscinny è stato l'inventore universalmente noto, insieme ad Albert Uderzo, delle avventure di Asterix. Nato a Parigi nel 1926, Goscinny ha vissuto a Buenos Aires e New York. Tornato in Francia negli anni cinquanta, incontrò Jean-Jacques Sempé con cui iniziò a creare le strisce quotidiane e poi le storie di Nicolas.



CHIARI DI LUNEDÌ

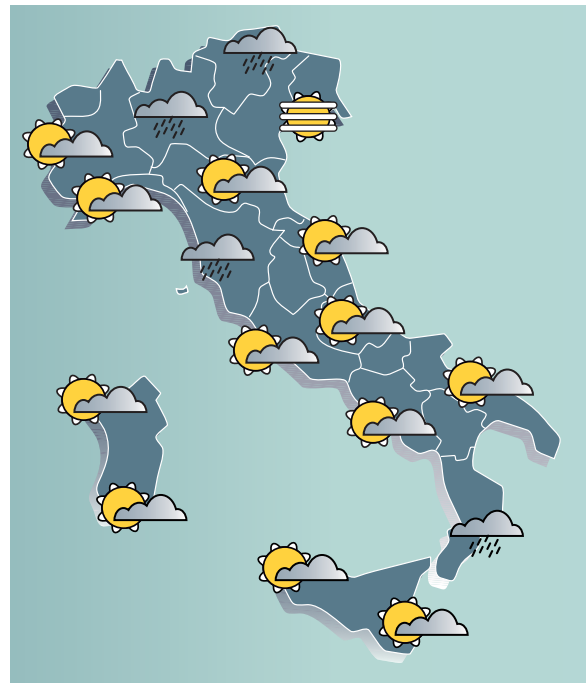
La lieta novella politica di Ballarò: è sceso in campo Papi Pio

LA MIGLIORE LETTURA POLITICA DELLA QUESTIONE «DECADENZA DI BERLUSCONI». ANZI, MEGLIO, DELL'ASCE-SA e della decadenza di Berlusconi, ce la forniscono le seguenti parole: «Questo è Padre Pio e aiuta Berlusconi (...) lo tocchi che porta buono, e questa è una grazia che io chiedo a Padre Pio che ci aiuti a tenere Berlusconi vicino. I nostri figli hanno bisogno di Berlusconi, perché Berlusconi è una persona stupenda (voce rotta dal pianto, nda), ne han fatte tante tante cose che non dovevano fargli, tante! Padre Pio lo aiuta. Padre Pio lo aiuta, stia tranquillo, ok?». Parole accorate risonante martedì a «Ballarò». Le pronunciava una signora bionda seduta nella platea del Casinò di Sanremo, teatro della kermesse azzurra «Controcorrente» organizzata dal Giornale. Parole che facevano giustizia definitiva di vent'anni di ostinate narrazioni «terziste» sulla «rivoluzione liberale» di Silvio, sul suo configurarsi come variante solo lievemente

populistica del moderatismo europeo, e anche - riguardo la battaglia finale sulla legge Severino - della vulgata più o meno interessata secondo cui sarebbe una battaglia in nome del garantismo. Bufale politiche liquidate per sempre da quell'immagine straziante: una persona adulta e vaccinata che, in un evento politico del partito per il quale vota, pratica l'ostensione di un santino del frate di Pietrelcina blaterando anacoluti mistici e invocazioni miracolistiche, in una (con)fusione totale di sacro e profano, stigmatate e lifting, Padre e Papi. Del resto nel 2009, agli albori delle «cene eleganti», in tv girava uno spot del settimanale «Di più» che annunciava: «Berlusconi da Padre Pio!». Quando alla base del consenso c'è questo spontaneo e indotto trashume parareligioso, stiamo a parlare di Einaudi e di Corte di Strasburgo? www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO
A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: nuvole alternate a schiarite, alcune brevi piogge, qualche nebbia in Valpadana al primo mattino.
CENTRO: cielo in prevalenza poco o parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso con qualche pioggia.
SUD: anche qui in prevalenza poco o parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso con qualche pioggia.
Domani
NORD: cielo in prevalenza poco o parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso con qualche pioggia.
CENTRO: nuvolosità variabile si alternerà a zone di sereno e porterà qualche breve e isolata pioggia.
SUD: di nuovo in prevalenza poco o parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso con qualche pioggia.



RAI 1

21.10: Il Commissario Montalbano
Serie TV con L. Zingaretti. Due anziani e bislacchi fanatici religiosi una mattina perdono del tutto il senno...

RAI 2

21.10: Pechino Express
Reality Show con C. Della Gherardesca. Per superare le prove si attraversa il Vietnam e i concorrenti scoprono il cuore del Paese.

RAI 3

21.05: Presa diretta
Talk Show con R. Iacona. Un viaggio che ci porta in Portogallo e Francia, dove vedremo il prezzo altissimo che gli europei stanno pagando.

RETE 4

21.10: Quinta colonna
Attualità con P. Del Debbio. La trasmissione parlerà di attualità a 360 gradi, spaziando dalla cronaca alla politica fino all'economia.

CANALE 5

21.12: Squadra Antimafia 5
Serie TV con M. Bocci. Indagando sul rapimento di Leonardino, Calcaterra e i nostri riaprono il caso di un architetto.

ITALIA 1

21.10: Colorado
Show con P. Ruffini, L. Boccia, O. Kent. Al via la 14ª edizione di Colorado al timone un trio formato da Paolo Ruffini, Lorella Boccia e Olga Kent.

LA 7

21.10: Piazzapulita
Talk Show con C. Formigli. Trasmissione di approfondimento giornalistico e di attualità, con servizi ed ospiti in trasmissione.

Table with program listings for RAI 1, including TG1, Unomattina, and various news and entertainment programs.

Table with program listings for RAI 2, including Cartoon Flakes, New Art Attack, and various reality and news programs.

Table with program listings for RAI 3, including Rai News 24, Agorà Estate, and various news and entertainment programs.

Table with program listings for RETE 4, including Chips, Charlie's Angels, and various news and entertainment programs.

Table with program listings for CANALE 5, including Traffico, Borse e monete, and various news and entertainment programs.

Table with program listings for ITALIA 1, including Friends, La vita secondo Jim, and various entertainment programs.

Table with program listings for LA 7, including Movie Flash, Omnibus - Rassegna Stampa, and various entertainment programs.

Table with program listings for SKY CINEMA 1HD, including Sky Cine News, Magic Mike, and various films.

Table with program listings for SKY CINEMA FAMILY, including Madagascar 3, Air Bud, and various family films.

Table with program listings for SKY CINEMA PASSION, including Il principe del deserto, Non nuocere, and various action and drama films.

Table with program listings for CARTOON NETWORK, including DreamWorks Dragons, Adventure Time, and various animated series.

Table with program listings for DISCOVERY CHANNEL, including Cosa c'è nel granaio?, River Monsters, and various documentaries.

Table with program listings for DEEJAY TV, including Revenge, Lorem Ipsum, and various music and entertainment programs.

Table with program listings for MTV, including Calciatori - Giovani Speranze, Snooki And Jwoww, and various entertainment programs.

La Lazio c'è il Chievo no

Lotito contestato. La squadra si riaccende in vista del derby

Dopo dieci anni battuti in casa i veneti. Tre gol per archiviare la sconfitta di Torino. Riapre la Curva Nord Striscioni contro la società

SIMONE DI STEFANO
ROMA

UNA VITTORIA CHE SA DI TREGUA, PERCHÉ DOPO L'INIZIO DI STAGIONE UN PO' COSÌ (DUE SCONFITTE SU TRE), IL 3-0 CON CUI LA LAZIO SUPERA IL CHIEVO ALL'OLIMPICO, NON PUÒ ANCORA LASCIARE DORMIRE TRANQUILLO VLADIMIR PETKOVIC. Tra una settimana arriva il derby, quella per la Lazio sarà la prova del nove. Intanto ieri i biancocelesti hanno ritrovato spirito di sacrificio e tre gol. Vittoria sfata tabù, quello che contro il Chievo all'Olimpico durava da 10 anni. Una reazione agli scossoni durati due settimane di critiche feroci. Sboccia ieri nella contestazione contro il presidente, Claudio Lotito, organizzata dalla Curva Nord (il resto dello stadio la prende invece soft): «Un altro mercato, un'altra cilecca... ma non è che ci prendi la stecca?», recita il messaggio affisso su un lungo striscione, con la Curva rimasta deserta per i primi 15'. Colpa di un mercato deludente dopo il mancato arrivo di Burak Yilmaz: «Non sono convinto che tutti i tifosi siano scontenti - risponde Lotito - questa è una contestazione che dura da molto tempo, ma se il loro obiettivo è farmi desistere allora hanno sbagliato obiettivo perché io non mollo». Cerca di fare da collante Petkovic: «Preferisco non entrare nel merito ma queste cose non servono a nessuno, dobbiamo essere uniti e andare avanti insieme», ha detto il bosniaco, che sulla vittoria aggiunge: «Una scossa molto importante, ma non ho mai avuto dubbi sulla mia squadra».

Con Biglia infortunato, ieri in campo c'erano gli stessi dello scorso anno, con Ederson dal primo minuto per rimpiazzare lo squalificato Hernanes. Proprio l'ex Lione contribuisce in modo

decisivo a mettere in discesa la sfida. È lui che all'8' disarciona Radovanovic in mezzo al campo e lancia Candreva, quasi senza guardare. Per l'azzurro non è difficile inquadrare lo specchio e beffare Puggioni sul suo palo, complice la deviazione di Cesar. Reazione dicevamo, perché a seguire c'è un Chievo che non rinuncia a giocarsela. La squadra di Sannino gioca solo a sinistra, sfruttando le discese di Dramé da quella parte, intraprendente in avanti quanto disastroso in copertura. Fino alla mezzora, i veronesi avevano dato l'impressione di poter raggiungere il pareggio con Paloschi (giustiziere dello 0-1 dello scorso anno) che si fa respingere da Marchetti.

Quasi un segno. Capito l'antifona, Petkovic inverte Cavanda con un Konko in affanno. Il belga, fin lì inguardabile a sinistra, tornato a destra affonda subito, propiziando il contropiede che al 39' genera il suo primo gol in biancoceleste, in scivolata e dimenticato da tutti. Due minuti dopo (41') Lulic chiude i giochi con un diagonale in velocità. Nella ripresa, Sannino rivoluziona il centrocampo, togliendo in serie Sestu, Radovanovic e poi Thereau, inserendo Pellissier a supporto di Paloschi con Acosty e Estigarribia che trasformano il modulo in una sorta di 4-3-3. Ma il risultato non cambia, è la Lazio ad avvicinarsi ancora alla rete, ma Klose è sfortunato su un rimpallo sotto porta. Candreva colpisce la traversa a palombella. L'azzurro è il migliore in campo: «Abbiamo dato una risposta, convincente - ha detto - dovevamo riscattare la sconfitta con Juve. Abbiamo riattaccato subito la spina, era importante fare una grande partita. Noi siamo una grande squadra, è logico che ci siano grandi aspettative nei nostri confronti. Speriamo sia stata la volta buona per dare continuità ai nostri risultati».

...
Il presidente: «Se il loro obiettivo è farmi desistere allora hanno sbagliato Perché io non mollo»



Il difensore Luis Pedro Cavanda festeggiato dopo il gol del 2-0 al Chievo
FOTO AP



Paulinho ne fa due. Il Livorno vola

Il Livorno trova conferme dopo la vittoria contro il Sassuolo e supera l'esame Catania a pieni voti, con una doppietta di Paulinho che stende le velleità dei siciliani apparsi troppo spesso in difficoltà e con preoccupanti amnesie difensive.

Il giorno nero dei Viola Gomez e Cuadrado fuori per infortunio

La Fiorentina pareggia col Cagliari e perde due dei suoi migliori uomini. Per il tedesco si ipotizza uno stop di due mesi

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

LA FIORENTINA PERDE LA TESTA (DELLA CLASSIFICA) E MARIO GOMEZ (OLTRE A CUADRADO). L'anticipo dell'ora di pranzo risulta particolarmente indigesto per la squadra di Montella, raggiunta a pochi istanti dal 90' da un Cagliari molto organizzato, ma i viola schiumano rabbia per le decisioni dell'arbitro De Marco e sono in ansia per l'infortunio patito dal loro centravanti. Nel primo tempo la Fiorentina aveva fatto fatica contro un'avversaria disposta bene e sempre abile nelle ripartenze, ha dovuto rinunciare presto a Cuadrado (lussazione della spalla) e in avvio di ripresa a Gomez, che nel tentativo di saltare Agazzi, si è scontrato col portiere e si è fatto male prima di calciare alto: la prima diagnosi parla di distorsione del ginocchio destro con lesione parziale del legamento collaterale mediale, situazione che potrebbe tenerlo fuori per diverse settimane.

Nonostante questi contrattempi, la Viola aumentando i giri e giovandosi dell'ingresso di Pizarro, pur non producendo un calcio brillante e facendo fatica a creare occasioni nitide, ha preso il comando delle operazioni. E, do-

po aver sfiorato il vantaggio (e colto una traversa, con il quasi autogol di Rossetini), lo aveva trovato nel finale grazie a Borja Valero, ma sul più bello i centrali di Montella si sono fatti sorprendere dal nuovo entrato Pinilla, che è svettato di testa firmando il pareggio. Nel recupero Rossi ha invocato inutilmente il calcio di rigore e per le successive proteste si è beccato il rosso Pizarro: per la serie, oltre al danno la beffa. Vincendo i viola avrebbero raggiunto in vetta il Napoli, invece si ritrovano a fare i conti con il primo mezzo passo falso della stagione e a contare due infortuni pesanti. Vincenzo Montella, normalmente piuttosto pacato, ha fatto fatica a trattenere la rabbia, quando gli è stato chiesto di commentare gli episodi arbitrali: «Io accetto l'errore tecnico, ci sta di sbagliare, ma non accetto che vengano valutati in maniera non uniforme i comportamenti dei giocatori. Se uno come Pizarro viene buttato fuori perché dice "che cazzo fai" e poi vedi tante immagini di altri calciatori dicono cose anche più gravi, allora resti deluso, bisognerebbe avere una uniformità di giudizi. Questo ho detto agli arbitri nell'ultimo incontro».

Il presidente onorario Andrea Della alle è stato ancora più esplicito: «Il rigore su Rossi era netto, Pizarro è stato espulso per un'espressione grave ma non gravissima, che altre volte per altre squadre è stata tollerata. Sono molto arrabbiato». E in ansia per Mario Gomez: la tac in programma oggi dirà qualcosa di più chiaro sulla durata del suo stop.

NAPOLI SOGNA IN GRANDE

Primo da solo, l'ultima volta fu scudetto

Sono passate solo tre giornate di campionato, ma Napoli già sogna in grande. Perché l'ultima volta che la squadra guidò la classifica in solitaria fu l'anno del secondo scudetto. Era il 1990 e come capitano c'era un giocatore del calibro di Diego Armando Maradona. Poi, da allora, niente più. Ora, la battuta d'arresto della Fiorentina (che tra l'altro ha perso i pezzi pregiati) e il pareggio di sabato tra Inter e Juve autorizzano a credere che questo possa essere l'anno giusto. «Mancano ancora 35 giornate, il campionato si vince alla

fine» ha detto l'allenatore Rafa Benitez «Qualcosa dobbiamo ancora migliorare ed essere pronti per la prossima partita». «Siamo in sei per lo scudetto. Niente di più, niente di meno» è stata invece il commento del presidente del Napoli, Aurelio De Laurentiis che alza una cortina di ferro tra il suo Napoli e il campionato con quel pizzico di scaramanzia che non guasta mai. Anche perché per godersi veramente il primato la squadra di Benitez dovrà attendere la partita di stasera tra Roma e Parma. Sperando che i giallorossi non vincano.

Chinaglia torna a casa

Rientrata a Roma la salma Riposerà insieme a Maestrelli

Come e un padre e un figlio nella Lazio dello scudetto 1974. Dopo i guai giudiziari e la morte negli Usa un posto nella cappella di famiglia

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

QUINDI SARANNO DI NUOVO INSIEME GIORGIO E TOMMASO, COME AI VECCHI TEMPI, QUELLI MITICI, QUELLI DELLA LAZIO CHE AVEVA IL CIELO PER BANDIERA E LA DETERMINAZIONE PER VINCERE UNO SCUDETTO IMPOSSIBILE. Insieme come figlio e padre. Il figlio scapestrato, furibondo e senza paura che sbertucciava la curva sud romanista al derby mostrando prima un piede e poi un dito, il dito della vittoria. Il padre filosofo di quella sporca dozzina di «goodfellas» che nell'anno domini 1973-1974 cambiò il destino e la storia della squadra biancoceleste. Giorgio Chinaglia è ritornato per sempre a Roma, su di un Airbus A330 dell'Alitalia, per essere sepolto nella cappella della famiglia Maestrelli, al cimitero Flaminio.

Se n'era andato all'improvviso Long John, a 65 anni, il primo aprile dell'anno scorso, esule in America (latitante per la legge) e con il peso di una condanna sul cuore, un mandato di cattura emesso nel 2008 dalla Procura di Roma per la tentata scalata della Lazio. Una storiaccia di agiotaggio, soldi riciclati, con l'ombra nera del clan dei Casalesi. Chissà perché c'era finito in mezzo Giorgio, la figurina preferita di una generazione, il bomber campione che non aveva paura di niente, sfidava il mondo e mordeva la vita.

Eppure le sorti della più antica squadra romana e di quel ragazzino, figlio di un operaio di Massa Carrara emigrato in Galles per lavorare in miniera, rimangono indissolubili. Chinaglia arrivò nel 1970 alla Lazio, voluto da Antonio Sbardella. E fu un grande amore. Anche quando nell'estate del 1975 volò in America per chiudere i conti con una città difficile come Roma. Erano i giorni della malattia di Maestrelli, del dolore. Anche quando disse addio, l'anno dopo per tentare l'avventura con i Cosmos, rimase «Giorgio Chinaglia il grido di battaglia».

Tornò nel 1983 per comprarsi la Lazio, guarda un po'. Sosteneva di avere il mandato e soprattutto i soldi di una corporation solida e ricchissima. Gente americana, e vai, arrivano i dollari. In realtà dietro c'era solo un gruppo di pizzaioli di Brooklyn e Miami che investirono poco e nulla. Lazio

in B, libri in tribunale, il fallimento evitato per un soffio grazie all'intervento di Bocchi e Calleri.

Ma Chinaglia per la gente laziale è, e resta, una bandiera. Proprio come Maestrelli, due destini legati per sempre. C'è quell'immagine, in bianco e nero, 4 dicembre 1976. Chinaglia con gli occhi pesti di pianto, quel completo in grisaglia che sembra troppo stretto, improbabile. Chinaglia che porta la bara di Tommaso con il resto della banda, D'Amico, Wilson, Oddi e Re Cecconi, i «ragazzi terribili» confusi e infelici, senza più guida, senza più padre.

Il rapporto tra Maestrelli e Chinaglia è fatto di sentimenti solidi e sottintesi. Come un patto. Un sodalizio tenace. Una questione privata, intima. «Lui aveva fiducia in me, io in lui, ci capivamo al volo» spiegava Long John. In «Passione Lazio», la sua autobiografia scritta con l'aiuto di Mario Pennacchia, Giorgio racconta un episodio prima di una partita di coppa contro il Winterthur: «Avevo la tonsillite e la febbre alta, volevo solo andare a dormire. Il mister mi fermò: "Dove vai?". Sto male, non mi reggo in piedi. Ma lui disse che non ero malato, che aveva bisogno di me, che dovevamo vincere, che avrei segnato. Mi consegnò un limone davanti agli attoniti addetti al campo, "fatti gli sciacqui, vedrai ti passa. Se non puoi correre, cammina". Mi passò e segnai una tripletta. Aveva le premonizioni Tommaso. Mi chiedeva le cose e io ubbidivo. A Perugia giocai per lui con una ferita sulla gamba e otto punti di sutura...».

Lui ubbidiva, insomma. Proprio Long John che mandava al diavolo tutti, litigava con chiunque. Fece epoca lo scerzio in diretta con Valcareggi che aveva avuto l'ardire di sostituirlo durante la partita Italia-Haiti ai Mondiali del 1974. E poi la pedata a D'Amico che correva poco in un match contro l'Inter, e le botte durante i ritiri della Lazio, gli scherzi atroci, i modi da gradasso.

Invece con Tommaso era diverso. «Se qualcosa non andava, mi invitava a cena a casa sua. Arrivati al dolce era già tutto a posto». E adesso quella storia, la loro storia, si è ricomposta. Insieme nella piccola cappella dei Maestrelli, con Tommaso e Patrizia e Maurizio, e la sciarpa biancoceleste sulle lapidi. Un cerchio che si chiude. Forse da stonotte Giorgio Chinaglia riposerà finalmente in pace.

...
Rapporto speciale: «Tra noi era diverso. Se qualcosa non funzionava mi invitava a cena e tutto andava a posto»



Giorgio Chinaglia e Tommaso Maestrelli insieme nell'anno successivo allo scudetto FOTO LAPRESSE

CLASSIFICA SERIE A

* Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Napoli	9	3	3	0	0	2	2	0	0	1	1	0	0	9	2
2 Inter	7	3	2	1	0	2	1	1	0	1	1	0	0	6	1
3 Fiorentina	7	3	2	1	0	2	1	1	0	1	1	0	0	8	4
4 Juventus	7	3	2	1	0	1	1	0	0	2	1	1	0	6	2
5 Roma*	6	2	2	0	0	1	1	0	0	1	1	0	0	5	0
6 Livorno	6	3	2	0	1	2	1	0	1	1	1	0	0	6	3
7 Lazio	6	3	2	0	1	2	2	0	0	1	0	0	1	6	5
8 Verona	6	3	2	0	1	2	2	0	0	1	0	0	1	4	4
9 Milan	4	3	1	1	1	1	1	0	0	2	0	1	1	6	5
10 Udinese	4	3	1	1	1	2	1	1	0	1	0	0	1	5	4
11 Torino	4	3	1	1	1	2	1	1	0	1	0	0	1	4	4
12 Cagliari	4	3	1	1	1	1	1	0	0	2	0	1	1	4	5
13 Atalanta	3	3	1	0	2	1	1	0	0	2	0	0	2	3	4
14 Bologna	2	3	0	2	1	1	0	1	0	2	0	1	1	3	6
15 Sampdoria*	1	2	0	1	1	1	0	0	1	1	0	1	0	2	3
16 Parma*	1	2	0	1	1	1	0	1	0	1	0	0	1	1	3
17 Chievo	1	3	0	1	2	1	0	0	1	2	0	1	1	2	7
18 Genoa*	0	2	0	0	2	1	0	0	1	1	0	0	1	2	7
19 Catania	0	3	0	0	3	1	0	0	1	2	0	0	2	1	7
20 Sassuolo	0	3	0	0	3	1	0	0	1	2	0	0	2	1	8

RISULTATI 3ª

Fiorentina	1-1	Cagliari
Inter	1-1	Juventus
Lazio	3-0	Chievo
Livorno	2-0	Catania
Napoli	2-0	Atalanta
Torino	2-2	Milan
Udinese	1-1	Bologna
Verona	2-0	Sassuolo
Sampdoria	-	Genoa
Parma	-	Roma

PROSSIMO TURNO

Cagliari	-	Sampdoria
Chievo	-	Udinese
Genoa	-	Livorno
Sassuolo	-	Inter
Atalanta	-	Fiorentina
Bologna	-	Torino
Catania	-	Parma
Juventus	-	Verona
Roma	-	Lazio
Milan	-	Napoli

MARCATORI

- **4 RETI:** Hamsik (Napoli)
- **3 RETI:** Callejon (Napoli); Paulinho (Livorno); Rossi (Fiorentina); Vidal (Juventus)
- **2 RETI:** Balotelli (Milan); Candreva (Lazio); Cerci (Torino); Gomez (Fiorentina); Higuain (Napoli); Muriel (Udinese); Nagatomo e Palacio (Inter); Paloschi (Chievo); Stendardo (Atalanta); Tevez (Juventus); Toni (Verona)

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Damijanovic-Mastrovasilis, Kragujevac 2013.
Il Bianco muove e vince.



SOLUZIONE 1. G6; F66 (L...); 2. G7; 2. H7; T47 (ALTRIMENTI IL BIANCO PROMUOVE); 3. T47 + E1N TUTTE LE VARIANTI IL BIANCO RESTA CON LA TORRE IN PIÙ.
LINARES: MARINA QUARTA. Concluso a Linares (Spagna) il prestigioso torneo femminile con la vittoria della russa Savina per spareggio tecnico sulla georgiana Gurashmili; terza la francese Milliet e quarta Marina Brunello. Un buon risultato per l'azzurra che ha sciupato un paio di ottime posizioni e fino all'ultimo è stata in corsa per la «norma» di Grande Maestra. Sito www.soloajedrez.com/feda/2013/inter_fem.html

L'incredibile Horner

Una carriera grigia e a 42 anni la Vuelta

Lo chiamano Smile. Corse con Armstrong che difese sempre. Il suo miglior piazzamento fu un 9° posto al Tour. L'ironia di Purito: «Ha il vento a favore»

ANDREA ASTOLFI
ROMA

IL PECCATO DEL PENSARE MALE NEL CICLISMO È NATURALE COME RESPIRARE, ALLORA CI SFORZEREMO, ORA, DI PENSARE BENE, E DI RACCONTARE UNA STORIA BELLISSIMA. Chris Horner ha vinto la Vuelta, primo americano di sempre, primo ultra 40enne di sempre. Il grande Joop Zoetemelk vinse il Mondiale del Montello, nel 1985, a quasi 39 anni, sembrò un miracolo della fisiologia, e vinse un'Amstel a più di 40. Tanto nel ciclismo è cambiato da allora, tranne la certezza che una grande corsa a tappe non si possa vincere a più di 35 anni. Lambot ne aveva 36, ma nel 1922, al Tour, in un'epoca lontana. Fiorenzo Magni aveva 35 anni nel '55, quando vinse il Giro, Gino Bartali 34 nel '48 quando dominò il Tour, Cadel Evans 34 nel 2011, nessuno più vecchio di loro fino a Christopher Horner, l'uomo di Okinawa che il 23 ottobre ne compirà 42. Non è il più vecchio del gruppo, Jens Voigt lo batte di 36 giorni, ma il tedesco non vince una corsa vera dal 2008.

Una favola perfetta, con numeri da capogiro. Qualche dato piuttosto controverso però accompagna l'impresa di «Smile» a Peña Cabarga: una Vam (velocità ascensionale media, dato che combina la velocità della salita e il dislivello della stessa) di 2034, un risultato mai visto nella storia del ciclismo (nessuno mai oltre i 2000), dato però inficiato dalla brevità dell'ascesa, solo 5 km. Sull'aria che si respira in gruppo intorno all'impresa del nonno, basti leggersi un velenosissimo tweet di Purito Ro-



driguez poche ore dopo la prodezza: «Il record di Horner a Peña Cabarga non tiene conto del vento... lui l'aveva a favore, noialtri contrario». Nibali, il primo dei battuti, usava l'aggettivo «incredibile»: «Incredibile fare quello che fa lui a 42 anni». E in un tweet sempre Vincenzo filosofeggiava così: «Si vince, si perde, ciò che conta di più è correre con onore fino alla fine». Ponendo l'accento sul complemento di modo: con onore.

Horner ha corso e ha vinto: due tappe e la classifica finale della Vuelta. Pro dal 1997, buon corridore, mai un campione, coetaneo di Armstrong e compagno di squadra del texano nel 2009 e nel 2010, gli anni del malaugurato ritorno di Lance alle corse. Prima e dopo, per Horner, un peregrinare sen-

za troppo costruito tra formazioni medie (Française des Jeux, 0 vittorie), Saunier Duval (1 vittoria vera, una tappa al Giro di Svizzera), Davitamon (1, tappa al Romandia), e grandi: Astana (0) e poi Radioshack (tappa e classifica ai Paesi Baschi 2010, tappa e generale al California). 16 anni di professionismo ricchi più di cadute e infortuni che di altro. Il miglior piazzamento in una grande corsa a tappe il 9° posto al Tour 2010. Nel 2012 fece impazzire Nibali alla Tirreno, fu secondo. Nel luglio scorso non è partito per il Tour a causa di un infortunio al ginocchio. Era più fresco degli altri in Galizia, quando è iniziata questa Vuelta. A Madrid, in plaza Cibeles, è più sorridente che mai quando si veste del rosso del vincitore, qualche minuto dopo la vittoria dell'australiano Matthews nell'ultima volata. Troverà un nuovo contratto, anche se, si racconta, non è che ci sia la fila alla sua porta: strano, per un fenomeno. E poi c'è quella vecchia storia. Horner ha sempre difeso Armstrong, l'ha fatto in ogni occasione, anche di fronte alle accuse circostanziate, evocando complotti politici e situazioni strane, non confermate dalla storia, che è sempre meno fantasiosa e più banale.

In salita in questa Vuelta non lo tenevano. 37" il micro-vantaggio finale. Ha vinto all'inizio, a Vilagarcía de Arousa, in Galizia, e una settimana dopo a Guejar-Sierra. La maglia l'ha raccolta sul Naranco, strappandola a Nibali. L'ha difesa sull'Angliru, che gli spagnoli chiamano «il mostro». E ha consegnato ai posteri un record forse impossibile da battere. Nel '71, quando Horner nasceva, le bici avevano il cambio al telaio e le gabbiette sui pedali. Si è innamorato del ciclismo ascoltando dal padre, modesto ciclamatore, la storia di Ocaña e Merckx sul Menté, poi si è messo a pedalare, nemmeno immaginando per quanto e fino a dove. «La mia strada era questa, arrivare qui, vincere la Vuelta, era un sogno, ora non lo è più, è tutto vero» racconta. Una favola, qualcosa di mai visto, l'impossibile. Che resista, ora, alla dura realtà. Sarebbe bello.

Adesso l'Uci metta il sigillo su questa vittoria

IL COMMENTO

LUIGI COPPOLA

IL PRIMO A MERAVIGLIARSI È STATO PROPRIO LUI CHRIS

HORNER, il 42enne statunitense che si è aggiudicato l'edizione numero 68 della Vuelta. Dopo la prova strabiliante offerta sulle pendenze impossibili dell'Alto de l'Angliru, la salita terribile della corsa spagnola, dove ha staccato un Nibali coraggioso quanto temerario, Horner per primo si è detto sorpreso d'aver battuto campioni come il messinese, come Valverde come «Purito» Rodriguez. Se si è sorpreso lui, che nella sua carriera ha avuto qualche successo in corse a tappe brevi e di secondo piano e piazzamenti certamente non da medaglia, è più che comprensibile la sorpresa dei tantissimi appassionati di ciclismo, che hanno sperato e sperano, dopo la condanna di Armstrong per i Tour vinti con l'imbroglione, in una vittoria definitiva contro il doping.

A 42 anni (un'età per la quale Matteo Renzi lo rottamerebbe escludendolo da qualsiasi candidatura alla segreteria di partito o alla presidenza del consiglio) Chris Horner, calvo più di una anguria, negli ultimi tre chilometri della terribile - per pendenze - scalata dell'Angliru, ha resistito ai perentori quanto ripetuti scatti di Nibali, che avevano fatto vittime eccellenti come Valverde e Rodriguez, per poi attaccare e giungere sul traguardo sorridente, come se non avesse avvertito la inumana fatica.

Il duello finale con Vincenzo Nibali, a vederlo in televisione, è stato comunque esaltante anche se l'età dell'americano ha suscitato e continua a suscitare molti dubbi sulla credibilità della prova offerta. Anche sorpresa in molti dei direttori sportivi, che negli anni passati lo hanno avuto in squadra, «colpevoli» di non aver capito d'aver a disposizione un campione!

Non è la prima volta che un quarantenne vince gare di prestigio. Si è trattato sempre, però, di gare di un giorno e in epoche in cui i controlli antidoping erano all'acqua di rose.

Vedi il mondiale vinto da Zoetemelk nel 1985 (a 39 anni compiuti) sul circuito del Montello, dove ha preceduto i superfavoriti Kelly e Argentin; vedi le Parigi-Roubaix vinte, nel 1992 e nel 1993, a 38 e 39 anni, da Duclos Lassalle; vedi anche (ma poi venne fuori il doping) l'argento di Rebellin, a 37 anni, alle Olimpiadi di Pechino.

Che a 42 anni si possa vincere una corsa di tre settimane come la Vuelta, in questa edizione piena di salite, realizzando un'impresa al limite dell'umano come la combattuta scalata dell'Angliru suscita, francamente, molti e motivati dubbi in un corridore con il contratto in scadenza e ancora senza contratto per il prossimo anno.

Non ci eravamo illusi che dopo Armstrong il doping fosse scomparso dal ciclismo. Vorremmo, però, che la vittoria di Horner abbia il sigillo di legittimità da parte dell'Uci e di chi ha il dovere di garantire, con accurati controlli, la «pulizia» non solo nel ciclismo. Ma non tra dieci anni, ma già domani.

Altrimenti il rischio è che l'impresa di Horner segni l'irreversibile declino di uno sport tanto popolare.



MotoGp, Lorenzo fenomeno a Misano

Pronti via ed era subito in fuga, dietro di lui le Honda ufficiali chiamate a rincorrere ma senza successo. Una gara strepitosa quella vinta ieri a Misano dal campione del mondo Jorge Lorenzo che ha chiuso davanti a Marquez e Pedrosa. Quarto, lontano, Valentino Rossi. In classifica mondiale Marquez è a +34 su Pedrosa e Lorenzo.

Italbasket, prima la Spagna poi il tuffo nei quarti di finale

Europei, oggi gli azzurri chiudono la seconda fase (ore 17.45) Contro i campioni in carica in palio il terzo posto nel girone F

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

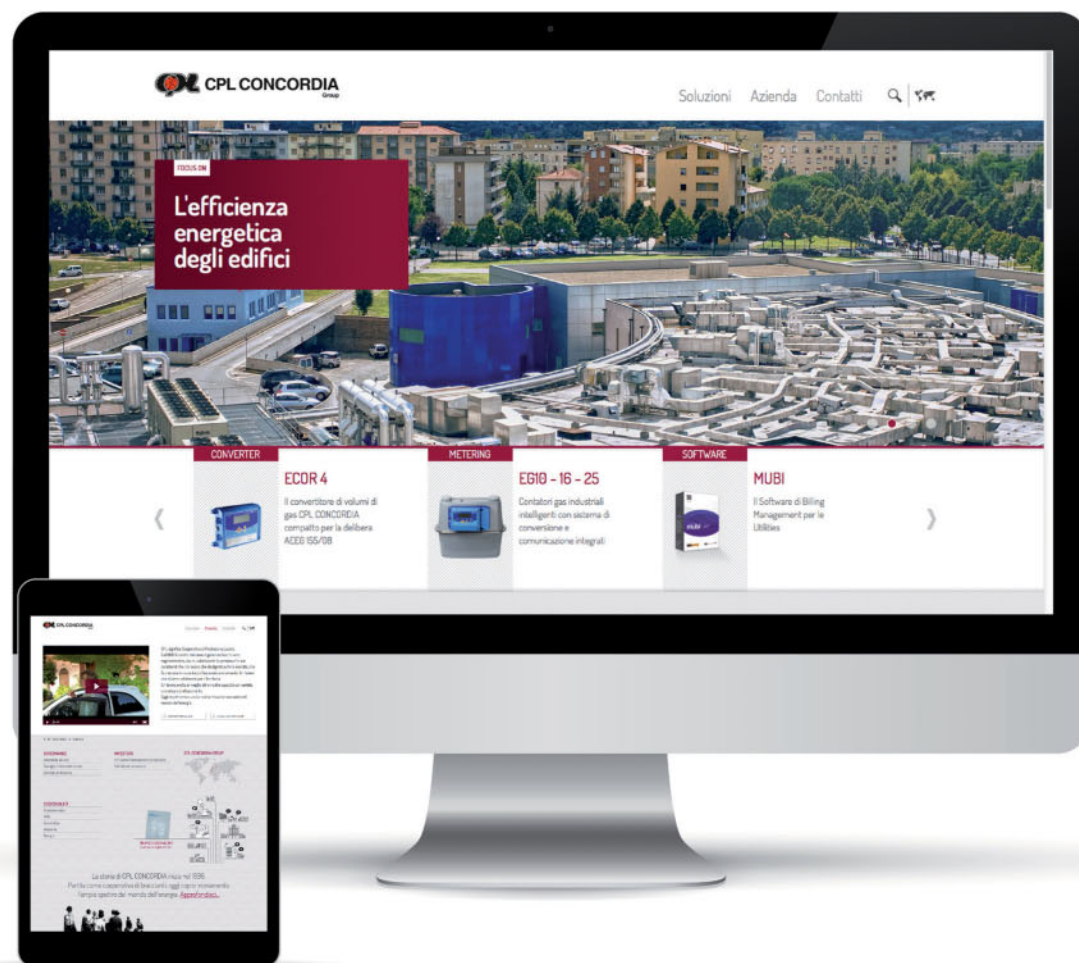
NON ENTRAVAMO TRA LE PRIME OTTO D'EUROPA DA 10 ANNI, CIOÈ DALL'AVVENTURA IN SVEZIA NELLA QUALE TROVAMMO UNA MEDAGLIA DI BRONZO NON PROPRIO PREVENTIVATA, ma nonostante questo Simone Pianigiani non vuol sentire parlare di favori e di fortuna. La Slovenia demolisce quel che resta della Grecia, da rivedere la guida di Andrea Trinchieri a questi livelli, e l'Italia trova il biglietto per i quarti che sognava dall'inizio dell'Europeo sloveno. Questo non significa arrivare tra le prime sei, o sette (dipende se la Spagna c'è dentro o no), quindi prenotare un posto al mondiale spagnolo dell'anno prossimo. Ma il ct di Azzurra, appunto, cerca di mitigare l'impres-

sione che l'Italbasket abbia meritato la qualificazione col 5-0 della prima fase, molto meno quando ha dovuto masticare il salatissimo pane sloveno e croato.

«Innanzitutto ci tengo a fare i complimenti ai miei giocatori perché essere tra le primissime squadre del Continente è un sogno a cui prima nessuno poteva pensare legittimamente e chi è intellettualmente onesto lo sa - ha notato Pianigiani - Siamo entrati dalla porta principale e non perché qualcuno ci ha fatto un regalo. Qui si compete per andare avanti, come ha fatto la Slovenia giocando per vincere ieri contro la Grecia. Noi siamo qui perché abbiamo battuto Russia, Turchia, la stessa Grecia e la Finlandia nel suo momento migliore». Non è ancora finita, perché oggi c'è la Spagna (ore 17.45) e con-

tro i bi-campioni in carica gli azzurri, oltre a misurare le proprie forze, si giocano anche il terzo posto. Negli accoppiamenti dei quarti la cosa non è priva di rilevanza, perché Lituania, Francia e Serbia hanno dimostrato pesi specifici anche molto diversi. È anche vero che l'Italia deve ritrovare se stessa, quella della prima fase, per poter pensare di giocarsi al meglio le proprie carte. Non è nemmeno una questione di percentuali, perché in attacco gli azzurri riescono comunque a cavarsela, specie finché Luigi Datome avrà l'ispirazione di far canestro anche dagli spogliatoi. Il nodo più grande - si sapeva - riguarda la battaglia fisica e il controllo dei rimbalzi, troveremo avversari sempre più grossi e corpulenti, e la tenuta di una squadra che per cinque partite ha speso molto, moltissimo, sia a livello mentale che di gambe. Contro Slovenia e Croazia è anche affiorato una pericolosa tendenza al gioco frammentato e alle soluzioni individuali: se non ci passiamo la palla e giochiamo di squadra, arrivati nell'élite del basket, non campiamo molto. Pianigiani il futuro lo vede così: «Ora si continua a lavorare con la voglia di acquisire un patrimonio utile per il futuro: volevamo tornare in una grande manifestazione e giocare più partite possibili ad alto livello perché sono esperienze impagabili e in questa ottica anche le rimonte finali non sono da sottovalutare».

Tutti i grandi cambiamenti sono semplici. Ezra Pound



E' online il nuovo sito di CPL CONCORDIA

Abbiamo migliorato la nostra offerta in tutti i mercati in cui operiamo.

Ora presentiamo nuovi prodotti e nuovi servizi nel campo dell'energia,
per offrire soluzioni mirate alle esigenze di
efficienza e risparmio dei nostri clienti.

› www.cpl.it



Con 114 anni di storia
e 1600 addetti CPL CONCORDIA
opera nel settore energia in tutta Italia
e in numerosi Paesi all'estero

CPL CONCORDIA
Group